

*Rivista di*

# PSICOLOGIA INDIVIDUALE

---

---

Anno XXIV

Luglio-Dicembre 1996

Numero 40

Spedizione in abbonamento postale comma 27 art. 2 legge 549/95 - Milano

Editoriale		
A. Adler	<i>La Psicologia Individuale, sua importanza per il trattamento delle nevrosi, dell'educazione e della concezione generale del mondo</i> .....	4
P. L. Pagani	<i>La distruttività xenofoba: delirio di onnipotenza o legge spietata dell'evoluzione?</i> .....	25
E. E. Marasco	<i>Danilo Cargnello pioniere della Psicologia Individuale in Italia</i> .....	35
S. Fassino	<i>Deficit, disturbo, creatività: a proposito della psicoterapia della depressione</i> .....	63
R. Marasco	<i>Le finzioni del linguaggio cinematografico</i> .....	75
Arte e Cultura	<i>"Assassini nati" fra cinema e televisione</i> di G. Ferrigno .....	83
Recensioni	.....	107
Novità editoriali	.....	113
Notiziario	.....	119



---

SOCIETÀ ITALIANA DI PSICOLOGIA INDIVIDUALE

# RIVISTA DI PSICOLOGIA INDIVIDUALE

## Norme redazionali

1. La *Rivista di Psicologia Individuale* è l'organo ufficiale della SIPI e pubblica articoli originali. Le ricerche, oggetto degli articoli, devono attenersi alle disposizioni di legge vigenti in materia.
2. Gli articoli devono essere inviati alla Segreteria di Redazione in 3 copie dattiloscritte accompagnate da dischetto scritto con programma Word e registrato in Ascii; non devono essere stati accettati né in corso di accettazione presso altre Riviste italiane o estere.
3. L'accettazione dei lavori è di competenza della Direzione che ne darà tempestiva comunicazione agli Autori. In nessun caso sarà restituito il materiale inviato.
4. Gli Autori degli articoli pubblicati nella Rivista hanno diritto a 5 copie gratuite; gli Autori di testi di vario genere (recensioni, etc.) hanno diritto a 2 copie gratuite.
5. Il testo deve essere così redatto: titolo; nome e cognome degli Autori; riassunto in inglese, contenuto in 150-200 parole, con il titolo tradotto all'inizio; testo completo in lingua italiana. In allegato indicare: la qualifica professionale degli Autori, il recapito postale e telefonico, il numero di codice fiscale.
6. Gli articoli pubblicati sono di proprietà letteraria dell'Editore, che può autorizzarne la riproduzione parziale o totale.
7. La bibliografia a fine articolo deve essere redatta secondo norme standard, di cui indichiamo alcuni esempi:
  7. 1. Riviste:  
ADLER, A. (1908), *Der Aggressionstrieb im Leben und in der Neurose*, *Fortschr. Med.*, 26: 577-584.
  7. 2. Comunicazioni a Congressi:  
PAGANI, P. L. (1988), "Finalità palesi e occulte dell'aggressività xenofoba", *IV Congr. Naz. SIPI*, Abano Terme.
  7. 3. Libri citati in edizione originale:  
PARENTI, F. (1983), *La Psicologia Individuale dopo Adler*, Astrolabio, Roma.
  7. 4. Libri tradotti (dell'edizione originale indicare sempre l'anno e il titolo):  
ELLENBERGER, H. F. (1970), *The Discovery of the Unconscious*, tr. it. *La scoperta dell'inconscio*, Boringhieri, Torino 1976.
  7. 5. Capitolo di un libro (specificare sempre le date se diverse tra la prima pubblicazione del capitolo-articolo e la prima pubblicazione del libro):  
ROSENHAN, D. L. (1973), *Essere sani in posti insani*, in WATZLAWICK, P. (a cura di, 1981), *Die erfundene Wirklichkeit*, tr. it. *La realtà inventata*, Feltrinelli, Milano 1988: 105-127.
  7. 6. La bibliografia va numerata, messa in ordine alfabetico per Autore e in ordine cronologico in caso di più pubblicazioni dello stesso Autore. Nel testo i riferimenti bibliografici "generici" vanno indicati in parentesi quadra con il numero di bibliografia, mentre le citazioni specifiche vanno indicate in parentesi tonda con il numero di bibliografia e la pagina.
8. La Redazione si riserva di apportare eventuali modificazioni richieste da esigenze tipografiche.

Tipografia Liberty - Via Palermo, 15 - 20121 Milano

## Direttore Responsabile

PIER LUIGI PAGANI

## Vice Direttore

GIAN GIACOMO ROVERA

## Redattore Capo

GIUSEPPE FERRIGNO

## Comitato Scientifico

ALBERTO ANGLÉSIO  
PAOLO COPPI  
SECONDO FASSINO  
GIUSEPPE FERRIGNO  
EGIDIO MARASCO  
PIER LUIGI PAGANI  
UMBERTO PONZIANI  
GIAN GIACOMO ROVERA  
UGO SODINI

## Comitato di Redazione

PAOLO COPPI  
GIULIA MANZOTTI  
EGIDIO MARASCO  
M. BEATRICE PAGANI  
SILVANA TINTORI

## Collaboratori Abituali

ALBERTA BALZANI  
CARMELA CANZANO  
GABRIELLA COVACCI

## Direzione e Segreteria

Via Giasone del Maino, 19/A  
I-20146 Milano  
Tel. 02-498550 - Fax 02-6705365

## Sede legale

SIPI - Via Sardegna, 48  
I-20146 Milano

Copyright © 1996 by SIPI  
La proprietà dei testi è della *Rivista*: è vietata la riproduzione anche parziale senza il consenso della Direzione.

Autorizzazione del Tribunale di Milano n. 378  
dell'11-10-1972

Spedizione in abbonamento postale 50% Milano

*Rivista di*

# PSICOLOGIA INDIVIDUALE

---

Year XXIV

July-December 1996

Number 40

## CONTENTS

Editorial		
A. Adler	<i>Die Individualpsychologie. Ihre Bedeutung für die Behandlung der Nervosität, für die Erziehung und für die Weltanschauung</i> .....	4
P. L. Pagani	<i>Xenophobic Destructiveness: Delirium of Omnipotence or Ruthless Law of Evolution?</i> .....	25
E. E. Marasco	<i>Danilo Cargnello Forerunner of Individual Psychology in Italy</i> .....	35
S. Fassino	<i>Deficiency, Disturb, Creativity: about the Psychotherapy of Depression</i> .....	63
R. Marasco	<i>The Fictions of Cinematographic Language</i> .....	75
Art and Culture	<i>"Natural Born Killers" between Cinema and Television</i> by G. Ferrigno .....	83
Reviews	.....	107
Editorial News	.....	113
Announcements	.....	119

*Anche in questo numero la Rivista di Psicologia Individuale propone ai suoi lettori uno scritto storico di Alfred Adler, mai prima d'ora pubblicato nella nostra lingua, anche se già conosciuto sin dal 1926 nei testi stampati, qui in Italia, in tedesco e in francese.*

*Ora, noi presentiamo in questo numero la traduzione italiana, nella forma più letterale possibile, al fine di non falsare con interpretazioni soggettive, certo forse più gradevoli sul piano estetico, ma sicuramente pregiudizievoli per una fedele valutazione, il pensiero dell'Autore, offrendo, nel contempo, a fronte, la copia anastatica del lavoro originale tedesco.*

*Il pregio essenziale del testo sta nell'averci saputo indicare il momento della raggiunta piena maturità del pensiero adleriano, intuibile da alcuni argomenti trattati, quali, ad esempio la dottrina del carattere e lo studio circostanziato degli stati emotivi, temi che appariranno più sviluppati e approfonditi nel volume Conoscenza dell'uomo, che vedrà la luce l'anno successivo, il 1927.*

*Lo scritto si conclude con l'esame, acutamente predittivo e solo in apparenza apocalittico, del «processo che la natura ha messo in atto contro l'uomo» e che proprio noi, uomini della fine di questo millennio, vediamo scorrere e attuarsi lungo la traccia segnata da una preveggenza impressionante.*

*Chi segue la sua dottrina, e più volte è rimasto colpito dalle grandi capacità intuitive di Adler, trova conforto nelle parole con cui egli conclude questo articolo: «La chiave per comprendere il destino dell'umanità [...] si trova sicuramente nelle concezioni fondamentali della Psicologia Individuale. La sua Weltanschauung è la più grande rassicurazione».*

*Pier Luigi Pagani*

## **Die Individualpsychologie Ihre Bedeutung für die Behandlung der Nervosität, für die Erziehung und für die Weltanschauung**

Die ungeheuren Fortschritte der Medizin lassen uns leicht daran vergessen, dass eine zahllose Menge von Kindern mit schwachen, minderwertigen Organen zur Welt kommt und den Forderungen des Lebens nicht gewachsen ist. Die Ursachen liegen fast immer in einer Keimverschlechterung durch Alkoholismus, Syphilis und noch mehr in der Vererbung minderwertiger Organe. Viele von diesen Kindern gehen früher oder später zugrunde. Die meisten aber werden durch sorgsame Pflege, durch die Kunst der Ärzte oder durch ihre eigene Widerstandskraft gerettet. Viele zeigen Schwächen des Organismus durch das ganze Leben, andere kommen durch einen erhöhten Wachstumsschub ins Gleichgewicht oder gelangen auf dem Wege der *Überkompensation* über die normale Funktionseistung hinaus. Ich habe diese Vorgänge ausführlich beschrieben.\*

Ich habe damals auch gezeigt, dass sowohl der organische Aufschwung als auch die Bewältigung der Lebensaufgaben die Überwindung von oft grossen Schwierigkeiten erfordert, und dass die dauernde Stimmungslage in solchen Fällen durch ein dauerndes und vertieftes *Minderwertigkeitsgefühl* charakterisiert ist, erheblich deutlicher als es der normalen Unsicherheit des Kindes entspricht. Diesem Schwächegefühl entstammt auch eine pessimistische, zweifelnde, unsichere

\* *Studie über Minderwertigkeit der Organe*, Verlag Urban und Schwarzenberg, Wien-Berlin, 1907.

## **La Psicologia Individuale, sua importanza per il trattamento delle nevrosi, dell' educazione e della concezione generale del mondo\*\***

Gli straordinari progressi della medicina ci fanno facilmente dimenticare che moltissimi bambini vengono al mondo con debolezze e inferiorità d'organo e non sono adatti alle esigenze della vita. Le cause di questa debolezza e di questa inferiorità risiedono quasi sempre in un'alterazione embrionale per alcolismo, sifilide e, più ancora, nel fatto che questi bambini hanno ricevuto un'eredità di organi colpiti da inferiorità. Tanti di loro spariscono presto o tardi. Ma la maggior parte sopravvive grazie a cure costanti, all'abilità del medico e, anche, alla propria forza di resistenza. Molti di questi sopravvissuti soffrono durante tutta la vita di debolezza costituzionale, altri, grazie alla *supercompensazione*, sorpassano il normale livello funzionale: ho già avuto occasione di descrivere nei particolari questi processi\*.

Ho dimostrato, allora, che tanto lo sviluppo organico che il trionfo sui compiti della vita richiedono un superamento di grosse difficoltà che non si ottiene se non in seguito a una lotta accanita e che lo stato psichico generato da questa lotta è caratterizzato, in questi casi, da un continuo e profondo *sentimento di inferiorità*, infinitamente più pronunciato della normale insicurezza del bambino. Da questo sentimento di debolezza nasce, a sua volta, una prospettiva pessimista, dubbiosa, incerta;

\*\* L'articolo che riproponiamo ci appare estremamente importante e significativo. Tutti i lavori che Adler ha pubblicato in Italia sono, in verità, tali. Fra tutti, questo è sicuramente il meno conosciuto: "Per l'educazione dei genitori" (*Riv. Psicol. Indiv.*, 36: 5-16, 1994) e "Fondamenti e progressi della Psicologia Individuale" (*Riv. Psicol. Indiv.*, 37: 11-24, 1995), infatti, erano già stati in precedenza pubblicati e "Die Individualpsychologie, ihre Voraussetzungen und Ergebnisse", apparso su *Scientia* nel 1914, è stato successivamente ripreso ed è il capitolo introduttivo di *Praxis und Theorie der Individualpsychologie*. Il lavoro qui riportato, pur rappresentando la *carta magna* delle opere di Adler che appariranno in seguito, quali *Menschenkenntnis* e *Der Sinn des Lebens*, non era stato ripubblicato, dopo la sua prima apparizione in lingua tedesca con traduzione francese sulla Rivista italiana (ADLER, A. (1926), Die Individualpsychologie, *Scientia*, 39: 404-418). [N.d.R.]

Perspektive, eine tendenziöse Apperception, die aus einem Gefühl der Unsicherheit nach beruhigenden, sichernden Zielen drängt. Alle Funktionen der kindlichen Seele, insbesondere die Aufmerksamkeit, das Gedächtnis, das ganze Triebleben, die Gefühlswelt und alle Wertungen gehen ihrer Unbefangenheit verlustig und stellen sich in den Dienst des sichernden Endzwecks, der begreiflicher Weise dem Kinde zu irgend einer Art von Ueberlegenheit verhelfen soll. Die *Teleologie* im Seelenleben kommt demnach deutlicher zum Ausdruck.

Hierher gehören alles angeborenen Gebrechen der Sinnesorgane, Kurzsichtigkeit, Ernüchtigkeit, Astigmatismus, Fehler und Mängel des Gehörs, der Atmungsorgane, des Nahrungstraktes, der Exkretionsorgane, der Drüsen mit innerer Sekretion, des Gehirnes und des Rückenmarks. Sie alle, zu denen in auffälliger Häufigkeit noch *Linkshändigkeit* zu zählen ist, erschweren mehr oder weniger die Lösung der kindlichen Lebensaufgaben. Sie zwingen dem Kinde ein *erhöhtes Training* auf und gestalten in planvoller Weise die seelischen Funktionen zu einem tragfähigen *Nebenbau* aus. Mangelhafte Augen und Ohren werden immer schärfer den noch greifbaren Nuancen zugewendet sein, werden sie verwerten und manchmal künstlerisch verwenden, oder sie bald wieder fallen lassen und auf jede Bereicherung des Könnens mutlos verzichten. Die Stellungnahme zu diesen ersten Schwierigkeiten kann verbindlich werden für die ganze Stellung zum Leben.

Erschwerungen der Bewegung wie bei schwerer Rachitis werden ein *erhöhtes Interesse* an den Bewegungsvergängen erzeugen, Schwierigkeiten in der Ernährung werden zu einer Zielsetzung Anlass geben, bei der die Nahrungszufuhr in jeder Weise gesichert erscheint. Die Ungeschicklichkeit der Linkshänder in unserer rechtsbändigen Kultur drängt zu stärkerem Training, das glücken oder misglücken kann.

In diesem Training machen sich Interesse, Anstrengungen der Phantasie, Grösse der Aktivität, Selbsteinschätzung des Kindes, Ziele, Mut und Selbstbewusstsein oder Feigheit und Unentschlossenheit deutlich bemerkbar. In diesem ersten Kampf des Kindes um seine Selbstbehauptung zeigt sich schon die Stärke oder Schwäche seines Entschlusses zur Ueberwindung von Schwierigkeiten. Auf seine Haltung haben Erziehung im weitesten Sinne und die früheste *Vorbereitung* einen namhaften Einfluss.

l'appercezione tendenziosa spinge il soggetto ad affrancarsi dal suo sentimento di insicurezza e a tendere verso dei punti d'arrivo sicuri e rassicuranti. Tutte le funzioni dell'animo infantile, specie la sua attenzione, la sua memoria, la sua vita istintiva, il suo mondo affettivo e tutta la sua scala di valori perdono la loro serietà e la loro imparzialità e si mettono al servizio del fine ultimo rassicurante che, come si capisce, dovrebbe portare il bambino a qualunque tipo di superiorità. È così che si manifesta, chiaramente, la *teleologia* della vita dell'anima. In questo contesto [tra le cause d'inferiorità, *N.d.T.*] ci sono i difetti congeniti degli organi di senso: miopia, mancanza di un occhio, astigmatismo, turbe e insufficienze dell'udito, difetti congeniti degli organi respiratori, dell'apparato digestivo, degli organi escretori, delle ghiandole a secrezione interna, del cervello e del midollo spinale. Tutto ciò, a cui bisogna ancora aggiungere il *mancinismo* che si osserva così frequentemente, rende più o meno difficile al bambino la soluzione dei compiti vitali. Essi gli impongono un *addestramento esagerato* e modificano in modo ordinato le sue funzioni psichiche con una solida *strutturazione aggiuntiva*. Le orecchie e gli occhi difettosi cercheranno, con maggiore acutezza, di assimilare le sfumature che sono loro ancora accessibili, di servirsene, di utilizzarle talora artisticamente oppure, presto, i bambini si distoglieranno e rinunceranno, scoraggiati, a tutti gli arricchimenti delle loro capacità. L'atteggiamento nei confronti di queste prime difficoltà può diventare vincolante nei confronti della vita in generale. Le difficoltà di movimento, come ad esempio nel rachitismo grave, stimoleranno *un aumentato interesse* per i movimenti in generale; le difficoltà delle funzioni digestive spingeranno a porsi come obiettivo uno stato di cose che procuri la sicurezza di un'alimentazione certa. Le goffaggini del mancinismo spingono i soggetti, nelle nostre società di "destrimani" [e che, ai tempi di Adler, obbligavano i mancini a divenire comunque destrimani, *N.d.T.*], a un esagerato addestramento che può dare buoni o cattivi risultati. Durante questi esercizi si manifestano chiaramente interesse, sforzi d'immaginazione, gradi di attività, autovalutazione del bambino, obiettivi, coraggio e autostima oppure vigliaccheria e indecisione. In questa prima lotta che il bambino mette in atto per affermarsi egli mostra già la forza o la debolezza della sua decisione di vincere le difficoltà. L'educazione, nel senso più ampio della parola, e la precoce preparazione influiscono in grande misura sulla sua attitudine.



\*  
\* \*

Die Entwicklung der ganzen Persönlichkeit steht in diesen Fällen so sehr unter dem Zwang des *Endziels*, dass auch die Träume und Tagesphantasien die Entwicklungslinie, sozusagen die Melodie des Individuums widerspiegeln. Und von Charakterzügen werden wir natürlich jene hervortreten sehen, wie sie einer vermeintlich bedrönten Lage entsprechen und durch ein Gefühl der Verkürzung erzwungen werden. Insbesondere werden aus dem Hang zu Ueberwindung *ehriges Streben, Hochmut, Eitelkeit und Ueberempfindlichkeit, daneben übergrösse Vorsicht* hervorspiessen, wie es Menschen eigen ist, die sich wie *in Feindesland* fühlen. Die Kampfstellung gegen die anderen, *Reizbarkeit, Unverträglichkeit, egozentrisches Verhalten* werden in der Regel leicht sichtbar werden. Geht der Glaube an sich, an die Ueberwindung anderer, an die Lösung der Lebensfragen verloren, dann findet man offene *Stillosigkeit, Angst, fruchtlosen Neid und unfruchtbare Unzufriedenheit*. Immer drängt es solche Menschen nach *Ausreden und Vorwänden*, den letzten Versuchen, ihre Persönlichkeit hochzuhalten. Aber leicht entreisst man ihnen das düstere Geheimnis, das sie zu verhüllen streben, und das doch in ihrem Benehmen deutlich zutage tritt: *als ob sie keinen Wert besässen*. Denn jede Entscheidung, jede Prüfung im Leben erfüllt sie mit Zittern und Furcht, und zumeist gelingt es ihnen, sich *mildernde Bedingungen* zu verschaffen oder jede begonnene Arbeit abzubrechen. Ihr Alibi und ihre Rechtfertigung suchen und finden sie immer im Hinweisen auf Schwächen aller Art, auf die Vererbung, auf die Erziehung, auf irgendwelche Schädigungen, die sie meist selbst erzeugen, oder *sie fühlen sich in Krankheitsrezeptionen ein* und zwingen sich so körperliche Symptome auf. Gerade ihre ursprünglich schwachen Organe und die häufigeren Krankheiten haben ihnen das Verständnis für das Wesen und den Wert des Krankseins nahegelegt, und das ursprüngliche Training zu einem Ziel der Ueberlegenheit weicht bald einem solchen zu einem *Ziel der Abkehr von ihren Lebensfragen*. Ihr ganzes Leben und im Leiden verläuft dann im Bilde der Entmutigung.

\*  
\* \*

Die Grundlagen des Minderwertigkeitsgefühls liegen *nicht* immer *in* Organminderwertigkeiten. Die gleiche Situation

\*  
\* \*

Lo sviluppo dell'intera personalità si trova, nei casi di questo genere, talmente dominato dal *fine ultimo* che anche i sogni e le fantasticherie del soggetto rispecchiano la sua linea di sviluppo, il *leitmotiv* dell'individuo. E, tra i tratti del carattere, noi vedremo emergere, con particolare rilievo, quelli che sono usciti da una situazione ritenuta pericolosa e che sono nati da un sentimento di sminuizione. Dal desiderio di superamento e vittoria nascono *aspirazioni ambiziose, superbia, vanità, ipersensibilità ed eccesso di prudenza* come le possiedono le persone che si sentono sempre come *in un paese nemico*. Attitudini ostile nei confronti degli altri, *irritabilità, intrattabilità, egocentrismo* saranno facilmente visibili. Quando si perderà la fede in se stesso, nel trionfo sugli altri e nella possibilità di risolvere i problemi posti dalla vita, si troverà *scoraggiamento, angoscia, invidia infruttuosa e improduttivo malcontento*. Questi individui sono sempre spinte a *sotterfugi e falsi pretesti* che sono l'ultima possibilità per mantenere la loro personalità a un certo livello. Ma è facile strappare loro l'oscuro segreto che si sforzano di nascondere e che, intanto, si manifesta con chiarezza nei loro modi di comportarsi *come se non avessero dei valori*, perché ogni minima decisione, ogni prova della vita li riempie di paura e tremore ed essi riescono, quasi sempre, a procurarsi *condizioni attenuanti* o a interrompere il lavoro iniziato. Essi cercano e trovano un alibi e una giustificazione per le loro debolezze in qualsiasi modo: si rifugiano nella loro eredità, nell'educazione, in qualunque lesione che si sono procurati da soli, anche immaginaria, o *si immedesimano in situazioni di malattia* di cui finiscono per provare realmente i sintomi. Sono proprio la debolezza originaria dei loro organi e le malattie di cui soffrono frequentemente che li hanno iniziati al tipo e al valore della malattia: l'addestramento originario verso uno scopo di superiorità non tarda a far posto allo *scopo di allontanarsi dalle questioni della vita*. Tutta la loro vita e la loro sofferenza passano così nel senso dello scoraggiamento.

\*  
\* \*

Ma le basi del sentimento di inferiorità non si trovano sempre in un'inferiorità d'organo. La stessa situazione di insicurezza si crea nei bambini su cui sono caricati pesi troppo grandi.

der Unsicherheit entsteht auch bei Kindern, denen zu grosse Lasten aufgebürdet werden. So bei Kindern, die im Blind aufwachsen oder aus guten in schlechte Situationen geraten. Der grosse Forscher Binet hat gezeigt, dass die Fähigkeit der Schulkinder einen gewissen Parallelismus mit ihrem Körpergewicht aufweist, worin wir eine bedeutsame Bestätigung unserer Erfahrungen erblicken. Ebenso türmen sich die Schwierigkeiten, sobald Kinder von jeder Liebe und Wärme abgeschnitten sind. Darunter leidet die Entfaltung ihres *Gemeinschaftsgefühls und ihre Kontaktfähigkeit*, ihr Zutrauen zu dem Menschen bleibt unentwickelt. Auch werden sie das Gefühl der Fremdheit gegenüber den Menschen nicht leicht los, sind immer enttäuscht und glauben sich immer verkürzt und betrogen. Eine schwere Schädigung des Kindes bedeutet es auch, wenn man *zu grosse Erwartungen* auf dasselbe setzt. Man nährt damit nur die Furcht, diesen Erwartungen nicht gewachsen zu sein. Leicht kann in solchen Seelen die Neigung aufkeimen, die Shakespeare in die Worte kleidet: «so bin ich denn gewillt ein Bösewicht zu werden»! Oder sie fallen gleichfalls der Entmutigung anheim und bergen sich in der *Neurose*.

Ein dritter, weit verbreiteter Typus, aus ungünstigen Kindheitssituationen erwachsen, findet sich unter den *verzärtelten Kindern*. Sie erleben niemals Schwierigkeiten, kommen nicht zur Uebung ihrer Fähigkeiten und schrecken deshalb vor jedem Hindernis zurück. Sie leben ihr ganzes Leben in der *Erwartung, dass andere für sie alles leisten mögen*. Angespannter Ehrgeiz und mangelnde Ausdauer charakterisiert auch sie, und auch sie landen zuletzt unter den mannigfachsten Vorwänden *hinter der Front des Lebens*, abseits von den Forderungen der Zeit.

\*  
~ ~

Von den zeitgenössischen Forschern hat nur Janet die tiefe Bedeutung des Minderwertigkeitsgefühls in vielen Punkten erkannt. Niemand hat die Wichtigkeit des Mutes, der Aktivität im Leben so scharf hervorgehoben wie Bergson. Das Verdienst und die Bedeutung der Individualpsychologie besteht darin, das menschliche *Gemeinschaftsgefühl* als die angeborene Stimmung erkannt zu haben, die in allen seelischen Aeusserungen wiederzufinden ist. Ferner hat sie als zweite Grund-

Così succede nei bambini che sono cresciuti nella miseria o i cui genitori hanno subito gravi rovesci di fortuna. Il grande studioso Binet aveva dimostrato che esiste un certo parallelismo tra facoltà intellettuali dei bambini e peso corporeo, cosa in cui vediamo una chiara conferma delle nostre esperienze. Le difficoltà si accumulano egualmente quando i bambini si trovano privati d'amore e d'affetto. Ciò arresta lo sviluppo dei loro *sentimenti altruistici* e della loro *socievolezza*, così come della loro fiducia negli uomini che non si sviluppa. Inoltre, non riescono ad allontanare il sentimento di estraneità nei confronti degli uomini, sono sempre delusi e si credono sempre limitati e ingannati. Un grave danno consiste anche nel riporre *aspettative eccessive* sul bambino. Si nutre con ciò soltanto la paura di non essere in grado di soddisfare tali aspettative. Facilmente può nascere in queste anime la tendenza che Shakespeare così vestiva di parole: «Allora, così, sono disposto a divenire uno scellerato!». Ovvero, completamente scoraggiati, questi bambini si rifugiano nella *nevrosi*. Un terzo tipo sfavorevole molto diffuso e sviluppato da situazioni di infanzia sfavorevole è quello del *bambino viziato*. Questi bambini non conoscono le difficoltà, non hanno l'occasione di esercitare le loro facoltà e si tirano indietro al minimo ostacolo. Essi vivono tutta la loro vita nell'*aspettativa che altri facciano per loro quello che è necessario*. Sono caratterizzati da un'eccessiva ambizione e da mancanza di perseveranza e finiscono, anche loro, per ritirarsi, con diversi pretesti, *dietro il fronte della vita*, lontano dalle esigenze dei loro tempi.

\*  
\* \*

Tra tutti gli studiosi contemporanei Janet è stato il solo a discernere, sotto molti punti di vista, la profonda importanza del sentimento di inferiorità. Nessuno ha rilevato con la stessa forza di Bergson l'immenso ruolo che coraggio e attività giocano nella vita. Il merito e l'importanza della Psicologia Individuale consistono nell'aver mostrato che il *sentimento sociale* costituisce lo stato d'animo fondamentale congenito che si trova in tutte le manifestazioni psichiche.

stimmung das überall vorhandene *Minderwertigkeitsgefühl* festgestellt, dem sich ein kontinuierliches *Streben nach Macht und Geltung* entringt. Auch diese seelische Bewegung zeigt sich in jeder menschlichen Ausdrucksform, so dass wir eine seelische Erscheinung nur dann als verstanden erklären können, wenn der Anteil beider Strömungen in ihnen festgestellt wurde. Damit glauben wir auch einiges zur Klärung des verschwommenen Begriffs des *Unbewussten* beigetragen zu haben, indem wir den unverstandenen Anteil der menschlichen Grundstimmungen herausgehoben und benannt haben. Wie tief diese Stimmungen reichen, mag ein Beispiel zeigen, *die ältesten Kindheitserinnerungen*. Ein 30 jähriger Mann, der an Angstersehnungen leidet, sobald er sich an eine Leistung heranwagt, glaubt sich zu erinnern, wie er im 3. Lebensjahre am Fenstersass und auf die Strasse blickte. Aus diesen zwei Erlebnisformen lässt sich das Lebensprinzip und Ziel dieses Mannes konstruieren: *Zuschauer sein und nicht Akteur*. Und nun erst beginnt sich die Kindheitserinnerung zu klären, sie beginnt zu sprechen und zu tönen. Sie sagt uns, dass dieses Individuum in seiner Kindheit, offenbar infolge von Verzärtelung und Schwäche, eine Situation erlebt hat, in der ihm die Passivität als richtige Methode des Lebens nahegelegt wurde, in der es auch darauf trainiert worden war, nichts von sich, sondern alles von den andern zu erwarten, so seine Ueberlegenheit zu erleben und die Bedürfnisse der anderen gering zu achten. Man kann unmöglich von «Verdrängung» sprechen, sondern nur von einem *Irrtum*, von einem *Unverständnis*, die er mit der überwiegenden Mehrzahl der Menschen teilt. Dem Verstehenden aber spiegelt der erste Akt eines Menschenlebens oft schon in wunderbarer Weise das Finale, den V Akt.

\*  
\* \*

An zwei schweren Fällen von Neurose soll die überlegene Eignung der individualpsychologischen Methode zwecks Durchleuchtung seelischer Zustandsbilder erwiesen werden

I Fall: Ein 30 jähriger Mann leidet an der Neigung, sadistische Befriedigung beim Anblick der Züchtigung von Kindern suchen. Problem Er hat keinen Freund, geht nie in Gesellschaft, interessiert sich nicht die Menschen. Berufsfrage ungelöst. arbeitet

Essa mostra, come secondo stato d'animo fondamentale, il *sentimento di inferiorità*, dappertutto presente, e fonte di una continua *aspirazione al potere e alla stima*. Questo sentimento si trova in tutte le manifestazioni umane cosicchè noi non possiamo affermare di aver compreso un fenomeno psichico se non abbiamo constatato che questi due fondamentali fattori hanno contribuito a produrlo. Con ciò pensiamo di aver contribuito alla chiarificazione della così vaga nozione dell'*inconscio* attraverso il fatto che abbiamo rilevato questa parte non compresa dello stato d'animo cui abbiamo dato un nome. Per mostrare la profonda influenza che esercitano questi fattori ci basta l'esempio *dei più antichi ricordi d'infanzia*: un uomo di trent'anni, che prova angoscia ogniqualvolta inizia un lavoro, si ricorda, o crede di ricordarsi, che all'età di tre anni era seduto davanti a una finestra e guardava cosa succedeva nella strada. Con questi due elementi si può ricostruire principio e scopo della vita di quest'uomo: *essere lo spettatore e non l'attore*. E soltanto adesso si comincia a capire il ricordo d'infanzia che inizia a parlare e a risonare. Ci dice che questo individuo nella sua infanzia, probabilmente, in seguito a un'educazione esageratamente viziante e debole, ha vissuto una situazione che gli ha proposto la passività come giusto metodo di vita, che l'ha abituato a non aspettarsi niente da se stesso e tutto dagli altri, a vivere in questa maniera la sua superiorità e a non tener gran conto dei bisogni degli altri. Non si tratta certo, in questo caso, di "rimozione", ma di un *errore*, di un *incomprensione* che il nostro soggetto condivide con la maggior parte degli uomini. Ma a chi comprende si mostra spesso miracolosamente dal primo atto di una vita umana il finale, il quinto atto.

\*  
\* \*

Citeremo due casi di nevrosi grave per illustrare la superiorità del metodo della Psicologia Individuale per gettare luce all'interno di questi quadri di stati psichici.

I caso: un uomo di trent'anni prova una sadica soddisfazione alla vista di punizioni inflitte a dei bambini. Problema sociale non risolto. Non ha nessun amico, non frequenta una società, non si interessa dell'umanità. Questione professionale irrisolta.

nichts und lobt von ehemaligen Börsengewinnen. Das Hauptproblem des Lebens, das erotische, einzig in obiger Weise, also nicht gelöst.

Seine älteste Kindheitserinnerung: der Moloch, dem Kinder geopfert wurden. Vater voll Güte und Nachgiebigkeit, Mutter rechtlich, von sittlicher Strenge, aber sehr kritisch und ehrsüchtig. Patient hat schon als Kind bei jeder Leistung vor den Nörgeleien der Mutter gezittert. Auch in der Schule scheu und zurückgezogen, wurde er von den Mitschülern eines Sprachfehlers wegen, auch wegen seines Namens und wegen seiner abstehenden Ohren (Degenerationszeichen) verspottet. Benimmt sich in jeder Hinsicht wie ein Mensch, der den Glauben an sich verloren hat, findet aber für sein Verhalten immer andere, durchaus unlogische Gründe.

In früher Kindheit Minderwertigkeitszeichen des Darms, der Blase und des Sexualorgans (Sexuelle Frühreife, Erregungen durch Angst). Glaubt infolge des Bruchs in der Kindheit den Weg nach oben versperrt. Sein Geltungsstreben sucht den *Weg des geringsten Widerstands*, Verwerfung aller menschlich-gesellschaftlichen Aufgaben, Verhöhnung aller Leistungen. *Niemand soll mehr, soll glücklicher sein als er!* In diesem *Ressentiment* sucht er die Qual und Bedrängnis der Kinder, tührt in ihrer Angst seine eigene ehemalige Kinderangst, die in sexuelle Erregungen ausläuft.

2. Fall 30 jähriges Mädchen. Klagt über Platzangst, Angst vor der Liebe und Ehe. Wurde von der Mutter immer als hässlich bezeichnet. Hatte frühzeitig Kenntnis davon, wie man die Mutter auf einen Sohn vertröstete. Wuchs in der *Missachtung der Frauenrolle* heran. Geistige Entwicklung ausgezeichnet. Fiel den Lockungen des ersten Mannes zum Opfer, der ihr schmeichelte und wurde von ihm schlecht behandelt. Seither gilt ihr jede Bewerbung als Hinterlist des Mannes. Ist von ihrer Wertlosigkeit so durchdrungen, dass sie immer die Entschleierung ihres Unwertes fürchtet und nur in ihren vier Wänden sicher ist. Dort tyrannisiert sie ihre Angehörigen auf jede Weise.

*Alle Zustandsbilder der Neurosen und Psychosen sind Ausdrucksformen der Entmutigung.* Jede Besserung in ihrem Befinden kommt einzig und  zustande,  gelingt, den Mut der Kranken zu heben. Jeder Arzt und jede neurologische Schule wirkt so weit als sie umstände ist,

Non lavora per nulla e vive di quello che aveva un tempo guadagnato in borsa. Il problema fondamentale della vita, quello erotico, è come abbiamo detto degli altri, cioè irrisolto. Il suo ricordo infantile più antico: il Moloch al quale si sacrificano dei bambini. Padre pieno di bontà e di indulgenza, madre donna retta, d'una moralità rigorosa, ma molto critica e ambiziosa. Il paziente, da bambino, per ogni adempimento temeva, tremando, i rimbrotti di sua madre. Timido e isolato a scuola, vi aveva dovuto sopportare le burle dei suoi compagni per un difetto di pronuncia, per il suo nome e per le sue orecchie a sventola [segno di degenerazione – Adler con questa notazione non fa che ricordare, per altro con un inciso, le teorie lombrosiane allora in voga in Italia, *N.d.T.*]. Si comporta in tutte le occasioni come un uomo che ha perduto la fede in se stesso e trova, però, per la sua condotta sempre delle nuove scuse senz'altro illogiche. Nella prima infanzia segni di inferiorità dell'intestino, della vescica e dell'organo sessuale (precocità sessuale, eccitazioni causate dall'angoscia). Crede, in seguito ai suoi traumi infantili, di essersi bloccata la via verso l'alto. Il suo desiderio di affermarsi cerca la *via di minore resistenza*: rifiuto di ogni problema umano e sociale, derisione di ogni adempimento. *Nessuno deve essere più di lui, più felice di lui!* In questo *rancore* egli cerca il tormento e le situazioni penose dei bambini: sente nella loro angoscia la sua antica angoscia infantile che si placa con le eccitazioni sessuali.

Il caso: ragazza di trent'anni. Si lamenta di agorafobia, paura dell'amore e del matrimonio. La madre le ha sempre rimarcato la sua bruttezza. Sapeva precocemente che la madre veniva consolata facendole sperare un figlio maschio. Ella ha vissuto nel *disprezzo del ruolo femminile*. Sviluppo intellettuale perfetto. È stata vittima delle seduzioni del primo uomo che l'ha lusingata trattandola male. Da allora lei attribuisce dei secondi fini ad ogni corteggiamento dell'uomo. È talmente convinta della sua mancanza di valore che vive nella paura che essa venga scoperta e non si sente tranquilla che entro i quattro muri della sua camera. A casa tiranneggia i suoi familiari con tutti i mezzi possibili.

*Tutti i quadri degli stati di nevrosi e psicosi sono delle manifestazioni di scoraggiamento.* Ogni miglioramento della loro condizione si ottiene soltanto se uno riesce a far risorgere il coraggio del malato. Ogni medico, ogni scuola neurologica hanno successo soltanto se incoraggiano i malati.



zu ermutigen. Dies kann auch gelegentlich einem Laien gelingen. Bewusst wird diese Methode nur in der Individualpsychologie geübt.

\*  
\*  
\*

Nur die medicinische Wissenschaft grenzt diese dissocialen Fehlschläge als Krankheitstypen ab. Sie tut dies, weil die eigenartigen Sicherungen und Bremsvorrichtungen auffallende Analogien zu Krankheiten aufweisen. Der individualpsychologische Standpunkt zeigt uns das Verhalten des Nervösen als *Lebensplan* und *schlechte Lebensmethode* eines Menschen, der sich die Erfüllung der normalen Aufgaben nicht zutraut und deshalb eine andere Gangart annimmt.

Solche Abbiegungen sieht man in grösster Deutlichkeit schon im frühen Kindesalter, im Haus und in der Schule. Eigentlich sind alle *Fehlschläge der Erziehung* immer als Folgen eines künstlich gezüchteten Minderwertigkeitsgefühls zu verstehen. Misratene Kinder zeigen entweder die aufgepeitschten Lebensformen einer aktiven Revolte wie *Arroganz*, *Bösartigkeit*, *Rücksichtslosigkeit*, *Verwahrlosung*, oder die Züge einer passiven Resistenz wie *Faulheit*, *Lügnhaftigkeit*, *Indolenz*. Immer aber verraten sie durch ihr Benehmen, dass sie sich vor der Erfüllung ihrer Aufgaben scheu zurückziehen. Was sie alle am meisten fürchten, ist der sichtbare *Makel der Unfähigkeit*. Und so ziehen sie sich lieber Strafen zu oder ziehen vor als faul gescholten denn als minderwertig erkannt zu werden. Ihre Umerziehung gelingt nur unter der Voraussetzung einer Ermutigung. Dies erfordert die Beseitigung mannigfacher Irrtümer in den Grundanschauungen des Lebens. Häufig findet man folgende *Irrtümer*: als ob man die Bedeutung des Vaters, der Mutter nie erreichen könnte; als ob es an Männlichkeit fehle; als ob immer ein anderer zur Stütze abwesend sein müsste; als ob man anderen nie gefallen könnte; als ob man frühzeitig sterben müsste; als ob alle Menschen Feinde wären, als ob man sich immer nur mit List durchschlagen könnte; als ob man einen selbstverschuldeten oder durch andere, durch die Erziehung geschaffenen Defekt hätte; als ob man degeneriert wäre; ob man alles mit leichter Erlangen müsste als ob man jederzeit und sofort glänzende Leistungen aufweisen müsste, etc. Bei Mädchen findet man überwältigend oft den durch die männlich geartete Kultur

Ci può riuscire, occasionalmente, anche il profano. Consapevolmente questo metodo viene applicato soltanto nella Psicologia Individuale.

\*  
\* \*

Solo la scienza medica vede dentro questi fallimenti dissociati dei tipi di malattia. E lo fa perché trova che i mezzi di sicurezza e di inibizione particolari di questi soggetti presentano schiacciati analogie con delle malattie. Il punto di vista della Psicologia Individuale ci mostra nel comportamento dell'uomo nevrotico il *piano di vita* e il *cattivo metodo di vita* di un uomo che, non ritenendosi capace di compiere i suoi normali doveri, si impegna in un'altra strada.

Queste deviazioni appaiono con la più grande chiarezza sin dalla prima infanzia, a casa e a scuola. In verità, tutti i *fallimenti dell'educazione* devono essere considerati come delle conseguenze del sentimento di inferiorità artificialmente coltivato. I bambini maleducati presentano o le manifestazioni esagerate di una rivolta attiva, quali *arroganza, cattiveria, assenza di scrupoli, trascuratezza*, oppure i tratti caratteristici di una resistenza passiva: *pigrizia, menzogna, indolenza*. Ma essi mostrano sempre, attraverso il loro comportamento, che si sottraggono timorosi al compimento dei loro doveri.

Quello che più temono è di rendere visibile la *tara della loro incapacità*. E preferiscono attirare su di sé delle punizioni o essere trattati da pigri piuttosto di lasciar vedere e riconoscere la loro inferiorità. La loro rieducazione riesce soltanto con il presupposto di un incoraggiamento. Ciò esige la soppressione di molti errori nelle loro concezioni fondamentali della vita.

Spesso si trovano i seguenti *errori*: come se non sapessero mai raggiungere il livello del padre o della madre; come se mancassero di virilità; come se avessero sempre bisogno dell'appoggio di qualcuno; come se non potessero piacere agli altri; come se dovessero morire giovani; come se tutti gli uomini fossero loro nemici; come se non ci si potesse far strada nella vita che a forza di stratagemmi; come se possedessero un difetto per colpa di se stessi o degli altri, dell'educazione; come se fossero dei degenerati; come se dovessero ottenere tutto con il minimo sforzo; come se dovessero ottenere sempre e subito dei risultati brillanti etc. Nelle ragazze si trova estremamente spesso l'errore, prodotto dalla nostra civiltà maschilista, secondo cui la donna

nahegelegten Irrtum als ob das weibliche Geschlecht nichts taue, keinen Wert besässe, nur Objekt für den Mann sei, nur die eine Aufgabe habe, schön und jung zu sein, etc.

Diese, wie man sieht, naheliegenden Irrtümer hemmen jeden Fortschritt, machen die Kinder nutzlos, lassen ihnen jeden, oft unvermeidlichen Misserfolg als Bestätigung ihrer fatalistischen, pessimistischen Weltanschauung erscheinen. Die furchtbare Tragik dieser Umstände kann man daran ermessen, dass, wie wir gefunden haben, Kinder immer nur dann der Verwahrlosung und der Verbrecherlaufbahn zuneigen, wenn sie den Glauben an die Zukunft, an ihre Leistungsfähigkeit in der Schule, an ihren Anwert für das andere Geschlecht verloren haben.

Der häufigste Grundirrtum der Kinder aber liegt in ihrer sichtlich übertriebenen Auffassung von der scheinbar alles überragenden Bedeutung einer *angeborenen Begabung*. Er schädigt die angeblich Begabten, indem er Erwartungen auslöst, unter denen das Kind zusammenbrechen kann, und ebenso die scheinbar Unbegabten, indem er sie verleitet, bald alle Mühe verloren zu geben. In der Erziehung muss diese Gefahr strengstens vermieden werden, was den Eltern und Erziehern umso leichter gelingen wird, wenn sie bedenken, dass wirklich bedeutende Leistungen nur im Kampfe mit Schwierigkeiten und niemals leicht zustande kommen. Wer Beethovens Ohrenleiden frühzeitig erkannt hätte, wäre ebenso wenig von seiner Begabung überzeugt gewesen wie etwa ein Aussenstehender von der künftigen Grösse des stotternden Demosthenes. « Wer überwindet, der gewinnt »! und « Genie, das ist vielleicht nur Fleiss » heisst es bei Goethe.

Aber auch das Vorurteil von *angeborenen Charakterzügen* ist für Kind und Erzieher eine bedenkliche Belastung. Denn es kann für beide eine Verführung werden, jedes selbsttätige Eingreifen zu unterlassen. Gegen diese weitverbreitete Annahme liegt genügendes Beweismaterial vor. Unter anderen Gegengründen konnte die individualpsychologische Forschung darauf verweisen, dass die *Stellung in der Geschwisterreihe* viel stärker das Charakterbild beeinflusst, als es durch angeborene Eigenschaften festgehalten werden könnte. So sich bei Erstgeborenen konservative Züge, eine Geneigtheit, mit der Macht zu paktieren, der gleichgeschlechtliche Zweite ist immer wie unter Dampf und versucht alles zu

sarebbe senza valore, non sarebbe adatta a niente, non sarebbe che un oggetto per l'uomo, avrebbe solo un dovere: essere giovane e bella etc. Questi, come si vede, palesi errori bloccano ogni progresso, privano i bambini del coraggio, fanno loro vedere in ogni inevitabile scacco la conferma della loro concezione fatalista e pessimista del mondo. Si può comprendere la terribile tragicità di queste condizioni considerando che i bambini, come noi abbiamo constatato, manifestano un'inclinazione all'incuria e alla criminalità soltanto quando hanno perso la fede nell'avvenire, nella loro capacità per gli studi, nel loro valore per i soggetti del sesso opposto.

Ma l'errore fondamentale più frequente dei bambini consiste nella loro convinzione, chiaramente esagerata, che le *doti innate* importino più di tutto. Questo errore fondamentale nuoce sia ai presunti dotati, perché genera delle speranze sotto le quali il bambino può crollare, sia a quelli apparentemente non dotati, perché li incita a rinunciare a ogni sforzo. Nell'educazione deve essere evitato a tutti i costi questo pericolo, e genitori ed educatori ci riusciranno più facilmente se considerano che tutte le cose, veramente grandi, risultano da una lotta contro le difficoltà e non nascono mai senza sforzo. Chi avesse diagnosticato precocemente la malattia delle orecchie di cui soffriva Beethoven non sarebbe stato più convinto del suo genio di quanto un estraneo non avrebbe potuto esserlo del futuro genio del balbettante Demostene. «Chi trionfa sulle difficoltà, vince!» e «Genio è, forse, soltanto diligenza», dice Goethe.

Anche il pregiudizio della *natura innata dei tratti del carattere* è un preoccupante peso per il bambino e l'educatore. Poiché per entrambi può diventare un invito alla rinuncia di ogni intervento autonomo. Comunque esistono abbastanza prove contro questo erroneo punto di vista molto diffuso.

Tra i controargomenti la ricerca della Psicologia Individuale poteva stabilire che *la posizione nell'ordine di nascita nella fratria* esercita sul carattere un'influenza molto più grande di quanto non potrebbero esercitare proprietà innate. È così che il primogenito presenta dei tratti conservatori, manifesta una tendenza a venire a patti con l'autorità; il secondo, se è dello stesso sesso del primo, è sempre sotto vapore e cerca di travolgere tutto; il più giovane si

der Jüngste ist meist aus der Art geschlagen, überholt entweder die anderen oder zeigt einen extrem indolenten Typus. Wie gross die Uebereinstimmung in diesen Fällen ist, lässt sich daraus ersehen, dass zum Beispiel das Bild des Jüngsten in den Märchen aller Zeiten und aller Völker, auch in der Bibel (Joseflegende) in der gleichen Weise entworfen ist. Zum Nutzen der Allgemeinheit versäumen wir nie, darauf zu verweisen, dass die einzigen Kinder und ein älterer Knabe neben einer jüngeren Schwester oft die schwierigsten Erziehungsprobleme darstellen.\*

\*  
\* \*

Die Individualpsychologie erblickt ihre Hauptaufgabe darin, dass ihre Lehren und Erfahrungen über die Grenzen der Krankenbehandlung und der individuellen Erziehung hinausstreten, *dass sie Prophylaxe werden und Weltanschauung*. Im Banne des Kosmos, verhaftet auf dieser nicht überreichlich spendenden Erdkruste, verknüpft durch die Schwäche seines Organismus, noch mehr durch seine Zugehörigkeit zur Gemeinschaft in Sprache, Vernunft, Ethik, Aesthetik und Erotik, zwingt das Leben den Menschen zur Antwort auf zwangsläufig entwickelte Fragen. Er steht wie vor einer Rechenaufgabe, die eine absolut richtige Lösung erfordert, die er aber nie in vollem Masse zu finden vermag. Sein Mut, sein Optimismus, seine trainierte Leistungsfähigkeit sind notwendige Antworten auf eine reale Not, die auch ein dauerndes Gefühl der Minderwertigkeit als wesentlichen Inhalt seines Seelenlebens unterhält. Alle seine Lebensformen, die ganze Kultur und alle seelischen Phänomene stellen letzter Linie Mittel und Wege dar, seine Unsicherheit zu mildern. Die individuellen Varianten, die Grösse oder die Kleinheit der dabei zustande gekommenen *Irrtümer*, schaffen das Bild der individuellen Persönlichkeit.

Alle grossen Leistungen der Massenseele entstammen der absoluten Logik *des menschlichen Zusammenlebens*. Sie gingen immer in der Richtung: Sicherungen zu schaffen, die Angriffe der Natur zu mildern und das Zusammenleben zu fördern (Gruppenbildungen, Gesetzgebungen, Religionen, ge-

\* ADLER, *Praxis und Theorie der Individualpsychologie*, 2. Auflage, Verlag Bergmann, Wiesbaden, und \* Internationale Zeitschr. f. Individualpsychologie (Verlag Dr. Zilahi, Wien VI, Joannellg. 6).

scosta molto spesso dalla sua origine, supera gli altri o manifesta un carattere estremamente indolente. Quanto è grande la concordanza in questi casi si può vedere nel fatto che, per esempio, il ritratto del più giovane dei figli viene descritto con gli stessi termini nei racconti di tutte le epoche e di tutti i popoli, come anche nella Bibbia (leggenda di Giuseppe). Per l'utilità di tutti non rinunciamo mai a far notare che i più gravi problemi di educazione sono il figlio unico e il ragazzo più grande vicino a una sorella più giovane\*.

\*  
\* \*

Il principale compito della Psicologia Individuale consiste nel fatto che le sue dottrine e le sue esperienze superano i limiti del trattamento terapeutico e dell'educazione individuale per *divenire prevenzione e concezione del mondo*. Nel trascinamento dinamico del cosmo, attaccato alla crosta terrestre che non è mai di una fecondità eccessiva, unito agli altri dalla debolezza del suo organismo e ancora di più dalla sua appartenenza alla collettività attraverso il linguaggio, la ragione, l'etica, l'estetica e l'erotismo, l'uomo è costretto dalla vita ad avere risposte alle domande sviluppatesi inevitabilmente. Egli si trova posto come davanti a un problema matematico che esige una soluzione di assoluta esattezza e che egli non sarà capace di trovare completamente. Il suo coraggio, il suo ottimismo, la sua efficienza addestrata sono risposte al bisogno reale che è anche fonte del sentimento di inferiorità permanente come contenuto essenziale della sua vita psichica. Tutte le forme che prende la sua vita, tutta la sua cultura e tutti i suoi fenomeni psichici sono, in ultima analisi, dei mezzi con cui egli cerca di attenuare la sua insicurezza. Le varianti individuali, la grandezza o piccolezza degli *errori* creano il quadro della personalità individuale. Tutte le grandi realizzazioni dell'anima collettiva derivano dalla logica assoluta della *convivenza umana*. Esse hanno sempre avuto lo scopo di creare dei mezzi di sicurezza, di attenuare gli assalti della natura e di favorire la vita sociale (formazione di gruppi, legislazioni, religioni, opere di genio). La Psicologia Individuale rappresenta ugualmente un tentativo di atte-

\* ADLER, A. (1920), *Praxis und Theorie der Individualpsychologie*, 2 Auflage, Bergmann, Wiesbaden 1924.

niale Leistungen). Auch die Individualpsychologie ist ein solcher Versuch, den Prozess zu mildern, den die Natur gegen den Menschen angestrengt hat. Dieser Prozess ist unerbitlich, viel strenger als wir selbst. Er bedroht den Nervösen, den Irren, den Verbrecher nahezu mit Ausrottung. Unfähigkeit zum beruflichen und gesellschaftlichen Leben, Niedergang ganzer Familien und Völker bezeichnen diesen Weg. Freudlosigkeit, Verbrechen, Alkoholums, Geschlechtskrankheiten, Perversionen, Impotenz aller Art, Prostitution, Kinderscheu, Frigidität und Ablehnung von Liebe und Ehe sind die Zeichen des drohenden Absturzes. Der Schlüssel zum Verständnis für das uralte Verhängnis der Menschheit, aus Unkenntnis und Irrtum entsprungen, ruht sicher in den Grundanschauungen der Individualpsychologie. Ihre Weltanschauung ist stärkste Sicherung, ist Sicherung aus Stärke, nicht aus Schwäche.

Wien.

ALFRED ADLER

nuare il processo che la natura ha messo in atto contro l'uomo. Questo processo è spietato, più severo di noi stessi e minaccia i nevrotici, il folle, il criminale di estinzione quasi completa. L'inadeguatezza alla vita professionale e sociale, la sparizione di famiglie intere e popoli contrassegnano questa via. Incapacità di gioire della vita, crimine, alcoolismo, malattie veneree, perversioni ed impotenze di ogni tipo, prostituzione, paura di avere figli, frigidity, avversione per l'amore e il matrimonio sono segni della catastrofe che ci minaccia. La chiave per comprendere il destino originale dell'umanità, nato da ignoranza ed errore, si trova sicuramente nelle concezioni fondamentali della Psicologia Individuale. La sua concezione del mondo è la più grande assicurazione, è assicurazione da forza e non da debolezza.

Vienna

ALFRED ADLER

*(Traduzione a cura di Ute Samtleben)*



## **La distruttività xenofoba: delirio di onnipotenza o legge spietata dell'evoluzione?**

PIER LUIGI PAGANI

*Summary* – XENOPHOBIC DESTRUCTIVENESS: DELIRIUM OF OMNIPOTENCE OR RUTHLESS LAW OF EVOLUTION? The writing starts considering the recent dramatic facts of interethnic fights in the world, comparing them with other events taken out of history and of myth. Post-modern sociology asserts we are sons of those people who could survive and reproduce, affirming themselves and their descendants. Competition doesn't develop only among individuals but also among organized societies. The attenuation of inhibiting control, caused by being in the group, emphasizes aggressiveness driving it to its most violent manifestation.

*Keywords:* XENOPHOBIA, GENES, CULTURE

### *I. Premessa*

Euripide ci ha tramandato nelle Troiane, per bocca di Poseidone, emerso dalle profondità dell'Egeo salmastro, la terrificante cronaca di Ilio, la gloriosa, distrutta, saccheggiata e poi ridotta in cenere. «Ecco laggiù, se qualcuno vuole vederla [...] giace Ecuba e versa molte lacrime per molti lutti. [...] Priamo e la sua progenie sono scomparsi; Agamennone, in dispregio alla religione e alla pietà, si prende con violenza Cassandra, la vergine [...] per amori di alcova» (9, p. 83).

A Troia, in verità, non c'erano né cronisti, né telecamere accese, ma cronisti e telecamere erano ben presenti sul posto per descrivere nei più macabri particolari le orrende carneficine del Ruanda, della Bosnia e quelle, recentissime, dello Zaire, se voglio limitarmi a ricordare solo alcune fra le più recenti sciagure dell'umanità e sorvolare, ad esempio, sul sanguinoso, millenario contrasto fra Tamil e Singalesi nel lontano Sri Lanka, sul genocidio degli Armeni, compiuto fra la fine del secolo scorso e l'inizio di questo secolo dal movimento nazionalista dei Giovani Turchi, e sulla serie sconcertante di eccidi che mi vengono alla mente [17].

Le esperienze tramandate dalla storia sono servite ben poco per immunizzare l'uomo d'oggi contro gli errori del passato. Se prendiamo in considerazione, infatti, l'intero evolversi delle civiltà, non possiamo non rilevare che, in ogni luo-

go e in qualsiasi tipo di cultura, l'uomo ha sempre espresso, anche se con notevoli varianti quantitative e qualitative, l'aggressività e la sopraffazione. Di conseguenza, ciò basterebbe a far presumere l'esistenza, nella psiche umana, di una costante potenzialità aggressiva. Alfred Adler l'aveva intuito: primo fra tutti gli psicologi del profondo aveva previsto la presenza nella mente dell'uomo di una pulsione aggressiva, autonoma dalla *Libido*, ritenuta nella concezione freudiana, almeno sino a quel momento, la madre di tutte le pulsioni.

Lo stesso Freud rimase, dapprima, sconcertato da un'ipotesi tanto ardita da sconvolgere l'intera impalcatura teoretica della sua dottrina, poi reagì, criticando duramente la posizione di Adler. «Alfred Adler – scriveva appunto Freud nell'epicrisi redatta per ridiscutere l'interpretazione del caso clinico del piccolo Hans – nell'interessante opera da cui abbiamo tratto il termine “intreccio pulsionale”, ha recentemente esposto l'ipotesi che l'angoscia derivi dalla repressione di ciò che egli chiama “pulsione aggressiva”. [...] Eppure io non posso dividerla [...] non posso risolvermi ad ammettere una speciale pulsione aggressiva accanto alle pulsioni di autoconservazione e sessuali che ci sono familiari» (10, p. 122).

L'opera di Adler, alla quale fa riferimento Freud, è *Der Aggressionstrieb im Leben und in der Neurose*, scritta nel 1908 [1]. Essa segnò il vero distacco concettuale fra i due, anche se la loro convivenza in seno alla Società Psicoanalitica si protrarrà, poi, sino al 1911. Adler riproporrà più tardi, conservando lo stesso titolo del precedente lavoro, il tema dell'aggressività nella prima edizione di *Heilen und Bilden* del 1914 [5] e, successivamente, nella riedizione del 1928 [6], in cui rielabora l'antico argomento alla luce di quanto esposto l'anno prima in *Menschenkenntnis* [2].

Ecco, in sintesi, il pensiero di Adler. Il *sentimento d'inferiorità* che ogni individuo porta in sé sin dalla nascita e che avverte come limitazione e come fattore d'insicurezza rappresenta un vero e proprio *stimolo* che lo spinge a cercare una possibile soluzione, una necessaria via d'uscita, capace di garantirgli un adattamento alla vita. Questo stimolo è la pulsione aggressiva, che si manifesta già nel bambino più piccolo come un'energia elementare non ancora disciplinata e adeguatamente indirizzata, ma comunque già in grado di garantirgli l'appagamento delle necessità fondamentali. La strutturazione di uno stile di vita proprio porterà, in seguito, l'individuo all'età adulta lungo linee direttrici irripetibili, risultanti dal compromesso fra esigenze individuali e istanze ambientali. È proprio nell'elaborazione delle scelte di compenso, che sono alla base di questo adattamento, che prendono corpo quelle manifestazioni aggressive che intendiamo esplorare [17].

Non è mia intenzione, comunque, mettere a confronto, in modo rigoroso, la

dottrina adleriana dell'aggressività con le ipotesi avanzate successivamente da altri psicologi del profondo e rinvio, chi fosse interessato all'argomento, a miei precedenti lavori [17]: ne accennerò solo brevemente.

Freud che, come si è visto, aveva da principio rifiutato la tesi di Adler, in seguito, inquadrò l'aggressività dell'uomo come una manifestazione del *Thanatos*\*, presupponendo una spinta istintuale autodistruttiva, inquadrabile nel bisogno fatale di ogni essere vivente di ritornare allo stato inorganico, all'inanimato. Fra le diverse ipotesi formulate dalle scuole postpsicoanalitiche ricorderò, solo di sfuggita, quella di Melanie Klein [12], saldamente legata alla tematica istintuale. Sarebbe superfluo ribadire che noi adleriani respingiamo integralmente l'idea di un essere umano dominato da una pulsione autodistruttiva, in quanto tale ipotesi ci pare in stridente contrasto con la concezione scientifica, che considera gli istinti i garanti della conservazione della specie.

Una considerazione a parte meritano gli studi di John Dollard e della sua *équipe* di psicologi [8], che hanno cercato di dimostrare scientificamente un rapporto costante fra aggressività e frustrazione, e la tesi avanzata da Erich Fromm [11], di formazione deterministica, ma svincolato dall'idea freudiana di un istintualismo radicale, che ha differenziato una pulsione biologica, l'*aggressività benigno-difensiva*, comune a tutte le specie animali, compreso l'uomo, dall'*aggressività maligno-distruttiva*, peculiare dell'essere umano, che l'avrebbe affinata attraverso le sue esperienze sociali.

Il mio intento in questa sede è, invece, soprattutto quello di raffrontare il pensiero di Adler sull'aggressività con quello espresso sullo stesso tema dall'*etologia* e da altre scienze umane di radice più recente: l'*antropologia biologica* e la *sociobiologia*.

L'etologo Konrad Lorenz [13, 14], che ha ottenuto nel 1973 il Premio Nobel per la Medicina proprio per avere affrontato, tra i primi, il problema del comportamento aggressivo degli animali, confrontandolo con quello dell'uomo, suppone che l'aggressività derivi dall'istinto. Egli mette, però, in relazione quest'aggressività *normale* a esigenze di conservazione. Infatti, nell'animale in libertà, il comportamento aggressivo appare diretto verso quattro scopi: catturare la preda, soddisfare i propri bisogni sessuali, difendere il territorio e, se possibile, espanderlo. Lorenz afferma che il processo evolutivo agirebbe sugli istinti, modificandoli positivamente: armonizzerebbe, cioè, i rapporti all'interno di ciascuna specie, permettendo soltanto la conservazione di una tendenza all'attacco

\*«La terminologia freudiana non è sempre coerente. Talvolta si parla di istinti di vita e di morte, talvolta di un istinto di vita e di morte [...]. La parola *thanatos* (parallela a Eros), come equivalente dell'istinto di morte, non fu usata da Freud, ma introdotta nella discussione da Federn» (11, p. 593).

diretta verso l'esterno. Ma perché – si chiede Lorenz – nell'*homo sapiens* la distruttività è rimasta feroce anche all'interno della specie? La conclusione alla quale giunge non sembra del tutto convincente: a suo parere l'evoluzione sociale della specie uomo sarebbe stata troppo rapida, così da non permettere una corrispondente inibizione dell'aggressività intraspecifica.

Riflettendo su questo argomento con il compianto professor Parenti [20] siamo giunti ad esprimere la seguente considerazione: noi riteniamo che Lorenz non abbia valutato un altro fattore che differenzia ben più nettamente l'esistenza delle collettività umane dalla vita degli animali. A nostro parere, non è stata solo la rapidità a caratterizzare l'evoluzione dei raggruppamenti umani, ma più decisamente la complessità e la frammentazione individualizzata dei ruoli, oltre alla molteplicità delle convenzioni, che hanno preso corpo inserendosi nelle legislazioni. Il grande numero dei compiti assegnati ai singoli ha aumentato i controlli ed ha esasperato le competizioni, così da alimentare di continuo l'aggressività all'interno della specie.

D'altronde, la differenziazione fra il genere umano e le altre razze animali trova piena conferma da parte dell'*antropologia biologica*, la disciplina che ha per oggetto lo studio dell'uomo proprio come fenomeno biologico. Essa afferma, infatti, che quella umana è l'unica fra le specie animali che sia stata in grado di espandersi in tutto il mondo con rapidità e progressione crescenti, in netta antitesi con l'involuzione o addirittura la scomparsa di specie consimili, adattandosi ai climi più diversi e, in caso di necessità, modificando addirittura gli ambienti, per adeguarli alle proprie esigenze o conformando ad essi la propria struttura [17].

Per risalire al più elementare ordinamento sociale organizzato della specie "uomo" dobbiamo riferirci di necessità alla tribù primordiale. Nel suo contesto, le pulsioni aggressive dei singoli erano tenute a bada e frenate da chi deteneva l'autorità, per impedire che la violenza dilagasse all'interno del clan, provocandone l'autoannientamento. Unica eccezione alla regola, che diveniva regola essa stessa, era la violenza connessa al ruolo e al potere di chi governava. L'autocrazia fungeva da freno essenziale per il mantenimento della coesione e della forza di tutta la comunità, la cui violenza, indirizzata verso l'esterno, assieme alla convinzione illusoria di invincibilità, emanata dal fascino misterioso dei capi, conservavano ben salde sia la compattezza che la potenza dell'intero gruppo [17]. Poche, ma chiare norme hanno esercitato la loro presa aggregante, sfruttando proprio la suggestione che derivava dalle figure mitiche, positive o negative che fossero, dei personaggi chiave delle antiche leggende.

Modelli di un'aggressività da intendersi come buona, in quanto diretta alla salvaguardia della comunità, erano le figure degli *eroi*, in netta opposizione alle immagini dei *nemici* e dei *traditori*, espressioni simboliche di un'aggressività

pericolosa e lesiva per l'intero gruppo; in quel contesto, gli avversari e i nemici, sempre posti all'esterno del clan, erano vissuti, anche solo a livello inconscio, come estranei alla specie umana [17]. Anche oggi, ad esempio, per sostenere il piano aggressivo di un'etnia, affiorano le antiche finzioni tribali dell'estraneità alla specie umana delle vittime della violenza.

Ecco profilarsi un nuovo aspetto dell'evoluzione che la *sociobiologia* ha recentemente avanzato. Secondo questa giovane scienza, quando gli individui si sentono minacciati, cercherebbero di trasmettere il più possibile i propri geni, per evitare che l'annientamento coinvolga anche la loro discendenza. Ogni mezzo può risultare utile allo scopo, ogni artificio conveniente [7]. Secondo i risultati di una ricerca, effettuata per conto del Dipartimento di Stato americano e del governo tedesco nel corso della recente guerra bosniaca, i Serbi avrebbero violentato molte decine di migliaia di donne musulmane, in funzione di un preciso piano: far nascere dei figli corredati del loro patrimonio genetico. Secondo Lumsden e Wilson\*, fautori della "teoria del gene egoista", i geni utilizzerebbero gli uomini per diffondersi e sopravvivere [7] e la solidarietà sociale, il nostro *sentimento comunitario*, il *Gemeinschaftsgefühl* di Adler, non sarebbe altro che uno strumento utilizzato dai geni per incrementare la propagazione di altre molecole omologhe alla loro struttura.

Dal mitico vaso di Pandora, principio di ogni male del mondo, è scaturito anche il mostro moderno della *pulizia etnica*. Con spregiudicatezza paradossale e provocatoria, il sociologo Francesco Alberoni commenta: «Noi siamo i figli di chi si è dimostrato capace di sopravvivere: sopravvivono solo i figli di Caino. Abele, la saggezza biblica ce l'ha detto, è morto. È rimasto solo Caino e noi siamo la sua progenie» (7, pp. 9-10).

Però, se Abele, il mansueto, fosse sopravvissuto, con ogni probabilità, non ci sarebbe stata vita. Infatti, per vivere, per essere nel mondo, ogni uomo deve sapersi affermare, lottare, se necessario, per dominare, dimostrare la propria superiorità, riprodurre la propria specie. L'aggressività è indispensabile per la sopravvivenza e la sopravvivenza è una delle finalità basilari, irrinunciabili di quell'energia vitale che, per noi adleriani, è la *volontà di potenza* [19].

Anche se dovessimo, comunque, ammettere che in un lontano passato, nel corso dell'*ominazione*, l'essere primitivo possa essersi battuto per diffondere i propri geni al fine di evitare la loro distruzione e, quindi, garantire per sé una discendenza nei tempi a venire, non possiamo, nello stesso tempo, non riconosce-

\* LUMSDEN, C. J., WILSON, E. O. (1981), *Genes, Mind and Culture. The Coevolutionary Process*, tr. it. *Il fuoco di Prometeo. Le origini e lo sviluppo della mente umana*, Mondadori, Milano 1984.

re che *l'uomo d'oggi è altrettanto decisamente determinato a diffondere le proprie idee, ad affermare le proprie convinzioni e i propri valori, a sostenere la propria religione, ad asserire i propri ideali, a portare avanti la propria cultura*. Sotto questo profilo ritengo che sarebbe giusto contrapporre o, almeno, affiancare alla *teoria del gene egoista*, quella che intendo definire la *teoria della cultura egoista*.

Da qualsiasi delle due angolature, infatti, si voglia considerare il fenomeno, risulta impossibile non prendere atto che l'uomo ha posto alla base della propria evoluzione la norma psicologica dell'*aspirazione alla supremazia*. La sua sensibilità morale, però, gli fa ripudiare la violenza; la spiacevole percezione di poter essere solo uno strumento dell'evoluzione, costretto a competere con aggressività, a lottare per esistere, servendosi magari della ferocia più brutale, accresce nell'essere umano il senso dell'inferiorità, gli segnala la carenza morfologica del proprio corpo: il sentirsi imperfetto lo pone di fronte al *limite biologico*, insuperabile, che è, in conclusione, la propria *finitudine mortale*.

E riemerge così, fatalmente, il dilemma ineludibile e costretto a rimanere insoluto, che ripropone l'eterna, arcana equazione binomia, formata dal *bene* e dal *male*, il gioco infinito espresso dal *pensiero antitetico*, il *principio di opposizione* adleriano, impianto sul quale ogni individuo edifica il proprio *regno dei significati* (4, p. 23).

Per interpretare se stesso, per scoprire il mondo, per cogliere il senso dell'esistere, ogni essere umano si crea una personale *finzione*, teleologicamente orientata verso il superamento dell'inadeguatezza, dell'inefficienza, della fragilità del proprio corpo e polarizzata in direzione dell'obiettivo metafisico della *superiorità assoluta*, che si presume debba trovarsi al di là di quella soglia insormontabile, oltre la quale v'è il trascendente, il soprannaturale, la perfezione divina.

Ma il «*regno dei significati* – dice Adler – è anche il *regno degli errori*» e la superiorità, la perfezione, la verità non sono altro che «*i più vantaggiosi degli errori*». La presenza scomoda di competitori sconcerta l'uomo nell'ascesa verso la supremazia: la debolezza non gli consente di agire da solo, deve aggregarsi, procurarsi alleati il più possibile conformi alle sue caratteristiche e con loro mettersi in "gara" per l'affermazione e la conquista del mondo. Il buon esito dell'operazione non è per nulla scontato: le frustrazioni che derivano dagli insuccessi incrementano il sentimento d'inferiorità collettivo e concorrono all'erompere impetuoso di un'aggressività irrazionale e violenta.

L'idea fittizia di forza e di potenza che origina dal gruppo sollecita ed enfatizza elaborazioni mitiche di autovalorizzazione compensatoria, che si concretizzano, alla fine, nell'aggressione irrazionale e infausta di popolazioni più deboli.

Tale visione illogica e inquieta del rapporto fra gruppi umani stride non poco con l'idea generica e universale che noi attribuiamo a quel concetto definito "morale". Ma quale morale? Forse quella delle religioni positive o storiche, per le quali la *regola morale* deriva direttamente da Dio o non piuttosto il *mondo morale di Leibniz*, mutuato dalla *Città di Dio* di Sant'Agostino, dove la giustizia divina è compiutamente dispiegata, o forse l'imperativo kantiano: «*Opera in modo che la massima della tua volontà possa sempre valere come principio di una legislazione universale*»?

Gli standard morali mutano con il tempo e con le culture, così che la *massima* valevole come *principio* per un occidentale può non collimare con quella di un orientale, né con quella di un abitante dell'altro emisfero e lo stesso *principio* ora adatto all'uomo del ventesimo secolo, non è detto che potrà essere ugualmente valido per l'uomo del primo secolo del terzo millennio. Nessuno, dunque, può dubitare che le norme etiche siano una *variabile*, frutto di convenzioni connesse alla radice culturale e mutevoli secondo il rinnovarsi delle circostanze e l'evolvere dei tempi.

Alcuni valori, però, non possono essere considerati relativi, poiché essi costituiscono il presupposto irrinunciabile per l'armonica convivenza civile e, quindi, a livello più ristretto, per la stessa felicità dell'uomo. In passato, ho definito questo concetto con la locuzione *minimo comun denominatore etico* [16]. Una rapida riflessione ci permette, comunque, di constatare come tutte le civiltà più evolute della nostra epoca sostengano questi principi morali di base sul piano formale, anche se poi li infrangono abbastanza frequentemente nella prassi.

Per giungere a un corretto giudizio etico, è doveroso riconoscerlo, bisogna inevitabilmente valutare i comportamenti degli altri, usando l'occhio ipercritico di un osservatore esterno, che sarebbe, poi, come dire che quando vogliamo comprendere se un costume, un progetto, una condotta sono morali, dobbiamo guardarli dall'esterno. Ma è proprio guardando le cose dal di fuori, che non possiamo non convenire che, ad esempio, l'*aspirazione alla supremazia e al successo* non è per nulla un fatto morale, la stessa *volontà di potenza* non è morale. Eppure Adler affermava che «il più importante fatto psicologico della natura umana – dopo l'unità di personalità – è l'aspirazione verso la superiorità e il successo» (3, p. 22).

Bisogna essere molto cauti nell'emettere giudizi di riprovazione o di condanna, perché è molto facile che si concretizzi l'evangelico *vedere la pagliuzza nell'occhio del vicino senza tener conto della trave nel proprio*. Nel momento in cui ci si autoelege al compito di giudici del comportamento altrui, non ci si

affida certo al *sentimento sociale*, cardine del nostro impianto teoretico, ma piuttosto, a un subdolo contenuto aggressivo, perché il genuino senso sociale, che è poi, in fin dei conti, senso morale, non consentirebbe mai una distinzione di tipo negativo fra noi e gli altri. Un'azione, infatti, che giudichiamo arbitraria, perché commessa da questo o da quell'altro, da un gruppo piuttosto che da un altro, in realtà è un evento cosmico, un atto di tutti, che coinvolge necessariamente anche noi, perché ognuno di noi ha in sé la potenzialità di commettere ciò che, per principio, deplora.

Penso, quindi, che anche la morale tornerebbe di scarso aiuto per porre rimedio alla distruttività umana. La psicologia non può e non deve né affidarsi all'etica, né alla legge, né, tantomeno, alla politica: il suo ruolo deve essere solo ed esclusivamente terapeutico e, quindi, educativo. «Se qualcuno mi parla di morale – diceva Adler – guardo subito che non abbia messo la sua mano nella mia tasca» (21, p. 208).

E allora, che fare? Verrebbe voglia di arrendersi all'utopia, ma «la formulazione di utopie – precisava Parenti – è soltanto un esercizio accademico, assai poco utile all'umanità» (18, p. 88).

La storia delle più recenti vicende umane, invece, è costellata di utopie, soprattutto concepite per il controllo dell'aggressività fra le genti e per il mantenimento della pace. Basterà ricordare la *Società delle Nazioni*, costituita nel 1920 dalle potenze vincitrici della prima guerra mondiale con lo scopo di salvaguardare la conservazione della pace internazionale, provvedendo alla soluzione pacifica di eventuali controversie fra gli stati, e l'ONU, progettata nel 1946, per tutelare i diritti dell'uomo più debole e per reprimere lo spirito di intolleranza e di aggressività fra i popoli, precludendo l'uso della forza armata. I frutti dei loro mandati sono sotto gli occhi di tutti: contorti e scarsamente utili!

Le riflessioni sopraesposte non vogliono certo avere l'ambiziosa finalità di trovare o di offrire un rimedio per l'aggressività xenofoba (allo stato attuale neppure immaginabile), desiderano semplicemente conseguire lo scopo di stimolare l'attenzione degli studiosi sul tema della violenza intraspecifica nel genere umano, per tentare, se possibile, una più aggiornata interpretazione del fenomeno. Per questo motivo azzardo un'ipotesi, forse un po' provocatoria, ma che reputo meritevole di approfondimento: *è possibile che nell'essere umano siano presenti più programmazioni psicologiche per quell'energia vitale che noi definiamo pulsione aggressiva?*

A sostegno di questa opinione e per concludere la mia esposizione, voglio ricordare le parole con le quali Konrad Lorenz rispose alla domanda di un intervistatore: «Se dovessi scrivere di nuovo il mio libro sull'aggressività, farei una



distinzione molto più precisa tra l'aggressività individuale intrasociale e l'aggressività collettiva di un gruppo etnico contro un altro. Questi possono essere benissimo due programmi molto diversi [...]. Gli schemi di comportamento di singoli animali che cercano uno *status* e lottano per il rango, sono completamente diversi dagli schemi di comportamento di un gruppo che lotta contro un gruppo rivale [...]. Quindi, posso aver sbagliato nel non definire con sufficiente precisione questi due fattori» (15).

### Bibliografia

1. ADLER, A. (1908), Der Aggressionstrieb im Leben und in der Neurose, *Fortschr. Med.*, 26: 577-584.
2. ADLER, A. (1927), *Menschenkenntnis*, tr. it. *La conoscenza dell'uomo*, Newton Compton, Roma 1994.
3. ADLER, A. (1930), *The Education of Children*, tr. it. *Psicologia dell'educazione*, Newton Compton, Roma 1975.
4. ADLER, A. (1931), *What Life Should Mean to You*, tr. it. *Cosa la vita dovrebbe significare per voi*, Newton Compton, Roma 1994.
5. ADLER, A., FURTMÜLLER, C. (1914), Der Aggressionstrieb im Leben und in der Neurose, *Heilen und Bilden. Ärztlichpädagogisch Arbeiten des Vereins für Individualpsychologie*, Reinhardt, München.
6. ADLER, A., FURTMÜLLER, C., WEXBERG, E. (1928), Der Aggressionstrieb im Leben und in der Neurose, *Heilen und Bilden: Ein Buch der Erziehungskunst für Ärzte und Pädagogen*, Bergmann, München.
7. ALBERONI, F. (1995), *Valori*, BUR, Milano.
8. DOLLARD, J., MILLER, N. E., DOOB, L.W., MOWRER, O. H., SEARS, R. R. (1939), *Frustration and Aggression*, tr. it. *Frustrazione e aggressività*, Giunti e Barbèra, Firenze 1967.
9. EURIPIDE, *Andromaca-Troiane*, a cura di U. Abini, Garzanti, Milano 1995.
10. FREUD, S. (1908), *Analyse der Phobie eines Fünfjährigen Knaben*, tr. it. *Casi clinici 4 - Il piccolo Hans*, Boringhieri, Torino 1976.
11. FROMM, E. (1973), *The Anatomy of Human Destructiveness*, tr. it. *Anatomia della distruttività umana*, Mondadori, Milano 1975.
12. KLEIN, M. (1932), *The Psycho-Analysis of Children*, tr. it. *La Psicoanalisi dei bambini*, Martinelli, Firenze 1969.
13. LORENZ, K. (1949-50), *Er redete mit dem Vieh, den Vögeln und den Fischen; So kam der Mensch auf den Hund*, tr. it. *L'anello di re Salomone*, Adelphi, Milano 1967.
14. LORENZ, K. (1963), *Das sogenannte Böse. Zur Naturgeschichte der Aggression*, tr. it. *Il cosiddetto male*, Il Saggiatore, Milano 1969.
15. LORENZ, K. (1977), *Konrad Lorenz. The Man and his Ideas* tr. it. *Lorenz allo specchio*, Armando, Roma 1977.
16. PAGANI, P. L. (1989), Problemi etici e Psicologia Individuale, *Riv. Psicol. Indiv.*,

30-31: 7-21.

17. PAGANI, P. L. (1994), La pulizia etnica: il fine ultimo dell'aggressività xenofoba, *Riv. Psicol. Indiv.*, 35: 23-30.

18. PARENTI, F. (1978), *Assieme per uccidere*, Armando, Roma.

19. PARENTI, F. (1983), *La Psicologia Individuale dopo Adler*, Astrolabio, Roma.

20. PARENTI, F., PAGANI, P. L. (1987), *Lo stile di vita*, De Agostini, Novara.

21. WAY, L. (1956), *Alfred Adler: an Introduction to his Psychology*, tr. it. *Introduzione ad Alfred Adler*, Universitaria, Firenze 1963.

Pier Luigi Pagani  
Via Giasone del Maino, 19/A  
I-20146 Milano

## Danilo Cargnello pioniere della Psicologia Individuale in Italia

EGIDIO ERNESTO MARASCO

*Summary* – DANILO CARGNELLO, FORERUNNER OF INDIVIDUAL PSYCHOLOGY IN ITALY. During the first half of our century, Adler could interest Italian psychologists in Individual Psychology. Among those authors, Danilo Cargnello holds an important position: he could interpret the Individual Psychology in an Italian way. His monography still has a high didactic value because it is a personal and creative adlerian literature. Cargnello considers Adler an irreplaceable master to face those particular themes of human like adolescence.

*Keywords:* DANILO CARGNELLO, ITALIAN INDIVIDUAL PSYCHOLOGY

### I. Introduzione

La Psicologia Individuale viene presentata in Italia nel 1913 da *Psiche*, rivista che poi, nel 1914, le dedica una serie di articoli. Adler, nello stesso anno, pubblica dei suoi lavori sia su *Psiche* che su *Scientia*. Questa dottrina suscita valutazioni decisamente critiche da parte di molti psichiatri, psicologi e, successivamente, psicoanalisti italiani, ma anche vivo interesse da parte di altri [34]. Marco Levi Bianchini, ad esempio, è stato un grande diffusore del pensiero individualpsicologico perché, sul suo *Archivio*, ha recensito tantissime opere adleriane, ha pubblicato uno scritto di Adler e ha illustrato in un articolo alcuni aspetti psicopedagogici del pensiero adleriano alla luce dell'attività educativa svolta nel Dispensario di Igiene Mentale [33].

Padre Agostino Gemelli ha ripreso importanti concetti adleriani nella sua dottrina del carattere [19], poi pubblicata e commentata da Adler su *Internationale Zeitschrift für Individualpsychologie* [10]. A Trieste, inoltre, in questo periodo Gustav Richter, Adele Horvat e Otty Stock, che frequentano regolarmente le lezioni di Adler a Vienna, pubblicano prevalentemente in tedesco [22, 23, 24, 25, 26, 42, 43, 44], ma, con quell'ampio respiro mitteleuropeo, che è una vocazione per Trieste, fanno apparire anche in Italia saggi di Psicologia Individuale [20] e, nel 1935, costituiscono l'*Istituto Triestino di Consultazione Individualpsicologica*.

Non siamo ancora in grado di fornire ulteriori informazioni sull'Istituto adleriano triestino, ma la sua vitalità e la sua identità sono indirettamente provate da quanto riferisce Schiferer: con l'ascesa del nazismo, inizia un processo di ariannizzazione della psicoanalisi e delle altre psicologie del profondo, ma quando M. H. Göring, presidente della società medica tedesca di psicoterapia, richiede scritti di Psicologia Individuale senza la citazione di Adler, soltanto questo gruppo triestino si rifiuta di fornirli [46].

Nella storia della diffusione della Psicologia Individuale in Italia tra le due guerre un posto a sé, e di tutto rilievo, merita Danilo Cargnello che studia e «apprezza molto» [15] Adler, persuaso dell'«utilità di una migliore conoscenza in Italia di un sistema, di una metodologia terapeutica che riallaccia, dopo l'esperienza freudiana, i dati psichiatrici ai dati psicologici» (14, p. 213). Nel 1940 pubblica lo "Schema sintetico dell'organizzazione del nevrosico secondo la concezione di Alfred Adler" [13]. Nel 1941 la *Rivista di Psicologia*, nel cui comitato di direzione c'è Agostino Gemelli, chiede a Danilo Cargnello di redigere un esteso lavoro sull'argomento. La monografia *Introduzione allo studio delle nevrosi secondo la Psicologia Individuale di Alfred Adler* [14] compare, infatti, occupando quasi tutto l'ultimo numero di quell'anno ed è un vero e proprio libro di testo di Psicologia Individuale, anche se apparso come articolo di rivista.

Capita spesso di vedere grandiose costruzioni perfettamente e accuratamente ultimate sin nei minimi dettagli che non giungono a svolgere la funzione per la quale sono state costruite. Le fortificazioni tedesche, che dovevano presidiare il litorale adriatico tra Venezia e Trieste in vista di un presumibile sbarco degli Alleati durante la seconda guerra mondiale, ora, stranamente, troneggiano intatte, senza segni di combattimento e senza tracce di essere state mai in alcun modo usate, in mezzo alle valli di pesca della laguna, in mezzo a orti e frutteti o sono incastonate, come piazzole ciclopiche, nei lungomare o, come faraoniche cantine, negli stabilimenti balneari di tutta quella fascia costiera. Così, senza segni di un loro uso, appaiono anche le grandi linee di fortificazione della val Massa che, durante la prima guerra mondiale, avrebbero dovuto difendere la val Camonica e l'Italia dall'operazione "valanga" degli Austriaci, mai messa in atto. L'elenco potrebbe continuare a lungo citando piramidi, templi e città intere che eventi storici, cataclismi e sconvolgimenti tellurici hanno fatto abbandonare dagli uomini, seppellire dal deserto o riavvolgere dalla foresta. Le vicende belliche in cui già era stata travolta l'Italia all'apparire del lavoro di Cargnello, così, hanno influito sul silenzio che sempre c'è stato attorno a questo importante lavoro facendo sì che questo monumento tutto italiano della Psicologia Individuale restasse inutilizzato. L'opera, che oggi è doverosamente citata dagli studi bibliografici e di storia della psicologia, anche se non ne vengono sottolineati sufficientemente vastità, completezza e valore, per lungo tempo è rimasta completamente ignorata.

Anche successivamente Adler è stato trascurato da psicologi e psichiatri italiani sino a Francesco Parenti che col suo *Manuale di psicoterapia su base adleriana* nel 1970 firma la «prima opera di autore italiano che affronta il tema psicoterapeutico seguendo l'orientamento della Psicologia Individuale». Questo oblio, se non altro, ci consente di rileggere come qualche cosa di nuovo la rielaborazione e presentazione critica della Psicologia Individuale di Cargnello, «costata fatica» (15) perché tratta dalle fonti, dagli autori e dalla letteratura, allora esclusivamente tedesca, di tutta la Scuola adleriana. Il lavoro che dovrebbe essere ripubblicato perché presenta in modo completo e originale Adler «in veste italiana» (15) ha, inoltre, notevole importanza nell'ambito dello studio storico della diffusione della Psicologia Individuale in Italia.

## II. *Profilo biografico di Danilo Cargnello*

Danilo Cargnello nasce a Castelfranco Veneto nel 1911. Si laurea a Padova nel 1935 e negli anni prebellici si occupa di Adler e della Psicologia Individuale. Giovanissimo vince il primariato all'Ospedale Psichiatrico di Teramo dove rimane solo poche settimane, ma ciò gli consente, dopo essere stato richiamato alle armi, di dirigere con il grado di capitano il Servizio di Neurologia dell'Ospedale Militare di Padova. Specialista e libero docente in malattie nervose e mentali, è nominato Primario e poi Direttore dell'Ospedale Psichiatrico di Sondrio dove rimane sino al pensionamento. È uno dei più importanti psichiatri di indirizzo fenomenologico e diffonde in Italia l'*antropoanalisi esistenziale* che ora chiama *analisi dell'umana presenza*, che, per altro, ha indubitabili affinità con la Psicologia Individuale [40]. Cargnello si sta dedicando attualmente al completamento della sua opera sull'autismo, ma un grande interesse per Adler rimane tuttora in lui che, con nostalgia per i suoi studi giovanili, ci dice: «Ho sempre pensato ad Adler e alla sua Psicologia con grande rispetto, specie durante gli anni cinquanta quando, a Sondrio, meditavo di scrivere una monografia sull'adolescenza (epoca cruciale dell'umano esistere per la quale il pensiero adleriano mi parve e mi pare tuttora uno strumento irrinunciabile). Purtroppo per me è ormai troppo tardi per riprendere la lezione del nostro geniale maestro» (15).

## III. *La rivoluzione adleriana*

La concezione adleriana – sottolinea Cargnello nella premessa all'*Introduzione allo studio delle nevrosi secondo la Psicologia Individuale di Alfred Adler* – teorizza e copre ogni campo della psicopatologia ed è particolarmente convincente quando affronta le nevrosi. Superato il descrittivismo della psicologia classica e della psichiatria fenomenica, infatti, i diversi e autonomi quadri nosologici vengono «considerati semplici *modi di reazione* di individui guidati nei loro atti da

leggi straordinarie, ma non privi di una loro logica intima» (14, p. 214). Un fattore unificante profondo sovrasta, con la sua immanenza, le sindromi nevrosiche. «Il nevrosico viene considerato non tanto alla stregua di un malato, ma come un individuo con atteggiamenti di vita che si possono considerare come esagerazioni estreme di quegli atteggiamenti aggressivi di cui ognuno, più o meno, si vale per affrontare le difficoltà dell'esistenza» (*Ivi*). Cargnello coglie a pieno l'enorme apertura di prospettive che ciò comporta: «il sistema adleriano si estende non solo nel campo della nevrosi, ma anche a quello della psicosi; ed essendo essenzialmente un sistema comportamentistico, che trova il suo alimento nell'esame della vita di tutti i giorni, esso si estende anche ai problemi sociali più importanti: alla giustizia, alla politica, alla cultura, e – particolarmente – alla pedagogia» (*Ibid.*, pp. 214-215). Pur venendo sottolineata la grande novità della dottrina adleriana, con questa presentazione ne viene scotomizzata la natura psicodinamica profonda: la Psicologia Individuale non è un «sistema comportamentistico», ma è inquadrabile «nella psicologia del profondo, poiché analizza i processi inconsci, pur senza privilegiarli rispetto a quelli coscienti. La sua applicazione piena, integrale, è rappresentata dalla psicoterapia analitica, ma sono possibili sue utilizzazioni parziali e socialmente produttive, come la psicopedagogia, la psicoterapia breve e la prevenzione a livello di igiene mentale» (38, p. 7). Non possiamo considerare questi aspetti applicativi parziali l'unica riduttiva chiave di lettura per Adler o per certe sue opere, come *Il bambino difficile* [8], che hanno il più impegnativo e dichiarato compito di illustrare la tecnica individualanalitica e non è possibile, pertanto, considerare solamente come destinate al grande pubblico, lacunose e, paradossalmente, non tecniche. Il nitido e paradigmatico stagliarsi di profili psicologici dei pazienti descritti e delle persone a loro vicine per situazioni ambientali o educative non deve far dimenticare che queste opere non sono state scritte per presentare queste immagini, ma per fare capire come esse si formino nello specchio della drammatizzazione individualanalitica e come si debba pertanto procedere praticamente in questo processo.

#### IV. Origini e originalità della Psicologia Individuale

Cargnello, nel documentato capitolo della monografia dedicato alle origini della Psicologia Individuale, con una visione panoramica dall'ampio respiro su tutta la psicologia e la psichiatria di quel periodo, dimostra come si possano vedere assonanze ed anticipazioni del pensiero di Adler nello studio delle tendenze, del loro grado di attivazione e dei rapporti nevrosico-ambiente di Janet [27, 28, 29, 30], nell'idea di una concordanza *soma-psiche* di Kretschmer [31, 32], nel significato profondo e in correlazione col passato dei sintomi nevrotici di Charcot, Breuer e Freud, nella filosofia dell'intuizione di Bergson [12] e nelle psicologie comprensive di James, di Dilthey e di Stern. Le concezioni di personalismo ed entelechia sterneeriane [49, 50] anticipano, per Cargnello, i due canoni fonda-

mentali della psicologia adleriana: individualismo e finalismo. Adler, però, va oltre e spiega i rapporti nevrosico-ambiente janetiani e il fondamento della scarsa attivazione delle tendenze con un'infanzia infelice e gravata da un persistente sentimento di inferiorità, sorto come sovrastruttura psichica (*psychischer Überbau*) da inferiorità infantili organiche o derivate da particolari posizioni ambientali [48]. Queste acquisizioni gli consentono di approfondire ancor più la lezione psicosomatica kretschmeriana affrontando il problema causale dell'emergenza nevrosica e superando l'ineluttabilità già pessimisticamente prospettata da Kraepelin, ma insita anche nel concetto di ereditarietà accolto da Kretschmer [3].

La maniera di procedere è nettamente diversa da quella di Freud con cui la Psicologia Individuale, per il nostro Autore, sarebbe in «opposizione dialettica» (14, p. 215). Adler indaga lo spirito degli individui *sinteticamente* e crea una metodica atto a scoprire la legge direttiva della loro vita col suo *metodo individualanalitico comprensivo* in cui è presente un attento esame del fenomeno, considerato, però, come un episodio di una particolare struttura del carattere. L'individuo, infatti, non è ricostruito nella causalità dei diversi fenomeni svoltisi nella sua vita, ma nel *finalismo* di cui tali fenomeni sono informati. Il fenomeno è osservato nella sua attualità, ma ben più nella sua proiezione nel futuro.

Per Cargnello il dato più prezioso della lezione adleriana consiste proprio nell'aver posto nel soggetto la logica delle manifestazioni nevrosiche e nell'averla individuata non in un fattore causale, ma finalistico. Per Adler, infatti, ogni manifestazione nevrosica «dev'essere considerata e compresa nello schema dell'individuo futuro; giacché ogni manifestazione nevrosica è un'anticipazione, un tentativo, un abbozzo e, talora, una finzione e un simbolo di una nuova vita» (*Ibid.*, p. 299).

#### V. La Psicoanalisi di fronte alla Psicologia Individuale

Adler è debitore nei confronti di Freud e accetta dalla Psicoanalisi l'interesse per i primi anni di vita che sono decisivi per la formazione ulteriore e che debbono sempre essere valutati in via preliminare per affrontare il problema causale delle nevrosi. Egli, infatti, così affermava nel 1904: «Per renderci evidente l'estrema importanza della scienza dell'educazione forse era proprio necessario il massiccio accento posto da Freud sulla vita dell'infanzia e la dimostrazione dei tragici conflitti che nascono dalle anomale esperienze infantili» (1, p. 61). Ciò viene sottolineato anche da Cargnello che così tratteggia i rapporti tra Psicoanalisi e Psicologia Individuale in uno degli ultimi capitoli del suo lavoro: «Anche ai grandi clinici da Morel a Kraepelin, da Charcot a Janet, che pur con tanta acutezza andavano precisando i quadri nosografici delle malattie mentali, a Kretschmer stesso, che con tanta precisione fissava i parallelismi tra costituzione e psicopa-

tia, parve sfuggire (quantunque qua e là nelle loro opere intuizioni non manchi-no) la grande importanza di una profonda esplorazione della fanciullezza per la soluzione del problema della psicogenesi dei sintomi nevrosici. Adler non ebbe da Freud soltanto questa direzione programmatica d'indagine, ma da questi ebbe anche l'esatta descrizione dei principali conflitti che nel tempo si manifestano tanto nei soggetti sani che nei soggetti che presenteranno più tardi dei sintomi nevrotici» (14, p. 273).

Freud, colpito dal fatto che nelle ipnosi di Charcot comparivano risposte che facevano «pensare che sotto il sintomo nevrosico si celasse un mondo oscuro in cui vivevano ed operavano impulsi, desideri e aspirazioni: queste espressioni verbali dei pazienti concernevano quasi sempre la sfera della sessualità» (*Ibid.*, p. 274) assegnò «nella sua teoria quel posto preminente ai fattori sessuali che tutti sanno» (*Ivi*) sin dagli studi compiuti con Breuer. Inoltre astraendo «dagli eventuali substrati anatomico-fisiologici che potessero presiedere alla genesi delle nevrosi, ma teso piuttosto a precisare dei rapporti di causa e di effetto entrambi psichici (dei quali i sintomi fisiopatici non sarebbero stati da considerare che alla stregua di epifenomeni) è arrivato poi alla fine ad un fisiologismo “sui generis”, come ne fanno fede la dottrina delle zone erogone, l'alquanto rigida descrizione e interpretazione dei simboli onirici, e l'ammissione di un fattore costituzionale predisponente all'eventuale fissazione della libido. In tal modo non è tanto giunto alla formulazione di leggi psichiche generali sovrastanti alle contingenze della esperienza individuale, quanto piuttosto alla precisazione di equivalenze tra sintomo fisiopatico e simbolo psichico. Adler, invece, partito dall'osservazione clinica delle inferiorità organiche infantili (contemporaneamente alla formulazione kretschmeriana del costituzionalismo somatopsichico) è arrivato alla conclusione che le manifestazioni nevrotiche non si debbano considerare che come una sovrastruttura psichica delle inferiorità stesse, attraverso le fasi successive dei sentimenti di inferiorità e della protesta virile, nelle sue espressioni sia attivistiche che negativistiche» (*Ibid.*, pp. 274-275), e che, comunque, sono finalizzate alla valorizzazione del soggetto. In sintesi, rispetto alla Psicoanalisi, «il rapporto tra soma e psiche è invertito: e questa inversione di cause e di effetti è frequente nella polemica antipsicanalitica, e deve essere tenuta in considerazione» (*Ibid.*, p. 275). È bene aggiungere e precisare che la polemica è continuata anche quando questi primitivi punti di partenza del pensiero adleriano e della Psicoanalisi erano stati, ormai, completamente superati.

Freud, impregnato ancora della psicologia fenomenica, considerava *Ich* ed *Es* due entità antitetiche e contrastanti. Adler ricostruisce, invece, – sottolinea Cargnello rifacendosi a Wexberg – *l'unità dello spirito nella concezione finalistica della personalità*: «Le forze coscienti ed incoscienti collaborano infatti entrambe alla valorizzazione dell'individuo rispetto all'ambiente in cui questo vive, qualchissia l'azione che esprimono. Giustamente Adler ha osservato che anche



nell'incosciente della psicoanalisi è implicito un essenziale finalismo: quello cioè degli istinti nella loro tendenza a realizzarsi, avendo essi pure una mèta: il piacere in senso stretto. Di più anche negli istinti dell'Io (*Ich-Triebe*), in ultima analisi generati anch'essi attraverso il processo della sublimazione dagli istinti incoscienti, si deve riconoscere un orientamento verso uno scopo, che è in questo caso l'elevazione dell'individuo adeguatamente al principio della realtà. La rigida distinzione freudiana tra cosciente e incosciente, come frattura dell'unitario psichismo individuale, non è in fondo (occorre dirlo) che il risultato di quella psicologia fenomenica che, per quanto esatta nella valutazione delle manifestazioni esterne dello spirito, è assolutamente impotente a comprendere l'individuo nella sua soggettività dinamica psichica» (*Ivi*). Al quietismo, cui può portare la Psicoanalisi dopo l'interpretazione, si oppone nella dottrina adleriana una continua tensione verso il futuro e mete sempre più alte. È l'ambiente stesso a indirizzare verso l'alto l'individuo facendolo evolvere lungo proprie linee di orientamento (*Leitline*), dettate dal valore che l'individuo si attribuisce e l'indirizzo verso cui si sente portato. Tutto il suo comportamento è informato da uno schema teleologico che, nel vecchio, ad esempio, può proiettarsi sui figli e mantenersi nella speranza religiosa.

«La smisurata estensione data aprioristicamente da Freud al significato di libido» (*Ibid.*, p. 276), che più che «alla conoscenza contribuisce piuttosto al gioco del paradosso» (*Ivi*), è per Adler una *petitio principis* perché «la manifestazione sessuale è il più semplice, il più diffuso, il più comodo mezzo della protesta virile per l'affermazione della personalità» (*Ivi*) come appare anche dall'interpretazione adleriana del complesso di Edipo, del complesso di Narciso e dei complessi nuziali riconducibili tutti, per Cargnello, a delle *nevrosi di conflitto*. La Psicoanalisi ha cercato negli istinti una soluzione fisiologica ed extra psicologica del problema dei nevrosici, dimenticando, però, i substrati organici. «Una polemica antifreudiana non poteva attuarsi del resto – a ben pensare – che nel senso della Psicologia Individuale. Al di là della psicoanalisi veniva riconosciuto che non solo gli istinti vengono in funzione dell'ambiente camuffati o sublimati, ma che a tale processo soggiacciono altre tendenze di natura intellettuale: la tendenza all'avvaloramento della personalità, la tendenza alla vita comune. La libido passa in sottordine, moderata e informata da queste due fondamentali tendenze. *L'uomo viene considerato nel suo stadio civile*: viene riconosciuta l'importanza assunta dalla civiltà nel suo comportamento» (*Ibid.*, p. 299). In verità, come evidenzia Gemelli, Psicoanalisi e Psicologia Individuale più che antitetiche sono complementari, perché si muovono in piani, o livelli psicologici, per adoperare una terminologia janetiana, differenti [19]. A noi sembra, però, più corretto dire che la conoscenza dell'uomo secondo l'Individualpsicologia comprende e abbraccia tutte le problematiche e tematiche affrontate dalla psicoanalisi, ma con la profondità prospettica di una dottrina che considera tutto il divenire dell'umana civiltà, l'avvenire delle sue illusioni e il cosmo stesso.

Il fanciullo, in ogni istante, ha bisogno dell'ambiente, l'ambiente volentieri lo protegge e l'aiuta, ma non gli dà importanza, tanto che il bambino non può ottenere qualche cosa che contrasti con la volontà di chi gli sta attorno. Il fanciullo, perciò, riconosce una superiorità a chi lo circonda, oscuramente avvertendo di trovarsi in una posizione inferiore e *si oppone* all'ambiente in cui cresce per il suo incessante desiderio di valorizzarsi diventando grande. Come nel concetto di *sentimento sociale* sono implicite cooperazione e adeguamento alla realtà, così alla *volontà di potenza*, a ben guardare, non poteva che fare da corollario proprio il *fenomeno dell'opposizione*. Riteniamo, pertanto, molto opportuno che si parli di opposizione per questi atteggiamenti del bambino e poi, soprattutto, dell'adolescente nei confronti dell'adulto e, per lo stesso motivo, è giusto si usi questa terminologia per indicare il rapporto del nevrotico nei confronti del suo ambiente sociale.

L'ambiente e il medico reagiscono alle tendenze del nevrotico come questi, a sua volta, reagisce all'ambiente e, in particolare, al medico. Tutto ciò costituisce il *fenomeno dell'opposizione* di Adler che è perfettamente sovrapponibile alla resistenza e al transfert psicoanalitici visto che Freud, nell'*Introduzione alla psicoanalisi*, proprio così si esprime: «Quando noi ci proponiamo di guarire un malato, di sgravarlo dei suoi sintomi morbosi, egli *ci oppone* una resistenza violenta. [...] Si troverà difficilmente un malato che non abbia tentato di riservarsi un recesso psichico per rendersi inaccessibile al trattamento. [...] Si ha a volte l'impressione che l'intenzione di confondere il medico, di fargli toccare con mano la sua impotenza, di trionfare su lui, sia più importante per il malato di quell'altra migliore intenzione di por fine ai propri mali. [...] La stessa ostinazione si manifesta durante il trattamento contro gli sforzi di trasformare l'incosciente in cosciente» (17, pp. 447-454). Così descrive il fenomeno Cargnello: dapprima il malato assume atteggiamenti di sicurezza ostentando devozione, fiducia e ammirazione per lo psichiatra per poi valorizzarsi direttamente o indirettamente svalutandolo, dimenticando appuntamenti, richiedendo al medico cure più efficaci, maggiore confidenza. Frequentemente a tutto ciò coincide notevole miglioramento con l'abbandono della cura.

Le parole possono dare una particolare forza ai concetti che con esse intendiamo definire e comunicare. Aboliamo, ad esempio, dal nostro vocabolario termini troppo evocativi come morte o tumore se vogliamo allontanare da noi la consapevolezza di situazioni che giudichiamo insostenibili; Levi Bianchini, introducendo in Italia il termine "transfert" al posto di "traslazione" usata, invece, da Weiss e Musatti, ha facilitato la comprensione e l'evoluzione di certi concetti: non si sarebbe potuto parlare, infatti, senza subdoli richiami alla necrofilia o al sacrilegio, di traslazione erotizzata! L'altrettanto felice termine di opposizione, che ancor meglio sintetizza tutta la portata del fenomeno che vuole indicare, non è stato poi ripreso e usato neppure dagli Adleriani italiani anche se, l'adoperare

transfert e controtransfert non fa percepire a pieno tutto l'intrecciarsi degli elementi di questa problematica.

La psicogenesi delle manifestazioni nevrosiche – afferma Cargnello procedendo con una delle sue didattiche schematizzazioni – secondo la psichiatria classica è la somma di costituzione individuale, esperienze della vita, influenze dell'ambiente, difficoltà della vita. Secondo la Psicoanalisi le manifestazioni nevrotiche sarebbero date dall'insieme di fattore costituzionale predisponente alla fissazione della libido, predisposizioni acquisite da avvenimenti dei quali il soggetto fu spettatore, conflitto tra le tendenze del *lui* e dell'*io*. Secondo la Psicologia Individuale, *varianti in meno* in senso assoluto e in senso relativo all'ambiente, complesso d'inferiorità, protesta virile e opposizione ambientale alla protesta determinano le manifestazioni nevrotiche. La Psicoanalisi, cioè, è una rappresentazione nel tempo della vita sessuale del nevrosico; la Psicologia Individuale, invece, è la rappresentazione spaziale in cui si svolge l'ascesa di cui ogni uomo sente il bisogno e in cui trova la sua ragione di esistere.

Le analogie tra i due sistemi consentono a Cargnello di identificare complesso di castrazione con complesso di inferiorità; narcisismo con finzione di autovalorizzazione; istinti dell'Io, del super-Io e sublimazioni con il sentimento della società. Nonostante le differenze, Adler ha sempre ritenuto valido il trattamento psicoanalitico che, anche con la sua metafora sessuale, comunque fa prendere atto al paziente di aver svolto i suoi rapporti con il mondo in modo errato, sin dalla sua infanzia e che questa è la causa delle sue sofferenze [53]. Questa affermazione è pienamente condivisibile da qualsiasi cultore di psicologia del profondo che sa che l'efficacia terapeutica è legata più al processo interpretativo che al contenuto dell'interpretazione.

#### VI. *Onirologia individualpsicologica*

«Anche per l'Individualanalisi, come per la Psicoanalisi – dice Cargnello – il sogno rappresenta molte volte la realizzazione di tendenze, di desideri inconfessabili; rappresenta una indicazione di scopi e di mete che il soggetto sveglio spesso non “sa” (meglio, “non vuole”) formularsi; e ciò perché egli stesso da sveglio soggiace alla propria finzione, che deforma, vela, moralizza, giustifica, per farne più accettabili ed acconci mezzi di lotta per la supremazia, le tendenze aggressive antisociali. I sogni rappresentano, infatti, spesso una espressione concisa, anche se talora oscura, dello schema e della linea di orientamento fittizi secondo cui si svolge la vita dell'individuo. La Scuola individualpsicologica riconosce del resto alla Psicoanalisi il merito di aver indicato nel sogno la possibilità di scoprire atteggiamenti e desideri che urgono nell'intimo del soggetto per esprimersi, ma che allo stato di veglia questi non osa rivelare. Ma, mentre la Psicoa-

nalisi vede nel sogno l'espressione simbolica e criptografica dell'eroticismo represso, la psicologia adleriana scorge nella manifestazione onirica un modo, fondato sull'astrazione e sulla semplificazione, di garantire al sentimento di personalità un rifugio sicuro di fronte alle contingenze della vita nelle quali il soggetto ravvisa una minaccia di sconfitta» (*Ibid.*, p. 267). Così situazioni di inferiorità, che comunque possono comparire nel sogno, «tendono ad occultarsi, a scomparire, a lasciar il posto alle sistemazioni di sicurezza o alle vere manifestazioni di potenza. In una parola la protesta trova nel sogno un campo favorevole per l'estrinsecarsi in tutti i suoi progressivi aspetti» (*Ibid.*, pp. 267-268), per giungere a finzioni di sicurezza e "come se" di potenza che si esprimono con numerosissimi simboli e situazioni erotici, perché sono i mezzi più soliti e diffusi di dominio e perché la tensione tra i sessi influenza in larghissima misura il comportamento sociale degli individui. Il nevrotico, ansioso di successi e ricompense, si proietta volentieri nel futuro e nel sogno si presenta un comodo mezzo di astrazione in cui può attuarsi l'anticipazione nevrotica.

Il comportamento onirico – prosegue Cargnello – ha lati in comune con quello infantile. Il fattore deformante (censura freudiana) che agisce nei sogni per renderli l'*optimum delle finzioni* si avvale della generalizzazione, della simbolizzazione, della fusione, della sintesi criptografica e dell'*opposizione onirica* alle tendenze che le modera, le devia o le giustifica e, quanto è maggiore l'opposizione che agisce sul sogno, tanto maggiore sarà la sua oscurità e la difficoltà di interpretarlo. Nel sogno si proietta la vita del sognatore nella sua unità. «L'*opposizione*, come gli impedisce da sveglia, di svelare chiaramente la linea di orientamento della sua di vita, così nel sogno tende a deformare il contenuto delle sue relazioni ambientali ed a concedergliene soltanto una rappresentazione simbolica e astratta» (*Ibid.*, pp. 281-282).

«I simboli nell'onirologia adleriana non sono così specificatamente precisati come nell'onirologia psicoanalitica: essi non rappresentano specificatamente oggetti sessuali; simboli fallici o uterini sono riconosciuti anche dalla Psicologia Individuale, ma essi si riferiscono non tanto al conflitto della libido colle tendenze dell'Io, ma al fondamentale principio antitetico "maschio-femmina"; i simboli hanno piuttosto un significato di "situazioni spaziali": alto-basso, vicino-lontano, davanti-indietro, stretto-largo, compresso-dilatato» (*Ibid.*, p. 282). L'*excursus* cagnelliano nell'onirologia individualpsicologica, qui solamente accennato con alcune citazioni, è quanto mai profondo, completo e corredato nel testo dall'interpretazione di sogni tratti anche dalla casistica personale di Cargnello, tanto che anche noi, pur alla luce delle disamine della corrente trattatistica adleriana e dei contributi della Scuola Italiana di Francesco Parenti e Pier Luigi Pagani, lo riteniamo pienamente accettabile anche ora.

## VII. *La concezione sociale del carattere*

Cargnello, entrando nel vivo degli innovativi concetti individualpsicologici, ne considera dapprima il significato psicologico generale e il loro ampio respiro da completa dottrina dell'uomo. I sentimenti di ordine generale e particolare dell'individuo stanno alla base della sua vitalità (*Lebenstätigkeit*) e, come diceva Janet, sono fonte di benessere e vengono in genere poco considerati ed elaborati se l'individuo li accompagna con azioni utili ed efficaci [28]. Si ha in questi casi, al massimo, una generica constatazione di benessere e un *sentimento d'amor proprio* (*Eigenliebe*) e *del proprio valore* (*Selbstwertgefühl* o *Selbsteinschätzung*), sentimento questo condizionato dall'ambiente e connesso con lo stadio meno cosciente e più elementare del sentimento di Sé (*Selbstgefühl*). Per questi sentimenti la Psicologia Individuale allarga moltissimo campo e orizzonti, introducendo il concetto di sentimento sociale.

«Grande importanza nel pensiero di Adler – sottolinea infatti Cargnello – assume il concetto che *la vita di ogni uomo è dominata in ogni sua espressione da un orientamento verso uno scopo sociale*; e appunto in relazione a ciò la Psicologia Individuale riconosce nell'individuo il *sentimento di avere una mèta* nell'esistenza. Esistenza che dal normale non è considerata come un proprio tempo di cui fruire egoisticamente, estraniandosi dagli altri, ma sibbene in un armonico rapporto con l'ambiente con cui simpatizza e coopera, e dal quale riceve benefici e *stima* (un riconoscimento cioè esterno del proprio valore)» (14, p. 222). In nota Cargnello aggiunge: «Mi sembra che l'aver riconosciuto un tale sentimento nell'uomo rappresenti nella concezione di Adler il superamento del determinismo fisiopsichico freudiano, di quella visione materialistica della vita che è in fondo (nonostante certe superficiali apparenze) la Psicoanalisi» (*Ivi*), così poi prosegue: «La società quindi per il normale è concetto etico: giacché in costante rapporto con essa egli informa *tutte* le sue manifestazioni di vita, che tendono ad espletarsi quindi *per, con, nella* società, non mai (o solo transitoriamente) *contro, fuori, al di sopra* od *al di sotto* di essa. Nell'individuo psichicamente sano il sentimento generale di finalità è condizionato dal *sentimento della società* (*Gemeinschaftsgefühl*)» (*Ivi*). L'individuo sotto l'influenza di tale sentimento foggia il proprio stile di vita che assume così il significato di presa di posizione dell'individuo di fronte all'ambiente perché, come appare dal passo introduttivo della “dottrina del carattere” contenuta in *Conoscenza dell'uomo*, che riportiamo nella traduzione di Cargnello «*Il carattere è un concetto sociale [...] è la posizione e il modo con cui l'individuo si atteggia di fronte al suo mondo*, un indirizzo e una linea di orientamento su cui si informa, in base al sentimento della società, il suo anelito di affermazione» (*Ibid.*, p. 223).

Ciò fa ancor meglio apparire la genialità del colpo d'ala di Adler perché l'incompletezza, il sentimento di insufficienza (*Unzulänglichkeitsgefühl*) e di insicu-

rezza (*Unsicherheitsgefühl*) vengono necessariamente *rapportati agli altri* e si parla, pertanto, di *sentimento di inferiorità* (*Minderwertigkeitsgefühl*). È questo il sentimento morboso fondamentale che domina la psiche nevrosica, dettando dei continui “tu non puoi”, “tu non devi”. Ciò accentua una pessimistica capacità di previsione che porta ad analizzare ansiosamente i possibili futuri ostacoli e pone in una posizione di svantaggio nella lotta per la vita per un soggettivo ingigantimento delle difficoltà. L’incapacità di affrontare i problemi, alla fine, obbliga il nevrotico a crearsi una *tecnica di vita* (*neurotische Lebenstechnik*) e un personale *stile di vita* (*Lebensstil*).

Con la vita si viene a dei compromessi (*Kompromissbildungen des Lebens*), in genere eludendone le scadenze per le quali ci si sente inadeguati [5]. Tali situazioni non esistono solo negli stati nevrotici conclamati, esse sono presenti anche in quei pazienti, sino ad Adler chiamati prenevrotici, ma che la Psicologia Individuale, a partire da *Neurotische Disposition* [4], considera già nevrotici.

#### VIII. *Le due facce della moneta coniata nell’infanzia: sentimento d’inferiorità e stile di vita*

Adler ha messo in relazione il sentimento di inferiorità, e quindi la nevrosi, con le contingenze ambientali infantili. Cargnello, nell’*Introduzione allo studio delle nevrosi secondo la Psicologia Individuale di Alfred Adler*, prende in considerazione una serie di situazioni infantili di inferiorità organiche o di posizione sociale e familiare e delle susseguenti e conseguenti reazioni psichiche che desume da un approfondito studio delle opere di Adler e della sua Scuola [2, 3, 5, 6, 8, 48, 53, 54] che così poi commenta: «Questa originale maniera di aggredire il problema della cosiddetta costituzione nevrosica può, è vero, non dare delle convinzioni assolute, ma purtuttavia si rivela se non altro come un efficace mezzo per sfrondare dal concetto (vago del resto) di eredità nevrosica, tutto ciò che realmente ereditario non è, ma soltanto apporto ambientale, cioè esogeno più o meno diretto. La dottrina adleriana si riconnette pertanto alla concezione ambientale del carattere, da Taine a Saint-Hilaire fino ai più moderni AA. Freud, anch’egli, pur ammettendo un *quid* strettamente ereditario favorente la fissazione della libido infantile, dà largo posto nella genesi del carattere a quei particolari avvenimenti erotici a cui assiste il fanciullo nei primi anni, e che favoriscono la fissazione della libido. Per Adler, in una parola, si possono ereditare o acquisire precocissimamente deficienze del sistema nervoso, che, pur essendo causa diretta di deficienze o di anormalità di intelligenza, della memoria e della volontà, non sono per se stesse causa di nevrosi: la nevrosi non è condizionata nella sua genesi da una costituzione particolare dell’individuo, ma è una reazione psichica ad inferiorità di qualsivoglia natura (purché penosamente sofferte dal soggetto)» (14, pp. 230-231).

Cargnello criticamente prosegue: «Il modo alquanto superficiale di porre in uno stesso piano le diverse inferiorità organiche (inferiorità di costituzione – ma sono poi inferiorità? – inferiorità di organi, di apparati, di sistemi; inferiorità funzionali; inferiorità come esito di malattie pregresse; inferiorità non assolute ma relative all'ambiente) contribuisce a far sì che la fondamentale relazione di dipendenza tra *soma e psiche*, da cui muovono le successive reazioni attraverso le quali si struttura il carattere, la genesi, in una parola, del sentimento di inferiorità, sia nella lezione adleriana assai varia, tanto da render giustificato il dubbio che si tratti realmente in ogni caso di uno stesso processo o, invece, di processi ben differenti nei vari casi» (*Ibid.*, pp. 190-191). Nel pensiero più maturo di Adler, però, «il rapporto inizialmente preso in esame tra inferiorità organica e psiche del soggetto – riconosce anche Cargnello – diviene, in ultima analisi, un rapporto psico-psichico» (*Ibid.*, p. 232). In modo che così le inferiorità si possono «considerare come delle semplici occasioni, a cui è da escludere una funzione diretta nella genesi dei sentimenti, pur riconoscendo ad esse una grande importanza come *rivelatrici di una determinata forma somatopsichica*. Riaffiora a questo punto di nuovo il solito insoluto problema della costituzione nevrosica» (*Ibid.*, p. 294). «La questione della causalità somatopsichica – prosegue Cargnello – è restato un problema insoluto. Giacché esso stesso non è forse che un problema illusorio, che noi tutti abbiamo ereditato dalle concezioni materialistiche dei nostri immediati predecessori» (*Ibid.*, p. 300). Non siamo più nella fase di biologismo, imperante all'inizio del secolo nella psichiatria e psicologia, ma il problema esiste comunque anche oggi ed è superabile: «Una conciliazione produttiva della psicodinamica con le teorie organicistiche – dicono infatti Parenti e Pagani – può essere raggiunta accettando il concetto di *soglia*. Intendiamo per soglia il livello di recettività dell'individuo agli stimoli potenzialmente psicopatogeni dell'ambiente, che segna l'avvio di una o più risposte inquadrabili come malattia psichica. In questa chiave la possibilità di sondaggio analitico e di un recupero psicoterapeutico è proporzionale al livello di soglia» (39, p. XIV). Ecco così ritornare la necessità dello stretto aggancio alla pratica individualanalitica di ogni considerazione anche sulla teoria adleriana.

Cargnello così enuncia la corrispondenza di un sentimento di inferiorità all'oggettiva inferiorità del bambino: «Il sentimento di inferiorità è una sovrastruttura psichica presente in tutti i fanciulli, in rapporto alla loro normale inferiorità di fronte agli adulti. Nei fanciulli normali tale sentimento di inferiorità è destinato ad estinguersi col tempo. Nei fanciulli invece che si avviano verso la nevrosi (o che sono già nevrosici) tale sentimento è rinforzato e penoso: questo rinforzo si determina per il fatto che in questi ultimi la lotta per la parità con gli adulti sembra non schiudere ad essi alcun successo» (14, p. 236). Adler ha ricercato nella vita del fanciullo i dati elementari per risolvere il problema della genesi del sentimento di inferiorità, già presente come sentimento di insufficienza e incompletezza nella psicologia classica, ma – secondo Cargnello – è un'illazione ardita

l'ipotesi di lavoro adleriana secondo la quale « il fanciullo in cui è presente come in tutti il sentimento di sé, trovandosi in una situazione di inferiorità, ne possederebbe anche il sentimento» (*Ibid.*, p. 291). «Se noi ripensiamo alla nostra prima infanzia – aggiunge inoltre – se pur qualche episodio fastidioso di essa ci è dato di ricordare, tuttavia, nel suo insieme, dobbiamo concludere che essa è stata indubbiamente il periodo più felice della nostra vita, per quanto modesta fosse stata la nostra importanza nell'ambiente di allora. Disgraziatamente l'osservazione oggettiva dei fanciulli in simile questione non giova; e, per quel poco che valga per delle precisazioni scientifiche, noi non possiamo valerci che del nostro introspettivo ricordo per avere qualche notizia dello stato psichico di benessere o meno che era in noi da fanciulli. Ricordo che forse è falsato da un atteggiamento polemico rispetto al nostro presente di adulti, in cui necessariamente si presentano pressoché ogni giorno preoccupazioni e disagi; ma è sintomatico comunque che noi di solito non riusciamo a pensare a un'epoca realmente felice se non ritornando all'infanzia» (*Ibid.*, p. 240).

Senza questo postulato, tuttavia, senza questa base comune di un sentimento di inferiorità infantile provato da tutti, sarebbe impossibile per la Psicologia Individuale spaziare dalla nevrosi a ogni campo della psicopatologia e della normalità. Accettandolo, invece, la psicologia dei fanciulli diviene un fecondo mezzo per indagare le anomalie psichiche dell'adulto e, specialmente, del nevrotico, in cui ritroviamo tratti ed espressioni di vita decisamente infantili. Concetti e linguaggio sovrapponibili a quelli individualpsicologici, del resto, sono presenti in tutte le teorie interpersonali, che consideriamo di derivazione più adleriana che psicoanalitica. Ricordiamo, a solo titolo di esempio, i concetti di crisi psicosociale: industriosità-inferiorità di Erikson [16] che così da vicino richiamano sentimento sociale e inferiorità del pensiero adleriano. Le difficoltà di Cargnello ci sembrano superabili considerando la Psicologia Individuale come una psicologia del profondo. L'inferiorità adleriana, momento di sviluppo di ogni persona, è recuperabile solamente con un processo analitico dall'inconscio, non diversamente da come, con la psicoanalisi, si ripercorrono le fasi del nostro sviluppo psicosessuale passato, sembra, da fasi orali a quelle anali e poi uretrali.

L'individualanalisi ci fa costantemente vedere l'inferiorità infantile nella visione retrospettiva dei nevrotici. È vero che questi, con la loro tendenziosa chiave di lettura, potrebbero piegare primi ricordi, personaggi della costellazione familiare e tutta la loro visione dell'infanzia all'attuale maniera di porsi davanti ai compiti vitali, ma possiamo trovare conferma dell'esistenza di un tale sentimento di inferiorità infantile nella vita quotidiana, nelle più disparate creazioni narrative, filmiche o nelle fiabe dove, ad esempio, la piccola fiammiferaia, Hansel e Gretel, Pollicino, Peter Pan ci mostrano sentimenti di inferiorità non compensati, compensati o ipercompensati.



In effetti, come viene coniato precocemente nell'infanzia uno stile di vita, analogamente, in determinati precoci periodi dell'infanzia, si conierebbe la maniera di appercepire se stessi in un contesto sociale. Questo fenomeno sarebbe sovrapponibile alla *coniazione (Prägung)* di Heinroth (1910) e Lorenz (1937), poi meglio conosciuta come *imprinting* e che è quel particolare tipo di apprendimento osservabile negli uccelli, dove si verifica in modo estremamente precoce, già così bene descritto da Tommaso Moro, nel II libro dell'*Utopia*, nel 1516 e poi da Spalding nel 1873.

Un'esperienza in gran parte casuale conduce al conio, alla fissazione delle caratteristiche socio-sessuali della propria specie suscitando una risposta innata ben precisa. Queste informazioni così coniate e scolpite nella memoria verranno mantenute per tutta la vita condizionando il comportamento futuro [41]. Il fenomeno è riscontrabile in tutti gli animali: anche nel cane, ad esempio, esiste un periodo sensibile per quanto riguarda la socializzazione con l'uomo e, nell'uomo stesso, esistono determinati *periodi suscettibili precoci*, talora prenatali. Come generalmente accade in questa forma di apprendimento, anche in lui, i periodi sensibili ottimali non sono rigidamente determinati né esclusivi.

Durante alcuni di questi periodi critici il bambino sviluppa l'attaccamento alla madre e il processo di socializzazione e ce ne possiamo rendere conto osservando la risposta del sorriso al volto umano a tre mesi di età e, solo ai volti conosciuti, a sei mesi. *La fase critica della prima infanzia in cui il bambino muove i primi passi potrebbe corrispondere, da un punto di vista dell'apprendimento, al rendersi consapevoli dell'inferiorità del non poter stare in piedi e muoversi come gli adulti.* Anche in questo caso, così, la risposta innata del muovere i primi passi potrebbe corrispondere al conio di un preciso apprendimento e di una determinata maturazione cognitiva che verranno poi impiegati in presenza di altre situazioni di inferiorità fisica o ambientale.

L'ampio respiro della concezione individualpsicologica della relazione del Sé con il mondo ci sembra più fecondo di possibili elaborazioni ulteriori rispetto all'accostamento, più volte fatto, tra *imprinting* e pulsioni delle spiegazioni psicoanalitiche, come si può riscontrare, paradossalmente, proprio in campo sessuale: in caso di abusi sessuali precoci solo l'*inferiorità coniante* può esaustivamente spiegare la condotta seduttiva poi adottata, e talora poi mantenuta per tutta la vita, dalle vittime. L'inferiorità è una moneta che verrebbe sempre coniatata nell'infanzia, ma non è detto che debba essere poi spesa nell'infanzia stessa e possiamo, così, benissimo serbare felice memoria del periodo infantile in cui non lo sforzo di un anatroccolo, ma l'amore materno cementa il legame affettivo [21].

Per Cargnello, il fisiologico sentimento infantile d'inferiorità va tenuto ben distinto dal complesso di inferiorità del nevrotico adulto. Il complesso, infatti, è dato da una serie di *elementi psicologici fra loro connessi*, secondo un criterio di contiguità temporo-spaziale, di opposizione o di somiglianza, come per gli psicologi wundtiani. La *carica affettiva* (la *libido* psicoanalitica), che unisce questi elementi nel complesso, dà luogo a qualche cosa di diverso dalla somma dei singoli elementi (psicologia della forma o Gestalt), che opera *dinamicamente ed autonomamente nella psiche* del soggetto, venendo inibito nelle sue espletazioni per opposizioni interne o esterne, primarie o secondarie, e che influenza le manifestazioni del soggetto tanto da farle apparire *allontanantesi dalla norma*.

Il concetto individualpsicologico di complesso di inferiorità, cioè, per Cargnello è definibile come un particolare psichismo strutturato da *elementi intellettivi* come «l'autosservazione delle proprie inferiorità organiche od ambientali, portante alla constatazione critica della propria impossibilità di poter fare, agire, vivere, ecc. come gli altri; varie esperienze penose sofferte dal soggetto dai rilievi ambientali alle suddette inferiorità» (*Ibid.*, p. 242), da *fattori emotivi* come «l'ansia di abbandonare la propria posizione ambientale ipostatica e di dominare nel futuro, cioè un fattore emotivo acquisito dall'urto con l'ambiente e determinato dal *principio finalistico della supremazia (Überlegenheit)*» (*Ivi*), da un *dinamismo autonomo* di tale psichismo che si inserisce «in tutte le manifestazioni di vita del soggetto, al punto di suggerirgli uno stile di vita *artificioso*» (*Ivi*), dall'*inibizione* «determinata dalle contingenze della vita sociale che non permette all'individuo di operare in modo antitetico ad essa, e che spinge il soggetto a variare apparentemente i suoi atteggiamenti secondo le esigenze della sua lotta per la valorizzazione» (*Ivi*). L'indirizzo anormale sarebbe determinato dall'*allontanamento* progressivo dell'individuo dalla società (*Mitmenschenheit*), secondo un piano di ostilità con l'ambiente (*Nebenkriegsschauplatz*), che suscita, per reazione, atteggiamenti straordinari o decisamente morbosi.

Cargnello muove altre critiche alla Psicologia Individuale: «Allorché si considera un nevrosico secondo la tecnica individualpsicologica si prova l'esatta impressione di essere costretti a obliare, almeno per un momento, diverse componenti che concorrono nella strutturazione del carattere; e il tentativo infine di ridurre anche queste componenti negli schemi individualpsicologici rappresenta uno sforzo che non dà convincimenti assoluti. Ciò è dovuto appunto al fatto che la Psicologia Individuale è arrivata a delle conclusioni generali senza badare con sufficiente perspicuità alle differenze molteplici e di vario tipo che giustificano le distinzioni precisate dalla psicologia classica. Lascia perplessi soprattutto la valutazione con la stessa unità di misura di diversi psichismi che si avvertono qualitativamente differenti» (*Ibid.*, p. 290). Ma è lo stesso Cargnello ad attribuire ciò ad una certa confusività di termini che trovava soprattutto nelle opere dei "prosecutori" di Adler. Al pubblico colto italiano dell'epoca, infatti, la Psicologia Indi-

viduale era giunta nell'esplosiva produzione in lingua tedesca di tutta la Scuola [34] in una situazione molto diversa da quella vissuta da noi Adleriani italiani che ci siamo formati su opere quasi esclusivamente di Adler, presentateci criticamente da Parenti che, inoltre, ci ha fornito dizionari con definizioni che sintetizzano, con la chiarezza di cristallizzazioni diamantine, i concetti individualpsicologici e di tutta la psicologia del profondo.

#### IX. *La protesta virile, reazione psichica al complesso di inferiorità*

Secondo la Psicologia Individuale il sentimento di inferiorità genera un tentativo di evasione da tale situazione ipostatica che Cargnello così definisce: «Il processo reattivo incosciente-cosciente che si svolge nel soggetto, il potenziamento o la deviazione delle tendenze, gli artifici, i compromessi e le finzioni usate per liberarsi dal sentimento di inferiorità, viene chiamato da Adler *protesta virile (männlicher Protest)*» (*Ibid.*, p. 237). Una tale terminologia piace ed è ritenuta pienamente giustificata da Cargnello perché la nostra cultura è decisamente orientata in senso maschile. Inferiorità, impotenza, scarsa virilità sono termini legati fra loro, non per contingenze fisiologiche, ma perché i rapporti tra i due sessi sono dettati dalle tensioni determinate dalla nostra civiltà (*Spannung der Geschlechter*), come del resto appare già chiaramente enunciato in Schopenhauer [47], Weininger [52], Nietzsche e Freud. Ciò appare anche dal gergo popolare dove sono comunemente accettate le equivalenze: plusvalore, superiorità, altezza, maschilità, e minusvalore, inferiorità, bassezza, femminilità. Tra queste due serie antitetiche esiste *distanza* [5] e, per mantenere tale distacco o per cercare di diminuirlo, si determina la tensione ed il conflitto tra tendenze maschili e femminili.

Nella lotta per affermare la propria personalità e il proprio potere (*Streben nach macht*) l'individuo ha davanti a sé due vie: quella femminile di accentuare la sua debolezza, come con il pianto, o quella maschile di potenziare le sue tendenze aggressive. Normalmente il sentimento di inferiorità si estingue venendo sostituito dal *sentimento della società*, (*Gemeinschaftsgefühl*), che porta il bambino ad adeguarsi all'ambiente affermandosi in esso, cooperando ed adeguandosi al principio di realtà (*Realitätsprinzip*). «Una cieca, poco intelligente educazione da parte di chi circonda il bambino nei suoi primi anni, che indulga troppo compiacentemente alla protesta di tipo femminile (cosiddetti *fanciulli viziati*) o che si imponga con troppa severità alle espressioni della protesta di tipo maschile senza saperla sanamente incanalare (*fanciulli inibiti, impauriti, angustiati, odiati*) potrà in entrambi i casi creare nel fanciullo un complesso di inferiorità, e spingerlo in questo modo verso la nevrosi» (14, pp. 243-244). Dove «lo scopo della vita è restato quello del fanciullo: non cioè l'utile collaborazione, ma il dominio sugli altri» (*Ibid.*, p. 245) per reazione al «sentimento di essere un individuo incompleto (*Unvollendungsgefühl*), inadatto alla lotta ed al reale successo» (*Ivi*).

X. I “*come se*” della protesta virile: atteggiamenti di sicurezza, finzioni di avvaloramento

«Il concetto della *compensazione* – prosegue Cargnello – è indubbiamente uno dei più importanti della Psicologia Individuale, quantunque il suo accostamento alla concezione della nevrosi non dia sempre convincimenti assoluti. Compensazioni ed ipercompensazioni si possono considerare, *sic et simpliciter*, come una remunerazione data ai fanciulli (*Minderwertig*); avvengono come reazione psichica al sentimento di inferiorità infantile e possono espletarsi in vario modo» (14, p. 251). L’inferiorità infantile o di un apparato può trovare compensazione nello stesso organo e apparato fino all’ipercompensazione. La compensazione può essere trovata in un altro organo o nel campo psichico con particolari capacità di studio o produzioni di opere di particolare interesse culturale. Analogamente un’inferiorità di posizione familiare può essere compensata o ipercompensata in campo psichico con buona scolarità o col conseguimento di primati nell’ambiente. Un’inferiorità di posizione sociale può essere compensata in campo morale con diligenza o filantropia. Le strategie di valorizzazione, finalizzate alla parità con gli altri o alla supremazia, sono frutto di un *training* dell’individuo in tal senso e vengono *scelte, create, decise, preferite* rispondendo alle esigenze di un dinamismo psichico attuale determinante e fatto di una componente cosciente e volontaria, ma anche di un’emergenza psichica che ha le basi nell’inconscio.

«Per la Psicologia Individuale il sintomo *non viene considerato soltanto nella sua attuale oggettività*, come si limita a fare la psichiatria classica, *ma nella sua genesi e nel suo finalismo, nel simbolo che esso esprime della totale personalità dell’individuo*» (*Ibid.*, p. 254). Per Adler, infatti, la manifestazione nevrosica, anche se insorge a un tratto acutamente, è frutto di un lungo *training* fatto di tentativi, sconfitte, coercizioni, finzioni, atteggiamenti di sicurezza e di artifici, “decidendo” di comportarsi “come se” fosse proiettato a un posto di supremazia e dominio. Adler si avvicina a Vaihinger [51] non solo per la felice terminologia che da lui ha ripreso, assicurandole una conoscenza universale e duratura, ma anche, come sottolinea Cargnello, per molti altri elementi vaihingeriani utilizzati nella formulazione della sua concezione psicologica della vita in genere (*individual-psychologische Welbild*). La finzione di potenza del nevrotico va nascosta e così la distanza dalla società aumenta dimostrando l’inutilità della nevrosi come inutili del resto sono i “come se” delle idee coatte impulsive così, invece di attualizzare nel presente la rappresentazione simbolica di un futuro di superiorità e comando, il nevrotico può mettere in atto stati controfinzionali che possono arrivare alla vocazione claustrale o alla claustromania salvo spostare sempre più in alto le proprie mètte sino al bisogno, sia pure inconfessato, di onnipotenza ed eguaglianza con Dio (*Gottsähnlichkeitsbedürfnis*). Esasperato da tutto ciò l’ambizioso scoraggiato (*entmutigter Ehrgeizer*) chiederà sì aiuto all’analista con mitezza

e docilità, ma solo perché questi si inchinano dinanzi al suo valore. Cargnello stesso chiarisce così, in fondo, come le compensazioni facciano parte integrante, e in un modo che a noi pare convincente, della concezione adleriana delle nevrosi.

Per Adler il sentimento della società (*Gemeinschaftsgefühl*) è il test massimo per saggiare la normalità di un individuo, ma a Cargnello non è chiaro quando e come si formi, secondo Adler, quest'imperativo morale come non è chiaro come avvenga, secondo Freud, la trasformazione degli impulsi dell'*Es* in quelli dell'*Ich*. In Adler, inoltre, sarebbe trascurata la base istintuale del fenomeno. La critica alla Psicologia Individuale, in verità, non ci sembra condivisibile visto che Furtmüller, già nel 1912, parlava di *predisposizione naturale* all'adattamento sociale e, quindi, al comportamento etico [18]. Adler adottò i suoi punti di vista e tutta la Scuola considera l'interesse sociale una *potenzialità innata* che deve essere sviluppata coscientemente e che può divenire vitale solo nel contesto sociale [11]. Al giorno d'oggi sicuramente non esistono dubbi in tal senso. Per Francesco Parenti, ad esempio, il sentimento sociale è un'«*istanza, innata nell'uomo, che determina in lui un bisogno di cooperazione e compartecipazione emotiva con i suoi simili. La sua esistenza è dimostrata dalla stessa evoluzione che ha portato un essere individualmente debole come l'uomo al traguardo della civiltà*» (37, p. 190). Lo stesso Cargnello, del resto, suggerisce: la questione «può forse trovare una via d'uscita se ci si chiede semplicemente se l'adleriano sentimento della società sia l'equivalente affettivo di un istinto, di quell'istinto che spinge il singolo individuo ad accostarsi ai suoi simili, e che, pur rivelandosi in una sfera più ampia e meno oggettivabile, si potrebbe raffrontare a quello erotico, che determina il connubio dei sessi. E come quest'ultimo viene a volte nobilitato in sentimento d'amore, così l'istinto che spinge l'individuo tra i suoi simili verrebbe nobilitato, nell'ambito della vita civile, in sentimento della società. Con un'illazione ardita, ma non priva d'interesse, si potrebbe così arrivare a rendere psicologicamente accettabile anche il sentimento di nazione e di razza» (14, p. 261).

#### XI. *Concezione individualpsicologica delle nevrosi*

Cargnello sintetizza la parte del pensiero di Adler che precisa la concezione individualpsicologica di nevrosi totalmente accettandola e condividendola: «La nevrosi è da considerare come l'espressione dello *sforzo di liberazione dal complesso di inferiorità* per raggiungere la parità e, possibilmente, la supremazia sugli altri. Essa è, quindi, una manifestazione etologica della lotta che il soggetto compie contro l'ambiente» (*Ibid.*, p. 284). Il nevrosico si formerebbe lo *schema del suo ambiente (Weltbild)* in questo modo: essendo sempre in «"stato d'attesa" di un fatto nuovo atto a cangiare il senso della sua vita, egli si rappresenta il suo

passato non tanto come una sequenza di esperienze diverse, ma piuttosto come un'unica esperienza fallita che ha assunto questo o quell'aspetto a seconda delle contingenze di tempo e di luogo; ha avuto, in ultima analisi, un'unica avventura che si è rinnovata monotonamente e che gli ha ribadito ed accentuato il sentimento di inferiorità» (*Ibid.*, pp. 296-297). Della sua vita passata egli ha, pertanto, una *memoria affettiva* «ed appunto perché basato su di una tale memoria, lo schema ch'egli si forma della sua vita passata (intendi: dei rapporti col suo ambiente) è uno schema affettivo, ed affettivi sono i giudizi sugli individui con cui ebbe ad imbattersi, giudizi che considerati non nel soggetto ma oggettivamente appaiono, quindi, di necessità, in buona parte falsi. La memoria, per un ben noto meccanismo di difesa, tende ad obliare gli episodi penosi sofferti, ma non può parimenti ricacciare lo stato di umiliazione e di paura che questi un tempo hanno generato» (*Ibid.*, p. 297) accentuando il complesso d'inferiorità e proiettandosi sulle situazioni attuali con l'impressione del già vissuto.

Tra nevrosi, carattere nevrotico e carattere normale – prosegue Cargnello – non esistono confini netti e le manifestazioni vengono attribuite all'una o all'altra di queste situazioni a seconda che siano strutturate dal sentimento della società o nascondano un significato antisociale più o meno larvato che può essere colto, più che dalla sua attuale oggettività, da tutto il presente e il passato psichico dell'individuo. Non essendoci distinzione tra disposizione nevrotica e nevrosi, espressioni entrambe di un sentimento di inferiorità, sono le condizioni ambientali a rendere possibili manifestazioni nevrotiche in ognuno. «Il sintomo nevrotico conclamato (nel senso della psichiatria classica) dev'essere considerato null'altro che come un ultimo mezzo di lotta, un estremo artificio che il nevrotico compie per la difesa del suo prestigio. Artificio e mezzo estremo: e pertanto l'individuo che se ne avvale è portato a difenderlo, giacché esso viene appercepito come l'ultima possibilità che la negativa esperienza della sua esistenza gli suggerisce, l'ultimo risultato, e l'ultima esigenza del suo training» (*Ibid.*, p. 285). Il nevrotico non è cosciente del significato di difesa del sintomo da cui dichiara di volersi liberare anche se ciò è impossibile perché in stridente contrasto col finalismo a cui lo spinge la *protesta* con tutta la sua carica affettiva antisociale che informa e determina il sintomo e tutto il suo comportamento. La sofferenza dell'inferiorità è maggiore di qualsiasi altra sofferenza per cui la coscienza subisce sempre la predominanza di questo fattore inconscio consolidato e potenziato nel corso della vita a partire da quel «ritrovamento dell'Io, cioè verso i tre o quattro anni» (*Ibid.*, p. 286). «Egli pertanto che voleva e vuole diventare, per usare un linguaggio nietzchiano, da servo padrone, finisce alla fine per diventare servo del suo passato che, sintetizzato psicologicamente nel complesso di inferiorità e nell'orientamento di protesta psichica a questo, finisce per dominare, sia pure oscuramente, la sua cosciente volontà attuale» (*Ivi*).

«Ogni manifestazione nevrosica sia latente che palese è accompagnata dall'ansietà che si può ben definire un sentimento penoso di attesa (il cosiddetto "stato di attesa" dei nevrosici, precisato da Kraepelin): attesa di supremazia, vittoria, remunerazione, evasione dalla situazione di captività» (*Ibid.*, p. 287). La nevrosi, però, è determinata dalla lotta con l'ambiente per cui l'adattabilità al lavoro e l'attività nello svolgerlo consentono di giudicare la normalità o meno di un individuo. Con l'individualanalisi si possono, inoltre, smascherare le, più o meno, occultate finzioni di potenza che strutturano l'orientamento finalistico di ascesa.

La mancanza di spontaneità derivata dal complesso di inferiorità e l'ostilità con l'ambiente costringono il nevrotico ad una tecnica di vita basata su accortezza e ansiosa *previsione* e *anticipazione* dei conflitti da affrontare, *generalizzazione*, con proiezione sulla vita presente e futura dello schema dei rapporti avuti nel passato: «agisci come fossi il più odiato», *astrazione* dal passato della legge delle sue sofferenze per informare con essa la norma della sua vita artificiosa. Tutto ciò porta a distanziare il nevrosico, con il suo piano di vita e la sua linea di orientamento, dagli altri a cui non è più legato dal desiderio di compiere i suoi compiti sociali ed essere felice. Egli è accecato dal desiderio di supremazia e di superare la sua inferiorità, somigliando sempre di più a Dio, ma ciò lo porta, in realtà, sempre più lontano dal sentimento sociale che è, come dice Adler, la logica della vita o, meglio, la "verità assoluta". La sua logica diviene, pertanto, strettamente individuale e non porta mai a serenità perché, man mano che il nevrotico sale, gli ostacoli superati vengono minimizzati, mentre, immutato restando il complesso di inferiorità, vengono ingigantiti quelli da superare e solo la mèta irraggiungibile dell'onnipotenza potrebbe essere sufficiente al suo bisogno di remunerazione.

La visione pessimistica di chi è gravato dal complesso di inferiorità *domina tutto il suo tempo*, egli, infatti, estende la sua visione su passato, presente, ma anche, con tendenziosa analogia, sul futuro. Antitetici sono i sentimenti della psiche del nevrosico. Occorre unificare tali espressioni e manifestazioni, apparentemente contraddittorie, ma che sono finzioni sempre al servizio della sua personalità e finalizzate al suo scopo di supremazia. Aumentano le capacità introspettive del soggetto e le altre persone vengono viste come avversari capaci di opporgli e, in verità, ben pochi accettano l'amicizia del nevrotico perché, anche quando segue strategie di umiltà e timidezza, suscita un certo senso di antipatia: l'ambiente talora reagisce a lui addirittura violentemente quasi a volergli fare maestro di vita. Nell'opposizione al nevrotico latente possono poi incanalarsi i segni di lotta di individui con psichismo non dissimile da quello del nevrotico. Tutto ciò giustifica la sensazione che il nevrotico ha di essere perseguitato. Il risultato di tutto ciò è l'isolamento anche se l'*ansia di essere svalorizzato* (*Entwertungangst*) può spingere a ullismo, bovarismo, gyntismo, etc. Seif, nel capitolo "Die Zwangsneurose" del grande *Handbuch der Individualpsychologie* diretto da

Wexberg e pubblicato nel 1926 [53], infatti, definisce le nevrosi *malattie sociali* per il loro carattere parassitario ed antitetico rispetto alla società anche se, in alcuni periodi, può ad essa persino apparire utile.

## XII. Sistematica delle manifestazioni nevrosiche

L'individualanalisi, per essere chiaramente intesa, ha bisogno delle molte esemplificazioni contenute, ad esempio, nei due volumi della *Technik der Individualpsychologie* di Adler [7, 8], non perché essa sia, come dice Cargnello, «una psicologia eminentemente comportamentistica» (14, p. 261), ma perché è una psicologia del profondo e, in tale ambito, solo la presentazione di casi concreti permette di illustrare e far ricostruire nella loro psicodinamica situazioni, caratteri e persone. Fatta questa doverosa precisazione, però, bisogna anche aggiungere che la sintetica schematizzazione che troviamo in Cargnello raggiunge veramente lo scopo prefissatosi di essere «una sintesi chiarificatrice delle più vitali formulazioni del pensiero di Adler attraverso una cernita critica di queste in modo da rendere evidenti le premesse e accettabili le deduzioni» (*Ivi*). Così, pure, si è ampiamente soddisfatto il proposito di: «a) fornire al medico psichiatra una traccia, o meglio, un metodo per classificare e i tratti di carattere e i sintomi dei nevrotici; b) dimostrare come tra “singolarità” di carattere e sintomo nevrotico esista un trapasso graduale; c) rendere palese come i cosiddetti atteggiamenti bipolari, ambivalenti, ermafroditi, non sono che espressione superficiale di un dualismo della psiche nevrosica, che appare invece *eminente unitaria e in sé logica* quando venga esplorata a fondo; render cioè palese che tanto negli atteggiamenti remissivi come in quelli aggressivi si può sempre riscontrare la presenza della protesta; d) dimostrare come il trapasso tra atteggiamenti apparentemente quietistici e atteggiamenti apparentemente ostili non è invece che il trapasso tra due tipi di atteggiamenti egualmente aggressivi, entrambi antitetici alla società; e) facilitare così la ricostruzione psicogenetica, almeno parziale, di quei sintomi fisiopatici e psichici, così oscuri nel loro significato, con cui il paziente si presenta al medico. Occorre anzitutto porsi al di fuori del piano della psicologia fenomenica o esplicativa (*erklärende*) e porsi in quello della psicologia comprensiva (*verstehende*). Occorre considerare l'individuo nevrotico nella sua unità e, soprattutto, inserirsi nel senso del suo divenire; occorre riconoscere che *ogni atto in lui è strutturato da un fattore immanente, che è il bisogno di prestigio e di valorizzazione della personalità*» (*Ibid.*, p. 262).

Cargnello si vale «di frasi paradigmatiche che, nella loro concisione, esprimono però chiaramente il significato dei diversi atteggiamenti assunti dal nevrotico; le quali frasi, e analoghe, possono a volte essere realmente formulate dal pensiero interno del nevrotico, soprattutto nei momenti in cui è in lui più forte lo scoraggiamento e nei momenti in cui egli si “decide” per le finzioni di potenza. La ra-



gione di simile modo di esposizione è però un'altra [...]: e cioè di abituare chi volesse occuparsi di Psicologia Individuale a quel processo di *rilievo dello schema artificioso di vita del nevrosico*, indispensabile per il trattamento psicoterapeutico; rilievo che esige da parte dell'analista notevoli capacità di semplificazione, di astrazione, di sintesi e di intuizione. Conviene inoltre dichiarare quanto segue: nei diversi soggetti eguali manifestazioni nevrosiche possono, quando vengono esplorate nella loro genesi e nel loro significato profondo (e non solo nella loro apparenza fenomenica), assumere un significato diverso» (*Ibid.*, p. 264).

L'*evoluzione nevrosica* è egregiamente illustrata nel primo schema, nel secondo Cargnello sintetizza le situazioni che concorrono a formare le *nevrosi di conflitto*: premettendo che l'unità psicologica dell'individuo è «l'essenza stessa del pensiero individualpsicologico» (*Ibid.*, p. 263), Cargnello ritiene che si possano prendere in considerazione i singoli fondamentali compiti del vivere sociale che l'individuo è chiamato ad assolvere: amore, lavoro e cooperazione con l'ambiente. La persona normale fa delle tre fondamentali esigenze del vivere sociale i fini supremi della propria vita, il nevrotico, invece, li usa esclusivamente come mezzi di lotta per il proprio fine di superiorità. Senza per questo banalizzare il complicato processo psicodiagnostico, con tavole contenenti concise frasi paradigmatiche viene svelato e messo bene in rilievo l'artificioso schema di vita del nevrosico addestrando all'individualanalisi in cui sono necessarie, appunto, notevoli capacità di semplificazione, di astrazione, di sintesi e di intuizione. Cargnello, premettendo che «Le finzioni antisociali nel campo sessuale sono particolarmente frequenti, tanto da rendere comprensibile (come si esprime polemicamente Adler) che Freud abbia creduto come la *libido* fosse ciò che più o meno direttamente informasse il comportamento dell'individuo strutturandone il carattere. Freud ha così ignorato l'esistenza di due altri gruppi di attività, e cioè quello informato dalla fame (in senso lato) e dal bisogno di vivere in comune (il cosiddetto istinto di *gregge*)» (*Ibid.*, p. 265).

Cargnello espone le sue sintetiche tavole sul *campo della lotta sessuale della donna e sulla sessualità maschile*. Procedo sintetizzando il campo della *lotta sociale* e quello della *lotta professionale*, cui fa seguire anche una tavola sulle modalità di protesta nel campo della *cultura, arte e misticismo*. Questi rientrano nel campo di lotta sociale, ma Cargnello giustamente ne sottolinea il ruolo dedicando ad esse un apposito schema come se esistesse un compito vitale aggiuntivo: «Nel campo della lotta sociale inoltre più particolarmente ed eccezionalmente può "scegliere" un *campo di lotta* esclusivamente *culturale* (come tentativo di svincolarsi dal sentimento di non sapere, non comprendere, ecc., di essere tenuto all'oscuro di ciò che gli altri conoscono) o, addirittura, il *campo mistico* (per liberarsi dal sentimento di colpa, di indegnità e per poter accedere a una potenza di ordine trascendentale). Il campo culturale e il campo mistico di per se stessi rappresentano delle *posizioni* in cui è più facile all'individuo estraniarsi dalla

realtà del vivere sociale» (*Ibid.*, pp. 263-264). La sottolineatura data a questo ambito è quanto mai opportuna perché è spesso su questa via che può essere avviato un recupero di pazienti, anche difficili, ad un'efficace vita sociale.

Il lavoro di Cargnello è corredato da una vasta appendice dedicata alla tecnica dell'individualanalisi che è di estremo interesse e attualità, ma che riteniamo meriti di essere trattata a parte e in un diverso contesto.

### *XIII. Il pensiero di Adler al giudizio dell'Areopago della psicologia e psichiatria italiane*

Anticamente, ad Atene, gli arconti usciti di carica giudicavano i criminali su una collina posta ad ovest dell'Acropoli che portava il nome del dio Ares. Ai tempi di san Paolo il tribunale si riuniva ormai negli uffici dell'arconte-re, nel Portico Reale, ma l'Areopago continuava ad avere una certa importanza, non solo perché era un posto tranquillo dove discutere lontano dai clamori dell'agorà, ma anche perché vi si esercitava il controllo sull'insegnamento filosofico dato nelle scuole ateniesi. L'Areopago, ad esempio, su domanda di Cicerone, intervenne presso Crisippo, filosofo peripatetico, per invitarlo a stabilirsi e a insegnare ad Atene, ma avrebbe potuto anche giudicarlo indesiderabile e allontanarlo. Quando l'apostolo Paolo si mise a predicare nella sinagoga agli Ebrei e nell'agorà a tutti quelli che vi capitavano, alcuni lo presero e lo condussero nell'Areopago chiedendo di sapere quale fosse la nuova dottrina da lui annunciata. Gli Ateniesi ascoltarono, così, san Paolo, ma lo congedarono con un «Ti ascolteremo su questo un'altra volta». Anche Adler ha presentato il suo pensiero in Italia nell'agorà delle varie riviste psicologiche, e le sue teorie sono state vagliate nel processo areopagita di cui sono prova gli scritti di Cargnello, Gemelli, Levi Bianchini e anche quelli di Assagioli, Banissoni, Lugaro, Morselli, Bonaventura e Perrotti, ma solo il «ti ascolteremo su questo un'altra volta» di Danilo Cargnello era un sincero proposito di dedicarsi ancora ad Adler [15]. Sarebbe, però, un errore ritenere che la Psicologia Individuale fosse sconosciuta in Italia prima della seconda guerra mondiale anche se, quando Danilo Cargnello, facendosi forte per la comune origine veneta, chiese a Cesare Luigi Musatti cosa pensasse di Adler, questi gli rispose: «Adler? E chi seo Adler?» [15].

Nello stesso modo sarebbe errato considerare adleriani gli autori che si sono interessati di Individualpsicologia, perché nessuno di loro, pur avendo conosciuto, studiato e variamente approfondito Adler, ha aderito al suo pensiero. Un movimento individualpsicologico in Italia, nonostante ciò, oggi comunque esiste! Dopo il discorso dell'Areopago qualcuno, però – anche se spesso lo si dimentica e si tende a identificare Areopago e Atene con il rifiuto al Cristianesimo – ha aderito alla dottrina annunciata da san Paolo: «alcuni di loro aderirono e credettero; tra i quali

Dionigi l'Areopagita, una donna chiamata Damaride e alcuni altri con loro» [45]. Non sono certo le conversioni plebiscitarie di Antiochia o di Tessalonica, ma ci fu una Chiesa ad Atene. Come la Chiesa di Atene è nata con Dionigi, suo primo vescovo, così la Psicologia Individuale italiana nasce con Francesco Parenti, Pier Luigi Pagani e quei pochi che aderirono e credettero [36]. La loro ricerca, il loro studio, la loro adesione completa al metodo individualanalitico, i loro scritti, la Società Italiana di Psicologia Individuale costituiscono il Movimento individual-psicologico italiano. Queste ricerche storiche meglio contestualizzano la nascita della Scuola individualanalitica italiana, ma mai potrebbero far nascere dubbi sulla vera paternità della Psicologia Individuale italiana.

Nella rilettura di Adler, secondo il grande psichiatra italiano Danilo Cargnello, ci siamo particolarmente soffermati sulle, non significative, divergenze di opinione che, però, hanno suscitato in noi desideri di verifica e approfondimento che ci hanno portato, ad esempio, a tracciare parallelismi tra *sentimento di inferiorità* e *imprinting*. Ma deve essere, anche, sottolineata l'entusiastica adesione alla Psicologia Individuale di Cargnello che, tuttora, la ritiene insostituibile per affrontare le problematiche dell'adolescenza. Le integrazioni, le critiche o le opposizioni ad Adler che si possono incontrare, svolgendo queste ricerche storiche, infatti, devono servire come efficace stimolo ad approfondimenti e ulteriori elaborazioni per render più aderente alle istanze della cultura italiana la Psicologia Individuale comparata di Alfred Adler.

### Bibliografia

1. ADLER, A. (1904), Der Arzt als Erzieher, *Aerztl. Standeszeitung*, tr. it. e commento in MARASCO, E. E., SAMTLEBEN, U. (1995), Adler prima di Adler, il maestro in qualità di medico e il medico come educatore, *Riv. Psicol. Indiv.*, 38: 53-71.
2. ADLER, A. (1907), *Studie über Minderwertigkeit von Organen*, Bergmann, München.
3. ADLER, A. (1912), *Über den nervösen Charakter. Grundzüge einer vergleichenden Individualpsychologie und Psychotherapie*, tr. it. *Il temperamento nervoso*, Newton Compton, Roma 1971.
4. ADLER, A. (1913), *Über neurotische Disposition. Zugleich ein Beitrag zur Aetiologie und zur Frage der Neurosenwahl*, in *Heilen und Bilden*, Reinhardt, München.
5. ADLER, A. (1920), *Praxis und Theorie der Individualpsychologie*, tr. it. *La Psicologia Individuale*, Newton Compton, Roma 1992.
6. ADLER, A. (1927), *Menschenkenntnis*, tr. it. *La conoscenza dell'uomo nella Psicologia Individuale*, Newton Compton, Roma 1994.
7. ADLER, A. (1928), *Die Technik der Individualpsychologie*, vol. I, *Die Kunst, eine Lebens und Krankengeschichte zu lesen*, Bergmann, München.
8. ADLER, A. (1930), *Die Technik der Individualpsychologie*, vol. II, *Die Seele des schwererziehbaren Schulkindes*, tr. it. *Psicologia del bambino difficile*, Introduzione di CANZIANI, G., Newton Compton, Roma 1973.
9. ADLER, A. (1933), *Der Sinn des Lebens*, tr. it. *Il senso della vita*, De Agostini, Novara 1990.

10. ADLER, A. (1935), Über das Wesen und die Entstehung des Charakters, *I. Zeitschrift für Individualpsychol.*, 9: 29-30.
11. ANSBACHER, H., ANSBACHER, R. (1956), *The Individual Psychology of Alfred Adler*, Basic Books, New York.
12. BERGSON, H. (1920), *La philosophie de l'intuition*, tr. it. *La filosofia dell'intuizione*, Carabba, Milano 1930.
13. CARGNELLO, D. (1940), Schema sintetico della organizzazione psicologica del nevrosico secondo le concezioni di Alfred Adler e seguaci (Individualpsychologie), *Rass. St. Psych.*, 291.
14. CARGNELLO, D. (1941), Introduzione allo studio delle nevrosi secondo la Psicologia Individuale di A. Adler, *Rivista di psicologia*, XXXVII: 213-317.
15. CARGNELLO, D. (1995), "Comunicazioni personali" del 4.2.1995 e del 4.10.1995.
16. ERIKSON, E. H. (1959), *Identity and the Life Cycle*, Int. Univ., New York.
17. FREUD, S. (1917), *Vorlesungen zur Einführung in die Psychoanalyse*, tr. it. *Introduzione alla psicoanalisi*, Boringhieri, Torino 1976.
18. FURTMÜLLER, C. (1912), *Psychoanalyse und Ethik. Eine vorläufige Untersuchung*, Reinhardt, München.
19. GEMELLI, A. (1930), Sulla natura e sulla genesi del carattere, *Quaderni di Psichiatria*, XVII: 41-61.
20. GRÖNER, E. (1992), Alcuni aspetti storici della Psicologia Individuale in Europa, *Riv. Psicol. Indiv.*, 32: 45-53.
21. HESS, E. H. (1959), Imprinting, *Science*, CXXX: 133-141.
22. HORVAT, A. (1932), Über das Lampenfieber, *I. Zeitschrift für Individualpsychol.*, 11: 29-34.
23. HORVAT, A. (1932), Naturwissenschaft und Individualpsychologie, *I. Zeitschrift für Individualpsychol.*, 10: 94-101.
24. HORVAT, A. (1933), Ambivalenz der Gefühle, *I. Zeitschrift für Individualpsychol.*, 11: 230-237.
25. HORVAT, A. (1934), Schwierigkeiten bei der individualpsychologischen Behandlung, *I. Zeitschrift für Individualpsychol.*, 12: 84-92.
26. HORVAT, A. (1936), Lord Byrons Charakter, *I. Zeitschrift für Individualpsychol.* 14: 37-49.
27. JANET, P. (1903), *Obsession et psychasténie*, Alcan, Paris.
28. JANET, P. (1909), *Les névroses*, Flammarion, Paris.
29. JANET, P. (1920), *De l'angoisse à l'extase*, Alcan, Paris.
30. JANET, P. (1937), Les degrés d'activation des tendances, in *Nouveau Traité de Psychologie*, Tome 4°, pp. 390 e segg., Alcan, Paris.
31. KEHERER, F., KRETSCHMER, E. (1924), *Die Veranlagung zur seelischen Störungen*, tr. fr. *La structure du corp et le caractère*, 6 Ed., Payot, Paris 1930.
32. KRETSCHMER, E. (1921), *Körperbau und Charakter*, tr. fr. *La structure du corp et le caractère*, Payot, Paris 1930.
33. LEVI BIANCHINI, M. (1930), Educazione e psicologia individualistica in rapporto ad alcuni tipi di bambini difficili, *Riv. Psicol. Indiv.*, 39: 5-13.
34. MARASCO, E. E., PARISOTTO, L., SAMTLEBEN, U. (1994), La Psicologia Individuale in Italia dal 1913 al 1945, *Riv. Psicol. Indiv.*, 36: 62-82.
35. NEUMANN, J. (1926), Die Gefühle und das Ich, in *Individuum und Gemeinschaft*, Bergmann, München.

36. PAGANI, P. L. (1992), Francesco Parenti: l'uomo e le idee, *Riv. Psicol. Indiv.*, 32: 27-31.
37. PARENTI, F., ROVERA, G. G., PAGANI, P. L., CASTELLO, F. (1975), *Dizionario ragionato di Psicologia Individuale*, Cortina, Milano.
38. PARENTI, F. (1983), *La Psicologia Individuale dopo Adler*, Astrolabio, Roma.
39. PARENTI, F., PAGANI, P. L. (1986), *Psichiatria dinamica. Le basi cliniche della psicoterapia maggiore*, Centro Scientifico Torinese, Torino.
40. PARENTI, F. (1987), *Alfred Adler. l'uomo, il pensiero, l'eredità culturale*, Laterza, Bari.
41. POLI, M. (1981), *Psicologia animale e etologia*, Il Mulino, Bologna.
42. RICHTER, G. (1925), Das Ich und die Umwelt, *I. Zeitschrift für Individualpsychol.*, 3: 125-128.
43. RICHTER, G. (1927), Die Jagd nach Zeit, Macht und Genialität, *I. Zeitschrift für Individualpsychol.*, 5: 125-129.
44. RICHTER, G. (1928), Individualpsychologie und Staatsauffassung, *I. Zeitschrift für Individualpsychol.*, 6: 396-398.
45. SAN LUCA, *Atti degli Apostoli*, commento di BOUDOU, A., Studium, Roma 1962.
46. SCHIFERER, H. R. (1995), *Alfred Adler. Eine Bildbiographie*, Reinhardt, München.
47. SCHOPENHAUER, A. (1851), *Parerga und Paralipomena*, tr. it. *Parerga e Paralipomena*, Boringhieri, Torino, 1963.
48. SEELMANN, K. (1926), Das nervöse und schwererziehbare Kind, in WEXBERG, E., *Handbuch der Individualpsychologie*, Bergmann, München.
49. STERN, W. (1929), *Person und Sache-System des kritischen Personalismus*, 3 vol., Barth, Leipzig.
50. STERN, W. (1930), *Studien zur Persönwissenschaft*, Barth, Leipzig.
51. VAHINGER, H. (1911), *Die Philosophie des Als Ob*, tr. it. *La filosofia del "come se"*, Ubaldini, Roma 1967.
52. WEININGER, O. (1903), *Geschlecht und Charakter. Eine prinzipielle Untersuchung*, tr. it. *Sesso e carattere*, Studio Tesi, Pordenone, 1992.
53. WEXBERG, E. (1926), *Handbuch der Individualpsychologie*, Bergmann, München.
54. WEXBERG, E. (1928), *Individualpsychologie: Eine systematische Darstellung*, Hirzel, Leipzig.
55. WEXBERG, E. (1930), Alfred Adler der Arzt, *I. Zeitschrift für Individualpsychol.*, 4: 234.

Egidio Ernesto Marasco  
Via dell' Allodola, 16  
I-20147 Milano

## **Deficit, disturbo, creatività: a proposito della psicoterapia della depressione**

SECONDO FASSINO

*Summary* – DEFICIENCY, DISORDER, CREATIVITY: ABOUT THE PSYCHOTHERAPY OF DEPRESSION. In this research, we have investigated some aspects of the Individual Psychological psychotherapy of depression. The organ inferiority and the inferiority feeling seem to be connected with the experience of deficiency and with the sense of failing. What characterizes the disturb is the particular reacting way of the subject to the sense of failing. The interior way of living, that depressed subjects adopt, especially for what concerns self-esteem, is excessively connected with the real sense of loss or excessively menaced by the consideration that people have of them. The failure in front of projects which are too difficult to reach (that would balance the deficiency), trigs off behaviours as aggressive as profound and hidden. The therapeutic strategy includes a stimulating creative meeting with the deficiency. The analytic work consists in the disclosure of the false goals and it is concomitant with the process of transmotivation. In a special way, the growth of the creative self seems to be correlated with the elaboration of this sense of failing and of separation.

*Keywords:* PSYCHOTHERAPY OF DEPRESSION, DEFICIT, CREATIVITY

### *I. Deficit*

Adler [1] elaborò la teoria dell'inferiorità d'organo basata sul presupposto dell'interazione corpo-mente. L'inferiorità d'organo attraverso la superstruttura dell' "organo psichico", determina processi compensatori fisici (linguaggio degli organi) e psicologici (compensazione psichica). La compensazione psichica dello stato di inferiorità è prevista anche quando questo riguarda il Sistema Nervoso Centrale. Questa concezione *somato-psico-somatica ante litteram* appare assai attuale. Benedetti [10,11] osservava come precoci alterazioni dei neurotrasmettitori possano modificare nel bambino le prime strutture relazionali, come pure precoci disturbi relazionali possano disturbare lo sviluppo dei sistemi neurotrasmettitoriali, su cui poggiano le funzioni cognitive e affettive, fin dai primi mesi di vita. La reazione individuale alla inferiorità è comunque più importante che l'inferiorità stessa e configura il sentimento di inferiorità distinto poi dal complesso di inferiorità [5].

Il concetto di inferiorità rinvia di per sé ad una connotazione di rapporto (inferiore a chi, a che cosa), quindi, ad una norma (biologica, psicologica, sociale)

oggettiva o soggettiva, vissuta “come se” fosse oggettiva. Gli sviluppi degli anni 70 e 80 (ad opera degli individualpsicologi americani) della concezione adleriana dello *stile di vita* verso la teoria delle motivazioni e dei bisogni [34] e quella del *Sé ideale* e del *Sé normativo* [48] articolano il sentimento di inferiorità con la situazione e il vissuto della *mancaza o del deficit*. *Questo vissuto intrapsichico può essere espressione di deficit del Sé Corporeo, Normativo, Ideale o del Non-Sé, risultato e causa di interiorizzazioni di situazioni di deficit organico o biologico e anche relazionale.*

L'osservazione dei pazienti narcisistici e borderline da parte degli autori di lingua tedesca ha portato inoltre alla distinzione di un sentimento di inferiorità del 1° tipo [13, 31]. Esso è dovuto alla mancata esperienza della primaria amabilità, dell'amore primario in cui il neonato è amato per se stesso, senza alcuna contropartita. Il sentimento di inferiorità di 2° tipo, invece, deriva da inevitabili e fisiologiche esperienze scoraggianti relative alla propria attitudine ad assolvere compiti; esso consegue alla frustrazione del bisogno di amore “strumentale” che spinge il bambino ad assicurarsi stima attraverso prestazioni o contropartite. Questo amore primario [45], che rinvia al bisogno di tenerezza [7], è indispensabile per una corretta liberazione del Sé dall'*Urwir* (noi primario) [7] come risoluzione della unione simbiotica duale con la madre.

## II. Il disturbo depressivo

Il concetto di disturbo non presenta concezioni univoche. Dal *DSM* [16] viene considerato l'insieme degli effetti comportamentali, emotivi delle *noxae* psicopatogene e delle reazioni a quelli. Adler rinunciò a scoprire i meccanismi psicopatologici così importanti invece per Freud. Ovunque sembrasse svelarsi un definito meccanismo, Adler cercava di evidenziare un effetto specifico della totalità individuale, dello *stile di vita* [50]. In *Conoscenza dell'uomo* [5] sono descritti due tratti della personalità (temperamento) depressiva che sono considerati *presupposti per lo sviluppo di un episodio di melancolia*: essa si manifesterà quando l'esistenza dell'individuo incontrerà ostacoli di particolare difficoltà che richiedono decise assunzioni di responsabilità. Si può rilevare l'attualità di questa impostazione che compare anche nel *DSM IV*. Da molti clinici e ricercatori si osserva la necessità di considerare i tratti di personalità (asse II) oltre ai disturbi dell'asse I: spesso, infatti, la risposta clinica agli interventi è fortemente condizionata dal tipo di personalità pre-morbosa.

Pessimismo e tristezza per Adler sono presupposti presenti in ogni tipo di depressione. Questi tratti configurano due finalità prevalenti (che unificano le risposte delle diverse funzioni psichiche), quasi sempre inconsce, del depresso: la vanità occulta, che lo conduce a valorizzarsi, ponendosi al centro dell'attenzio-

ne con la sua sofferenza, e la tendenza ad accusare e a punire responsabilizzando implicitamente e tacitamente gli *altri* significativi. Sono soggetti che pensano che le forze ostili, le avversità, trascurino gli altri per occuparsi esclusivamente di loro; è una fissazione persecutoria che potrebbe essere confusa con la modestia. È in realtà un aspetto più clamoroso dell'ambizione. Chi è triste si pone essenzialmente come accusatore: alla sua massima intensità la tristezza comporta sempre un certo grado di ostilità e un impulso di distruzione verso l'ambiente [4].

Il depresso è un individuo affetto, da sempre, da un sentimento di inferiorità profondamente radicato, da cui deriva una forte compromissione inconscia dell'autostima. *Ma ciò che caratterizza il disturbo depressivo è la particolare modalità di reagire e di lottare con questo sentimento di inferiorità, con il deficit: lotta fatta di ripiegamenti dolorosi e astensionistici con finalità accusatorie e punitive* [37]. Spesso nell'infanzia ci sono stati adulti significativi opprimenti, iperesigenti e scoraggianti, assenti o presenti in maniera finzionale come nelle forme borderline.

In seguito al processo di interiorizzazione delle richieste esterne di cui parla Adler nel 1929 [8], il soggetto attua verso sé e gli altri le medesime richieste opprimenti. Egli ha un atteggiamento ostinato di sfiducia e critica verso gli altri e se stesso, il mondo è fondamentalmente ostile, la vita è un'impresa dolorosa, tremenda e difficile, i propri simili sono freddi e distaccati. Ne deriva una *linea finalistica di compensazione* astensionistica e autodistruttiva che a sua volta abbassa l'autostima (complesso di inferiorità) e richiede un rinforzo della finzione guida del depresso: essendo egli di nessun valore, rifiutato e incapace, non gli rimane che la valorizzazione di sé per mezzo della sofferenza e dell'ostilità accusatoria verso gli altri. Egli ha sempre coltivato l'idea segreta della propria superiorità e il desiderio di approfittare il più possibile degli altri, come gli altri hanno fatto con lui. A tal fine egli si presenta come una persona modesta e senza pretese e cerca di limitare i suoi rapporti con chi è in grado di dominare tramite lamenti, dolori corporei, lacrime, tristezza, idee di morte, richieste di soccorso. La natura aggressiva della melancolia, per Adler, è provata dalla presenza di impulsi omicidi occasionali e nella frequente penetrazione di tratti paranoidei nell'atteggiamento melancolico [8]. Il paziente, come osservano Parenti e Pagani «è convinto che la sua autodistruzione serve a sensibilizzare l'ambiente [...] mentre invece, purtroppo, provoca negli altri risposte di rifiuto» (38, p. 147).



### III. *Aspetti intrapsichici del Sé-stile di vita depressivo*

Lo stile relazionale dei pazienti depressi sembra caratterizzato da alcune costanti, evidenti soprattutto se confrontate con le modalità comunicative dei pazienti schizofrenici. Infatti, mentre questi ultimi spesso segnalano un rifiuto degli stili comunicativi conformistici o consensuali e talvolta il bisogno di non comunicazione, per il paziente depresso gli *altri*, compreso il terapeuta, possono essere ostili, ma mai estranei.

La relazione con gli altri è, per questi soggetti, l'unica fonte della propria autostima, la cui perdita, reale o minacciata, è intollerabile e porta all'aumento della distanza tra l'*immagine del Sé* e l'*ideale del Sé*. Si è notato che quasi costantemente questi pazienti hanno sperimentato nell'infanzia un rapporto sufficientemente gratificante con almeno un genitore e sono perciò in grado di disporre, nel loro dialogo interiore [17], di frammenti di un modello intrapsichico di "relazione amorevole" a cui fare riferimento.

Mentre il progetto delirante dello schizofrenico è solipsistico [49], il *Sé ideale* del depresso ha bisogno degli altri: dovrà essere il figlio prediletto, il più ammirato, il più forte perché più amato e più amato perché il più potente [47]. Le strategie del depresso per giungere alla realizzazione del *Sé* non possono utilizzare direttamente l'aggressività, se non nelle fasi di esaltazione maniacale.

La sua rabbia consegue al fallimento dei tentativi per il raggiungimento di traguardi troppo ambiziosi che dovrebbero compensare il grave *deficit* di autostima. È una rabbia indiretta. Il suo infinito lutto, la sua totale mancanza, la sua infinita colpevolezza e la sua irrimediabile rovina saranno la sua vendetta: queste sono le misure drastiche per ridurre la distanza che si accresce progressivamente tra l'*immagine* e l'*ideale del Sé* [47].

### IV. *Problemi terapeutici*

Il paziente depresso, avendo un totale bisogno degli altri, deve conservare una consensualità sufficiente per comprenderli e cercare di farsi comprendere: egli non può correre il rischio di essere frainteso e di essere solo [47, 51]. Apparentemente il depresso non è capace di comunicazione empatica: egli sa quanto è tragico essere separati dagli altri, non essere capiti ed amati. Mediante la propria tristezza e disperazione pretende amore e controlla l'*altro*; in realtà, inducendo in lui sentimenti di impotenza e di disperazione, lo accusa e ferisce: «non sei capace di aiutarmi... sono troppo disperato...». Il contagio depressivo è la sua vendetta ("chi di spada ferisce...").

La questione delle correnti identificatorie reciproche terapeuta-paziente è tra le più rilevanti nella psicoterapia di questi pazienti. I pazienti depressi tendono a sospendere la relazione e a proporre la fusione: Freud [23] osservava che nel melancolico la relazione d'oggetto è sostituita dall'identificazione; per Adler si stabilisce un' interiorizzazione delle richieste esterne per cui il depresso si identifica con l'aggressore. Il processo empatico è costituito da una complessa capacità percettiva ed introspettiva (vicariante per Kohut [30]). Esso prevede soprattutto l'abilità di tollerare uno *stato di "non conoscenza"*, non comunicazione, confusione e incertezza; il *sine qua non* del processo è la presenza di una *funzione integrante*, l'abilità o il potenziale di combinare insieme le molteplici modalità di relazione [12, 19]. Adler aveva considerato tale procedura empatica, per cui il terapeuta vede anche con gli occhi del paziente e sente anche con il suo cuore, *come tardiva assunzione della funzione materna*.

#### IV.1. *Incontro incoraggiante con il deficit*

L'intervento dovrebbe governare, più che impedire, l'innesco di modalità regressive dalla riedizione del trauma alla caduta depressiva. In genere i pazienti depressi utilizzano un codice, affettivo-cognitivo, sofisticato. I segnali e i messaggi di abbandono vengono prontamente captati anche quando sono di debole intensità o in via di costituzione.

Il paziente depresso, privato di altre difese – fobiche e ossessive per esempio – attiva come sua principale difesa alla minaccia della disgregazione, l'esibizione discreta, ma ostinata, della *mananza*, e preme con insistenza esigente ed ostile sull'*altro*. Nelle depressioni borderline [19, 42], più che mancanza da perdita, talora è mancanza da assenza: gli "specchi genitoriali" erano spesso vuoti. Il risultato è un ulteriore allontanamento dell'*altro*, con rinforzo delle richieste depressive di soccorso: di qui il tentativo suicidario o il ribaltamento maniaco. Nei borderline la depressione si alterna, com'è noto, a impulsività etero e autodiretta.

La strategia terapeutica prevede l'*assessment* diagnostico-strutturale e consiste in un' ipotesi di progetto terapeutico. Questo considera le resistenze e l'eventuale articolazione, a rete, della psicoterapia con altri interventi come farmaci o *counseling* con i familiari. Tale progetto viene elaborato a partire da una prima ricostruzione della linea direttrice dello *stile di vita* del paziente (cfr. la formulazione esplicativa, [25]). Questo abbozzo del cammino evolutivo autoprefigurato (difensivo) del Sé verso le mete fittizie è utile al terapeuta per favorire il ritorno ai primi punti di quella linea. Particolari sono i problemi della regressione analitica [41, 42] nei depressi. Aspetti peculiari nucleari degli interventi individualpsicologici nei depressi riguardano, come si dirà in seguito, l'incontro incoraggiante con il *deficit* [46] e la risposta creativa al *deficit*.

L'alleanza e il lavoro terapeutico sono principalmente orientati alla riattivazione dei vissuti regressivi: accanto al ricordo, comprendono il sommovimento complessivo della struttura psichica [41, 46], il rivivere la situazione di mancanza in un nuovo contesto relazionale, contesto reso significativo dalla "presenza empatica" dell'analista. È la riedizione dolorosa di vecchie patologiche modalità identificatorie, ma è anche l'occasione di nuovi collaudi relazionali. Il Sé accogliente dell'analista diviene protesi riparativa prima, modello per la crescita del Sé accogliente e dell'immagine del Sé del paziente poi. Ciò significa che l'incontro analitico permette al paziente di rivivere la vecchia ferita, la mancanza, e di provare un nuovo sentimento, non rifiutante ma solidale, per *quel bambino che era allora e che ancora è*. A questo proposito Kohut [30] ha sottolineato come l'analista deve svolgere per un lungo periodo, in questi pazienti, un lavoro di conferma del loro narcisismo e della loro autostima, successivamente saranno approfonditi i conflitti [21].

Lo scoraggiamento prodotto da quelle prime relazioni distratte, ostili anche se vizianti, hanno distorto l'immagine intima di se stesso, rendendola troppo inferiore e sfiduciata (vuota nelle forme borderline) [19], bisognosa di immediata e onnipotente rivalsa. Solo se il paziente non viene punito (o non si sentirà punito) per aver sviluppato quelle mete compensatorie errate, solo se gli viene fornito implicitamente un modello di accoglimento di Sé per *perdonarsi il fatto di essere stato un tempo tanto debole da dover orientare la sua vita verso la perfezione, di essersi sentito talmente escluso da far assurgere il controllo a principio relazionale superiore* [46], soltanto allora egli potrà rinunciare a quelle mete fittizie che rendono necessaria la sua depressione. Perdonato, egli potrà perdonare se stesso. Durante questo processo empatico di accettazione si avvia la ricostituzione di un modello relazionale intrapsichico accettante il *deficit*. In genere qui non sono utili le interpretazioni sulle mete fittizie compensatorie ("sei depresso perché vuoi essere onnipotente!"); esse in questa fase nuocciono all'alleanza, riproducono vissuti di rifiuto e di colpa non ancora elaborabili. In questa regressione "a due" c'è l'agente terapeutico [28]. È una regressione non solo di ricordi, ma un vissuto complessivo regressivo in cui si attua una dipendenza ottimale, ottimale perché è congeniale ad una progressione.

Al fondo di questa regressione c'è infatti un groviglio di solitudine, vuoto, abbandono, paura, lutto e rabbia, ma anche la *segreta forza motrice* [46]. Questa esperienza del *deficit* in terapia è vissuta dal paziente, che ora è una persona più adulta: egli è *con, insieme* a una persona significativa, l'analista, appartenitiva e solidale. La registrazione inconscia di questo sentimento di appartenenza e di cooperazione (*sentimento sociale*) libera quella segreta forza motrice. L'impatto emotivo col *deficit* è ora meno scoraggiante e rende disponibili quelle risorse che il paziente non conosceva.

#### IV. 2. *L'incontro creativo con il deficit*

Depressione-creatività: è un rapporto molto osservato e ripetutamente studiato. Sembra che le prime testimonianze della scrittura dell'*homo sapiens* siano state ritrovate presso le tombe [27]. Nella *Genesi* biblica, solo dopo che i progenitori ebbero perso il Paradiso fu prevista per loro la possibilità di generare. Eros per la mitologia greca è figlio di Penia (povertà, mancanza). La cultura, seconda natura dell'uomo, è figlia della paura di un bambino che teme il buio, osserva Geza Roheim [39]. La morte è la nascita dell'immagine, ricorda Thomas Mann [33]. Haynal ha esaminato la biografia di numerosi artisti del XIX secolo e vi ha riscontrato quasi sempre precoci esperienze di abbandono e di morte.

Per creatività intendiamo qui non solo quella previsionale o scientifica o quella metaforica o artistica, ma ogni procedimento del *Sé creativo* [6] per cui l'individuo riesce a trascendere l'ordinario schema stimolo-risposta. Arieti [9] pone come costitutivo dell'atto creativo il processo terziario. La relazione terapeutica col paziente depresso, com'è noto, prevede aspetti esplorativi, trasformativi e prospettici che caratterizzano la riformulazione conoscitiva, maturativa e progettuale dei rapporti tra *sentimento sociale* ed *istanza di autoaffermazione* [18]. Nel momento prospettico, più spesso ma non esclusivamente reso evidente nelle fasi medie e finali del processo analitico, è situata la ricerca di nuovi possibili modi di vivere rispetto a quello depressivo delle mete autorealizzative in luogo di quelle fittizie [34].

Lo stile di analisi con pazienti depressi è l'espressione dell'essere, del sentire e del fare "creativo" del terapeuta ed è funzione del suo *Sé creativo*. Qui si pone l'occasione fruibile dal paziente di cogliere le proprie istanze creative. Parenti sottolinea come a questo proposito «risulti essenziale un'atmosfera del setting partecipativa, che attui il concetto individualpsicologico di *coppia terapeutica creativa*» (36, p. 12).

Le identificazioni, le controidentificazioni del paziente potranno favorire lo sviluppo del suo *Sé* oltre gli schemi della dipendenza regressiva – pur necessaria per avviare la relazione terapeutica – proprio quando esse incontrano il *Sé creativo* dell'analista (cfr. identificazione [26] congeniale [41]). Il *Sé creativo* [6] unitario e coerente è posto come un sistema di alta soggettività, personalizzato, che interpreta e rende significative le esperienze dell'individuo. Anzi le attiva – tramite un processo progettuale – nel senso dell'abduzione [14] e del pensiero dell'assente possibile [18].

In questo contesto *l'empatia* [4, 29, 30] e la sua estrinsecazione, verbale o non, sono il riconoscimento delle autentiche, talora cospicue, potenzialità progettuali del paziente, di cui anche i sintomi sono segnali. Tramite un'*identificazione*

*creativa* [18] l'analista percepisce le possibilità del paziente di "accordare" le valenze del *sentimento sociale* e della *volontà di potenza* in un progetto: quello possibile, qui e ora. La richiesta empatica al paziente di impegnarsi creativamente, fondata su identificazioni dell'analista al servizio dello sviluppo del Sé, riguarderà *solo quanto egli può essere, sentire, fare*. Occorre infatti evitare messaggi, anche impliciti e inconsapevoli, esigenti ed esosi, per non innescare iatrogenicamente ulteriori processi di scoraggiamento [15, 40]. Lo scoraggiamento, come demotivazione e depressione, incombe nel depresso tanto quanto è avviato, dopo l'incontro incoraggiante col *deficit*, un progressivo *smascheramento delle mete fittizie*.

#### V. Dalle mete fittizie alla transmotivazione e Sé creativo

I vissuti di perdita e svuotamento sono centrali nello *stile di vita* depressivo. Qui si trova, al fondo della regressione, quella segreta forza motrice fruibile per gli interventi di transmotivazione [40]. È questo il processo prospettico e progettuale per cui l'individuo può riprendere lo sviluppo del Sé sia mediante un passaggio da un livello motivazionale a quello successivo sia tramite l'integrazione degli stessi. Occorre avviare – per quanto precariamente – il cammino verso la parziale gratificazione dei *bisogni alti e supremi* [34], tra i quali l'accettazione di sé, degli altri e della natura, un'adeguata qualità del distacco e della solitudine, autonomia e indipendenza dalla cultura dominante, resistenza all'inculturazione, la partecipazione creativa, l'umorismo filosofico, l'esperienza dell'amore e della gioia, etc.

L'esperienza creativa esprime un'autoaffermazione utile per "il senso comune" [8]. È una nuova sintesi partecipante e rappresenta il più avanzato tentativo del Sé di coesione armonica tra *sentimento sociale* ("fare per/con gli altri") e *volontà di autoaffermazione* ("con crescita dell'autostima"). L'oggetto "creato" non è necessariamente artistico o scientifico; più spesso è "piccolo", inerente trasformazioni di abitudini quotidiane relazionali o lavorative o del tempo libero. Qui nell'area di molte finalità minori, *l'inutile*, come intende Parenti [36], può avere un valore strategico determinante. Accresce l'autostima del soggetto attraverso una compensazione positiva e socialmente utile del sentimento di inferiorità; queste piccole iniziative sono spesso propedeutiche all'attivazione di "circoli virtuosi", che a loro volta esitano in trasformazioni esistenziali assai più significative per il "senso della vita" [5, 22].

Dal *Sé creativo* del paziente sembrano recepiti, piuttosto che le interpretazioni o confronti, gli interventi subliminali: simboli, segni, rituali suggeriti in modo informale. L'incontro, alleanza incoraggiante col *deficit*, porta a piccole riforme e revisioni di stili organizzativi inconcludenti: una passeggiata, il riordi-

no della scrivania, una revisione degli orari, l'acquisizione di piccole abitudini, simboli e rituali per un addestramento progressivo al "poco" rispetto, all'assenza del tutto. La piccola creatività appare come la miglior fruttificazione di un albero favorita dalla potatura [52].

Spesso le nuove iniziative nascono dalla riscoperta della ricreatività, dal diverso atteggiamento verso il tempo libero. Non raramente il paziente si accorge di propensioni artistiche (danza, teatro, pittura, musica) mai valorizzate. Nei pazienti depressi spesso questa strutturazione autentica dell'iniziativa è assai poco sviluppata. Essi hanno dedicato la loro esistenza ad essere come gli altri per ottenerne l'approvazione amorevole, rinunciando a diventare se stessi, soggetti originali di un adattamento creativo al mondo esterno.

Il paziente depresso impiega meccanismi identificatori primitivi (tipo identificazione primaria [44]), ed è a lungo incapace di quella "scissione" utile all'alleanza terapeutica. L'addestramento a sopportare piccole perdite necessarie alle piccole iniziative con funzione simbolica dovrebbe costituire una delle finalità dell'intervento terapeutico. Tale tirocinio comporta tuttavia che l'avvicinarsi a nuclei di angosciosa impotenza minacci il Sé del paziente e del terapeuta. Freud [24] sosteneva che l'Io è il "precipitato degli oggetti abbandonati". Il controatteggiamento dei terapeuti è talora modulato dall'elaborazione, in sede di supervisione, di fantasmi di svuotamento, annientamento e di distruzione nei confronti del paziente. Le reazioni controtransferali si aggirano tra contagio depressivo e reazione aggressiva contromanipolativa.

Sebbene tali suggerimenti silenziosi e informali favoriscano una dipendenza ottimale, utile alla progressiva autonomia del paziente, le resistenze si attivano anche nel *Sé creativo* per ostacolare i bisogni di *ribellione protetta*, per evitare il rischio di un rifiuto ancora intollerabile. Una nuova idea, un nuovo programma possono nascere prima che essi abbiano rotto il legame con il passato, spinti dal bisogno inconsapevole di restaurare ciò che è stato distrutto: creatività come ribellione, ma anche come onnipotente restaurazione e riparazione. Questi pazienti esigono contemporaneamente di essere amati e di essere autorizzati a ribellarsi. Balzac, affetto da psicosi maniaco-depressiva, scriveva: «fra non molto possiederò il segreto di quel misterioso potere: poter costringere tutti gli uomini ad ubbidirmi e tutte le donne ad amarmi» (27, p. 68).

La capacità, nell'analista, di tollerare la propria impotenza e rabbia è fruibile dal paziente come un "modello plastico". Questo sarà dapprima usato come protesi, unitamente agli interventi farmacologici e con la famiglia, e successivamente come struttura identificatoria: «come io sono fragile, tu sei capace di essere fragile...».

La grande fame di identificazione e dipendenza troverà un modello evolutivo nelle identificazioni creative del terapeuta. Esse nascono, per la segreta forza motrice, dalla sua impotenza e dal suo vuoto. Queste consentono di intuire quanto “lì ed ora” il paziente può accrescere un atteggiamento creativo nei confronti del lutto. L’illusione onnipotente di abolire la mancanza e l’inferiorità potrà essere affiancata nel paziente, attraverso le vicissitudini della terapia, dall’esperienza condivisa col terapeuta per cui di lutto si può vivere oltre che morire. Dal lutto può nascere il *sensò* che rende vivibile la separazione.

### Bibliografia

1. ADLER, A. (1907), *Studie über Minderwertigkeit von Organen*, tr. fr. *La compensation psychique de l'état d'infériorité des organes*, Payot, Paris 1971.
2. ADLER, A. (1935), The Fundamental View of Individual Psychology, *Int. J. Ind. Psychol.*, I: 1-5.
3. ADLER, A. (1912), *Über den nervösen Charakter*, tr. it. *Il temperamento nervoso*, Newton Compton, Roma 1971.
4. ADLER, A. (1920), *Praxis und Theorie der Individualpsychologie*, tr. it. *La Psicologia Individuale*, Newton Compton, Roma 1970.
5. ADLER, A. (1927), *Menschenkenntnis*, tr. it. *Conoscenza dell'uomo*, Mondadori, Milano 1954.
6. ADLER, A. (1933), *Der Sinn des Lebens* tr. it. *Il Senso della Vita*, De Agostini, Novara 1990.
7. ADLER, A. (1936), Prefazione al diario di Vaslaviski Nijinski, ANSBACHER, L. H., PARENTI, F., PAGANI, P. L. (1981), *Adler e Nijinski*, Quad. Riv. Psicol. Indiv., Milano.
8. ANSBACHER, H. L., ANSBACHER, R. R. (1956), *The Individual Psychology of Alfred Adler*, Basic Books, New York.
9. ARIETI, S. (1967) *The Intrapsychic Self: Feeling, Cognition and Creativity Innealth and Mental Illness*, tr. it., *Il Sé intrapsichico*, Boringhieri, Torino 1969.
10. BENEDETTI, G. (1988), *La Schizofrenia*, Guerini e associati, Milano.
11. BENEDETTI, G. T., D'ALFONSO, L., ELIA, C., MEDRI, G. (1989), *Paziente ed analista nella terapia delle psicosi*, Feltrinelli, Milano.
12. BERGER, M. (1984), On the Way to Emphathic Understanding, *Am. J. of Psychot*, 37: 111-120.
13. BOLTERAURER, L. (1982), Die narzisstisch gestorte Persönlichkeit im psychoanalytischen Aspekt von Kohut und Individualpsychologischen Aspekt, *Z. f. Individualpsych.*, 6: 76- 84.
14. BONFANTINI, M. A. (1986), Invenzione e abduzione, in BOERI, R., BONFANTINI, M., *La forma dell'inventiva*, Unicopli, Milano.
15. DINKMEYER, D., DREIKURS, R. (1963), *Encouraging Children to Learn: the Encouragement Process*, tr. it. *Il processo di incoraggiamento*, Giunti e Barbèra, Firenze 1974.
16. AMERICAN PSYCHIATRIC ASSOCIATION (1995), *DSM IV Diagnostic and Statistical Manual Disorders*, tr. it. *DSM IV Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*, Masson, Milano 1996.

17. FASSINO, S. (1986), Per una teoria Individualpsicologica delle relazioni endopsichiche: il sentimento sociale e il dialogo interiore, *Riv. Psicol. Indiv.*, 24-25, I: 38-58.
18. FASSINO, S. (1989), Social Interest and Creative Self, *Indiv. Psychol. Doss.*, 1: 61-91.
19. FASSINO, S., ROVERA, G. G. (1996), Psychotic Disorders in Borderline Personality Disorders: Strategies between the Supportive and Intensive Therapies, in BORRI, P., QUARTESAN, R., MORETTI, P., ELISEI, S. (a cura di), *Borderline and Psychotic Disorders: Therapeutic Strategies*, ARP, Perugia.
20. FASSINO, S., FERRERO, A. (1982), A proposito dell'identificazione transindividuale al servizio dell'agente terapeutico, *Riv. Psicol. Indiv.*, 9-10: 159-167.
21. FERRERO, A. (1988), Riflessioni per una teoria del conflitto nell'ambito della Psicologia Individuale, in PETRELLA, F. (a cura di 1988), *Modelli e tecniche in psicoterapia*, C.S.T., Torino.
22. FRANKL, V. F. (1977), *Psicoterapia nella pratica medica*, Giunti e Barbèra, Firenze.
23. FREUD, S. (1917), *Traver und Melancholie, Lutto e melanconia*, *Opere*, vol. VIII, Boringhieri, Torino 1980.
24. FREUD, S. (1923), *Das Ich und das Es, L'io e l'Es*, *Opere*, Vol. IX, Boringhieri, Torino 1980.
25. GABBARD, G. O. (1994), *Psychodynamic Psychiatry in Clinical Practice*, tr. it. *Psichiatria psicodinamica*, Cortina, Milano 1995.
26. GRINBERG, L. (1976), *Teoria dell'identificazione*, Loescher, Torino.
27. HAYNAL, A. (1987), *Dépression et créativité*, Cesura, Lyon .
28. HEEISTERKAMP, G. (1983), Psychotherapie als beziehungs Analyse, *Z. f. Individualpsychol.*, IX, 5: 86-106.
29. KOHUT, H. (1977), *The Restoration of the Self*, tr. it. *La guarigione del Sé*. Boringhieri, Torino 1980.
30. KOHUT, H. (1978), *The Search for the Self*, tr. it. *La ricerca del Sé*, Boringhieri, Torino 1982.
31. KRUTTKER-RUPING, M. (1986), Narzisstische Persönlichkeit in der Sicht der Individual psychologie, *Z. f. Individualpsych.*, XI, 1: 9-24.
32. KÜNKEL, F. (1957), *Einführung in die Charakterkunde*, Hirzel, Stuttgart.
33. MANN, T. (1912), *Der Tod in Venedig*, tr. it., *Morte a Venezia*, Mondadori, Milano 1961.
34. MASLOW, A. (1951), *Motivation and Personality*, tr. it. *Motivazione e personalità*, Armando, Roma 1973.
35. PARENTI, F. (1983), *La Psicologia Individuale dopo Adler*, Astrolabio, Roma.
36. PARENTI, F. (1988), Valore dell'inutile e Sé Creativo, *Riv. Psicol. Indiv.*, 28-29: 7-15.
37. PARENTI, F., PAGANI, P. L. (1986), *Psichiatria dinamica*, C.S.T., Torino.
38. PARENTI, F., PAGANI, P. L. (1988), *Capire e vincere la depressione*, De Agostini, Novara.
39. ROHEIM, G. (1943), *Origine et fondation de la culture*, Gallimard, Paris 1972.
40. ROVERA, G. G. (1982), Transmotivazione: proposte per una strategia dell'incoraggiamento, *Riv. Psicol. Indiv.*, 17-18: 28-50.
41. ROVERA, G. G. (1990), Analytic Aspects of Regression, *Indiv. Psychol., Doss.* 2: 61-76.
42. ROVERA, G. G. (1994), Formazione del Sé e patologia borderline, *Atque*, 4: 127-140.
43. ROVERA, G. G. (1993), La Psicologia Individuale, in PANCHERI, P., CASSANO, G. B. (a cura di, 1993), *Trattato italiano di psichiatria*, Masson, Milano.
44. RYCROFT, C. (1968), *A Critical Dictionary of Psychoanalysis*, tr. it. *Dizionario cri-*



*tico di Psicoanalisi*, Astrolabio, Roma 1970.

45. SCHMIDT, R. (1985), Neuere Entwicklungen der Individualpsychologie im deutschsprachigen Raum, *Z. Individualpsychol.*, X: 226-36.
46. SEIDEL, V. (1985), Regression als therapeutisches Agens in der individualpsychologische therapie. *Beitr. Z. Individualpsychol.*, 6: 90- 99.
47. SHULMAN, B. H. (1981), The Meaning of People to the Schizophrenic and the Maniac-depressive, in *Contributions to Individual Psychology*, Alfred Adler Institute, Chicago.
48. SHULMAN, B. H. (1981), Life Style, in *Contribution to Individual Psychology-Selected Papers*, Adler Institute, Chicago.
49. SHULMAN, B. H. (1984), *Essays in Schizophrenia*, Adler Institute, Chicago.
50. SPERBER, M. (1972), *Alfred Adler et la Psychologie Individuelle*, Gallimard, Paris.
51. STEVENIN, L. (1978), Psychotherapies de créativité, *Enc. Med. Chir.*, 37817 E 10-10, Paris.
52. SULLIVAN, H. S. (1953), *Teoria interpersonale della psichiatria*, Feltrinelli, Milano 1977.

Secondo Fassino  
Via Milazzo, 2  
I-10133 Torino

## Le finzioni del linguaggio cinematografico

ROBERTA MARASCO

*Summary* – THE FICTIONS OF CINEMATOGRAPHIC LANGUAGE. Cinematographic language leads to his own form of narration through the combination of pieces inclined to the concreteness of reality, which the spectator organizes in terms of temporal, spacial and causal relations. This process involves conceptual forms, related and submitted to individual experiences, definable fictions, in adlerian terms. Analogies between the conditions imposed during the vision of a film and early childhood, support the bound among film fictions and the individual life-plan.

*Keywords:* FICTIONS, FILM NARRATION, LIFE-STYLE

### I. *Le forme concettuali finzionali dell'universo filmico*

Parlare di finzione a proposito del cinema non sarà certo una grande novità. Ma il discorso cambia se le finzioni in questione si collocano all'interno dei contorni definiti da Vaihinger e Adler.

Il linguaggio cinematografico si fa racconto attraverso la giustapposizione di frammenti di realtà o, per meglio dire, di frammenti che tendono verso la concretezza del reale. Lo spettatore si trova dunque nella condizione di dover superare la singolarità di ogni inquadratura, di ogni brano sonoro, per poterli comporre in un'unità dotata di un suo sviluppo e di un suo significato complessivo. Per poter organizzare il materiale percettivo che gli viene proposto, lo spettatore ricorre a forme concettuali che, in un processo di continue modifiche e aggiustamenti, gli consentono di collocare ogni elemento all'interno di uno schema più o meno omogeneo di riferimento. L'atto della visione è, quindi, un processo soggettivo di astrazione dal reale, che consente di dare corpo alla *finzione* – in termini adleriani – filmica.

Citando Adler si può affermare che, durante la lettura di un film, «la memoria appercettiva cade in potere della finzione dominante» (1, p. 52), nella misura in cui il materiale visivo e sonoro che si sussegue sullo schermo viene letto *come se* appartenesse effettivamente al reale. Esso viene, dunque, riorganizzato sulla base di rapporti che non sono esplicitati dal testo filmico, ma che lo spettatore può dedur-

re, prima che dalla padronanza del linguaggio e delle convenzioni cinematografiche, dalla propria esperienza e dal proprio “stile di vita”. «Il meccanismo del pensiero – scrive Vaihinger – consiste propriamente nel fatto di possedere il suo fine nel rendere possibili le mediazioni delle sensazioni, vale a dire, nel facilitarne l’uso» (9, p. 77). I legami che apportano concretezza e spessore all’universo filmico non sono altro che finzioni create dalla mente dello spettatore; sono concetti che, «intesi come punti di transizione, si identificano con cerniere, che chiudono la combinazione delle sensazioni» (9, p. 106).

Il valore *analogico* di tali strutture concettuali deriva primariamente dal fatto che «con le nostre percezioni, non siamo capaci di registrare dei fatti, ma solo immagini soggettive, riflessi del mondo che ci circonda» (3, p. 17). Il modello di lettura dello spettatore cinematografico è, dunque, inversamente simmetrico rispetto, per esempio, al comportamento dell’agorafobico che, quando «evita una strada perché sente il suolo scuotersi sotto i piedi, avrà le medesime reazioni di fronte ad un fenomeno reale dello stesso tipo» (3, p. 18). In modo analogo, infatti, lo spettatore attribuisce alla finzione relazioni e caratteri desunti dalle esperienze reali.

## II. *La finzione temporale*

Tali analogie agiscono su differenti livelli. Si pensi, innanzitutto, alla temporalità del racconto filmico. Il linguaggio cinematografico non dispone di una combinazione di tempi grammaticali paragonabile a quella verbale, né di quegli elementi deittici che caratterizzano il testo letterario precisandone i riferimenti temporali. La visione di alcune inquadrature isolate dal resto del film non è sufficiente per stabilire se si tratti di un *flashback* o addirittura di un sogno. L’immagine cinematografica possiede un’unica modalità temporale per la quale si può parlare di apparente presente o, come fece Pasolini, di *presente storico* [7]. La disposizione delle immagini lungo l’asse del tempo è quindi deducibile solo dal loro accostamento e dalla loro correlazione.

La prima finzione messa in atto dal dispositivo cinematografico è dunque quella della *continuità* temporale – e spaziale – che è una conseguenza di quella che Bettetini definisce «l’attuazione di una temporalità definita, ottenuta attraverso la presentificazione di durate diverse» (5, p. 22). Ogni inquadratura viene collocata all’interno di un *continuum* spazio-temporale che non ha che un riscontro parziale, nella sua durata e profondità (intesa non solo nel suo significato letterale, riferita cioè allo spazio, ma anche, per estensione, al tempo) con quanto viene rappresentato sullo schermo. Le porzioni di tempo rappresentate vengono recepite come consecutive o come oggetto di anacronie o sfasature temporali a seconda delle indicazioni contenute nella narrazione, ma anche in conseguenza del fatto che lo spettatore le legge *come se* appartenessero realmente al loro universo diegetico,

ossia a quello della storia raccontata. Un universo diegetico al quale, per analogia, è lecito applicare le medesime leggi che regolano lo sviluppo della realtà sensibile. Una tra le tante conseguenze di quanto detto finora è il fatto che il lasso di tempo intercorso tra due scene separate da un'ellissi appaia tanto più lungo quanto più lontani sono gli spazi nei quali si svolgono le rispettive azioni.

### III. *L'effetto di causalità*

Un'altra finzione messa in atto dalla lettura di un testo filmico è quella della *causalità*; «nella misura in cui ho sempre notato che ogni fenomeno è preceduto e seguito da altri, sono allora giustificato se formo, analogicamente, la conseguenza che anche in questo specifico fenomeno, che è presente, si debba statuire l'occorrenza di questo caso. Il fatto che io chiami *questo rapporto* della immutabile successione dei fenomeni "causa ed effetto" e che lo appercepisca con la categoria della causalità, rientra nel caso di una finzione analogica» (9, p. 43).

Così l'atto stesso del montaggio cinematografico può dare luogo ad una relazione causale che, anche in assenza di indicazioni narrative in tal senso, condiziona la lettura delle immagini. Il caso più frequente è quello del campo controcampo, o raccordo di sguardo, che alterna l'immagine di colui che guarda a quella dell'oggetto dello sguardo. L'effetto di causalità di una simile successione è attribuito alle immagini interamente dallo spettatore ed è indipendente dalla effettiva prossimità dei due spazi al momento delle riprese. Si pensi al cosiddetto "effetto Kulesov", ossia all'esperimento tentato dal regista sovietico negli anni venti, che accostò al primo piano impassibile di un attore dapprima l'inquadratura di un piatto di minestra, poi quella di una bara e infine l'immagine di una bambina che giocava con un orsacchiotto. Il pubblico al momento della visione attribuì a quel medesimo primo piano espressioni e reazioni di volta in volta differenti (pensosità, afflizione, sorriso sereno) a seconda dell'immagine alla quale era accostato [8].

### IV. *L'impressione di realtà*

Un'altra finzione riguarda più da vicino il rapporto dello spettatore con il testo filmico e, più precisamente, l'*identificazione primaria*. In contrapposizione con l'*identificazione secondaria*, che riguarda l'immedesimazione con i personaggi, l'identificazione primaria definisce quel processo per il quale l'occhio dello spettatore si identifica con l'obiettivo della macchina da presa [4].

Lo spettatore non è solo partecipe della visione, ma ne è prima di tutto soggetto privilegiato, nella misura in cui tale visione è organizzata in funzione di un punto preciso e centrale che è quello del suo occhio, in modo analogo alle modalità di

costruzione dell'immagine definite in campo pittorico dalla prospettiva quattrocentesca. Tale processo è evidentemente alla base di tutta una serie di finzioni che regolano la percezione delle immagini. Lo spettatore reagisce, infatti, *come se* egli fosse effettivamente presente alla scena, *come se* l'azione si svolgesse proprio nel momento in cui lui la vede, *come se* gli eventi accadessero improvvisamente ed in modo spontaneo.

A differenza di quanto avviene seguendo uno spettacolo teatrale, lo spettatore ha l'impressione di trovarsi all'interno dello spazio rappresentato. Tra le cause di questa illusione di realtà sono da citare almeno la riproduzione del movimento, la ricchezza percettiva di quanto viene rappresentato, la compresenza di immagini e suoni e, soprattutto, la *durata* della rappresentazione, unico elemento del linguaggio filmico a non essere riprodotto, ma a *riprodursi* esso stesso all'atto della proiezione; uno scorrere concreto del tempo e che in quanto tale, fatta eccezione per eventuali alterazioni meccaniche quali il *ralenti* o il fermo immagine, non è distinguibile dallo scorrere del tempo nella sala. Come scrive Bettetini, «il film è *tempo in atto*» (5, p. 21).

Le finzioni messe in atto dal linguaggio cinematografico sono molte ed è impossibile elencarle tutte. Tra di esse vi è il caso delle immagini di un film in “bianco e nero”, nelle quali lo spettatore tende comunque a leggere anche i colori *come se* si trattasse di immagini tratte dal reale; vi è la questione riguardante il sonoro di un film, il quale proviene interamente da un'unica fonte (gli altoparlanti ai lati dello schermo), ma viene recepito *come se* si trattasse di fonti diversamente localizzate. Anche i limiti di un'inquadratura entrano a far parte della finzione, poiché lo spettatore colloca le immagini all'interno di uno spazio più ampio di quello rappresentato e non percepisce tali limiti come assoluti. All'interno di tale tipo di finzione vi sono alcune occorrenze particolari, come la messa in scena della parte per il tutto, nel caso del primo piano (analogamente a quanto avviene nel linguaggio verbale con la sineddoche) e del concreto per l'astratto (metonimia), quando viene esteso il campo semantico dell'oggetto rappresentato. Infine, si può ricordare la particolarità della lettura delle didascalie di un film muto, nelle quali il linguaggio scritto assume un valore sonoro.

#### V. *Caratteristiche delle finzioni cinematografiche*

La lettura di un testo filmico è, dunque, segnata dalla messa in atto di determinate forme del pensiero che presentano caratteristiche tali da poterle ricondurre al concetto di finzione definito da Vaihinger. Si tratta, infatti, di forme concettuali di carattere analogico, che nascono dalla necessità di conoscere ed interpretare tutta una serie di stimoli esterni (il film). Sono finzioni a carattere soggettivo, poiché la lettura del film è, come si è detto, condizionata dal riferimento alle esperienze in-

dividuali e alla percezione della realtà sensibile e dei rapporti in essa presenti. Le finzioni, oltre ad avere una finalità ben precisa, consentono anche allo spettatore di leggere il testo filmico con il minimo dispendio di forze, di «eseguire l'operazione richiesta con la maggiore rapidità e la maggiore opportunità possibile» (9, pp. 106-107). Una conseguenza – e una dimostrazione – di ciò viene dal fatto che lo spettatore, posto di fronte ad un film “non narrativo”, ha comunque la tendenza a rintracciare in esso relazioni temporali e causali, fino a ricostruire la finzione e con essa l'istanza narrativa, che si rivela essere condizione indispensabile alla lettura delle immagini.

Un'ulteriore caratteristica delle finzioni, ossia il loro carattere di contraddizione con la realtà sensibile, obbliga a fare alcune considerazioni. Le finzioni cinematografiche, infatti, non sono in se stesse contraddittorie; è più esatto affermare che esse «contraddicono solo la realtà data, nel senso che si allontanano da essa, senza essere in se stesse contraddittorie» (9, p. 30). Esse, dunque, rientrano nel caso specifico delle *semifinzioni*, ossia «sostituiscono un *pensato* a un *dato*» (9, p. 86).

#### VI. *L'esperienza della visione e la definizione del Sé*

Sulla base di quanto detto finora è possibile parlare delle finzioni filmiche con riferimento al ruolo che esse assumono nella teoria di Adler. Si considerino innanzitutto le condizioni imposte allo spettatore durante la visione di un film. Egli si trova immerso nella semioscurità e costretto ad una sorta di immobilità. Tutto questo, oltre a determinare una situazione di impotenza rispetto al rappresentato, rimanda almeno in parte al periodo della prima infanzia.

Un'analogia tra le modalità di attuazione del dispositivo cinematografico e la fase dell'infanzia durante la quale avviene la costituzione del Sé era del resto già stata individuata [4], ricollegandosi alla *fase dello specchio* teorizzata da Lacan [6], nella quale il processo di identificazione si attua a partire da un'esperienza visiva e lo specchio (come lo schermo) isola l'oggetto dalla realtà circostante proponendolo come *oggetto totale*. Tale analogia trova un'ulteriore conferma se ad essa si affianca il carattere finzionale dell'esperienza filmica.

Quanto Adler scrive a proposito della fase del risveglio del mondo soggettivo, della formazione del Sé, può essere riferito anche all'esperienza spettatoriale. Come del bambino anche dello spettatore si può affermare che la «sua impotenza e la sua incertezza l'obbligano a vagliare un grande numero di possibilità, ad accumulare esperienze, a edificare e a perfezionare la sua memoria» (1, p. 51). Come il bambino, anche lo spettatore senza la finzione «si troverebbe completamente disarmato in mezzo alle infinite impressioni che lo assalgono da tutte le parti, abbandonato a se stesso, senza consiglio di sorta, senza alcuna direzione» (*Ivi*). La

visione cinematografica, dunque, si propone anche come messa in atto da parte del soggetto di meccanismi relativi al riconoscimento e alla definizione della propria identità, tramite l'identificazione all'immagine altrui [6], il ruolo svolto dall'immaginario e da forme concettuali finzionali [1, 9].

La finzione cinematografica media l'esperienza (sensoriale ed emotiva) del rapportarsi con il testo filmico; attraverso di essa lo spettatore dà concretezza e profondità (nei limiti consentitigli dalla strutturazione più o meno spiazzante del testo) all'universo filmico. Tale universo si presenta come una sorta di messa in atto della finzione che regola lo stile di vita di ognuno; esso assolve, sia pure indirettamente, le funzioni di previsione e prefigurazione e interagisce con la volontà di potenza dell'individuo.

Una funzione di pianificazione è del resto attribuita da Adler anche al sogno, ed è noto il ruolo giocato dalle componenti oniriche nel dispositivo cinematografico. Come «il fondamento del sogno è *una particolare presa di posizione nei confronti della vita*» (2, p. 99), così la visione del film concretizza, in virtù dell'impressione di realtà caratteristica del mezzo cinematografico, aspetti differenti del nostro modo di rapportarci alla realtà. Le finzioni infantili e le finzioni cinematografiche, pur nella loro diversità, sono dunque accomunate dal fatto che rispondono entrambe allo scopo di interagire con il materiale percettivo al quale è sottoposto il soggetto. Sono entrambe forme di rappresentazione volte alla pianificazione, al controllo e al superamento di una condizione di inferiorità, con una dinamica psichica identica a quella descritta da Adler per l'allucinazione: «tormentato dal sentimento d'inferiorità, il soggetto cerca appassionatamente una linea d'orientamento, e ricorre all'astrazione, all'analogia con i tesori dell'esperienza, all'anticipazione e ad una rappresentazione fittizia, più vicina possibile alla percezione sensibile, per ipostatizzare la direzione trovata» (1, p. 75). Tale descrizione, che sembra ripercorrere le tappe fin qui indicate a proposito della lettura di un film, rafforza ulteriormente il legame tra visione cinematografica e finzione soggettiva.

## VII. Conclusioni

Il dispositivo cinematografico sottopone lo spettatore alla ricezione di un materiale estremamente denso dal punto di vista percettivo. La lettura di un film è dunque vincolata alla creazione di una serie di forme concettuali che, in un processo di astrazione e di messa in rapporto con la esperienze soggettive ed il "piano di vita" individuale, sono definibili come *finzioni* o, seguendo Vaihinger [9], come *semifinzioni*. È all'interno di un simile universo finzionale che i fatti narrati si concretizzano e si dispongono "in profondità" nello spazio e nel tempo. Tale universo nasce in una situazione di impotenza e semiimmobilità e soggiace alle medesime leggi che regolano l'affermarsi dello "stile di vita". La presa di posizione

nei confronti del reale deriva, infatti, non già da fatti oggettivi ed acquisiti, ma dall'atteggiamento e dall'*opinione*, o «immagine che l'individuo si è fatta del mondo e che determina il suo pensiero, la sua affettività, la sua volontà e le sue azioni» (3, p. 26). Le possibilità di lettura ed interpretazione del film discendono, dunque, da un modello relazionale che non ha che un parziale riscontro con quanto rappresentato sullo schermo.

### Bibliografia

1. ADLER, A. (1912), *Über der Nervösen Charakter*, tr. it. *Il temperamento nervoso*, Astrolabio, Roma 1971.
2. ADLER, A. (1927), *Menschenkenntnis*, tr. it. *La conoscenza dell'uomo nella Psicologia Individuale*, Newton Compton, Roma 1994.
3. ADLER, A. (1933), *Der Sinn des Lebens*, tr. it. *Il senso della vita*, De Agostini, Novara 1990.
4. BAUDRY, J. L. (1978), *L'Effet-cinéma*, Albatros, Parigi.
5. BETTETINI, G. (1979), *Tempo del senso*, Bompiani, Milano 1994.
6. LACAN, J. (1937), The Looking-glass Phase, *The International Journal of Psychoanalysis*, XXVIII: 78.
7. PASOLINI, P. P. (1972), *Empirismo eretico*, Garzanti, Milano.
8. PUDOVKIN, V. (1974), *La settima arte*, raccolta antologica a cura di BARBARO, U., Editori Riuniti, Roma.
9. VAIHINGER, H. (1911), *Die Philosophie des Als Ob*, tr. it. *La filosofia del "come se"*, Ubaldini, Roma 1967.

Roberta Marasco  
Via Cesare Correnti, 6  
I-20123 Milano



## Arte e Cultura

### “Assassini nati” fra cinema e televisione

GIUSEPPE FERRIGNO

*Summary* – “NATURAL BORN KILLERS” BETWEEN CINEMA AND TELEVISION. Starting from the discussed movie of Oliver Stone, *Natural Born Killers*, arranged by Quentin Tarantino, we deal with the complex problem of those negative effects which violent movies or television scenes can arouse in under age public, spurring imitative behaviours. A critical analysis of the movie is preceded by a comparative confrontation between cinema and television as means, considering the features of the language of those *media* and the resulting psychosociological implications.

*Keywords*: CINEMA-TELEVISION, VIOLENCE, NEGATIVE EFFECTS

#### I. 1. Premessa

Il film di Oliver Stone *Assassini nati*\*, sceneggiato da Quentin Tarantino, regista a sua volta del più noto *Pulp Fiction*, riapre il complesso problema degli effetti negativi che scene cinematografiche e televisive particolarmente violente possono provocare sul pubblico, stimolando comportamenti imitativi. Il film *Assassini nati* è spesso citato a sostegno della tesi di un potere ipnotizzante dei *mass media* sull'*audience*, portando come prova i numerosi tafferugli accompagnati da morti e feriti, scatenati, secondo “alcune” cronache giornalistiche, da bande di ragazzini americani all'uscita dal cinema. Riteniamo che un'analisi critica del film sia possibile soltanto attraverso un preventivo raffronto comparativo fra il mezzo cinema e il mezzo televisivo, che costituisca una premessa teorica sulle caratteristiche di linguaggio e di fruizione dei due *media* e sulle implicazioni psicosociologiche che ne derivano.

\* *Assassini nati* (tit. orig. *Natural Born Killers*), regia di OLIVER STONE, sceneggiatura di QUENTIN TARANTINO, 1994.

### I. 2. *Il cinema e il suo potere di fascinazione*

Sonnambulismo coatto, passività, fantasticheria o sogno di veglia, paralisi della riflessione, soggezione onirica, ipnosi sono, in generale, le definizioni negative attribuite al cinema in relazione agli effetti, indipendentemente dai suoi contenuti: i fenomeni di suggestione che il film riesce ad attivare sono più intensi rispetto a quelli prodotti dagli altri mezzi, il che significa che un film in virtù delle sue “caratteristiche tecniche” suscita un’influenza più rilevante, essendo dotato di una sua connaturata facilità a suggestionare [7, 8, 9, 10, 24, 25, 26, 29, 30, 31, 32, 38].

L’oscurità della sala, la luminosità intermittente dello stimolo, il movimento ritmico delle sequenze, la progressiva scomparsa delle stimolazioni sensoriali determinerebbero una maggiore sensibilità alla realtà filmica e parallelamente una diminuzione della normale percezione dell’ambiente circostante [31]. Tutto ciò provocherebbe, da un lato, un abbassamento della capacità di controllo della coscienza vigile sulle dinamiche inconsce, dall’altro, un impoverimento dei poteri critici e, quindi, un’indiscriminata assimilazione di ogni tipo di contenuto trasmesso. La fruizione filmica agevola, sicuramente, processi di identificazione e proiezione: le inquadrature proposte dalla macchina da presa guidano lo sguardo dello spettatore che, immobilizzato nella sua poltrona, si limita, perciò, a un atteggiamento di passiva attesa *perceptiva* [7, 24]. Arrivati a questo punto, è opportuno soffermarci sulla differenza fra l’immagine cinematografica e l’immagine televisiva.

### I. 3. *Lo specifico cinematografico, televisivo e l’illusione di realtà*

L’immagine filmica e quella televisiva vivono entrambe in virtù della stessa formula di racconto iconico di natura proiezionale che, seguendo le leggi della trasposizione geometrica di un solido tridimensionale su di un piano bidimensionale, altera e deforma i volumi e gli spazi del reale che, quindi, è rappresentato nella sua *illusorietà finzionale* in entrambi i *media* [8, 10]. Si verifica, di fatto, che oggetti schermici *irreali* siano percepiti per il loro carattere mobile e il loro interesse narrativo “come se” fossero *reali* a scapito dei parametri statici dello spettatore: le poltrone, le strutture architettoniche della sala, il suo corpo seduto etc. [8, 29, 31].

«La ripresa “monoculare” dell’obiettivo [...] cinematografico comporta una riduzione di profondità e, di conseguenza, una sovrapposizione più accentuata degli oggetti in prospettiva. A sua volta, questa ridotta profondità implica una perdita della “costanza” nella dimensione degli oggetti. Se dalla percezione delle forme e delle grandezze passiamo, poi, a quella dei colori è evidente che

l’acromatismo del bianco e nero fa dell’oggetto filmico o televisivo qualcosa di ancora più irrealista. [...] La percezione cinematografica [e televisiva] offre in sé e per sé solo un gioco di ombre e di luci. Ciononostante, il fatto di un’“impressione di realtà” resta ineludibile» (29, pp. 157-158), sebbene la percezione filmica e televisiva elabori rapporti di spazio e di tempo differenti rispetto alla percezione normale e più simili alle modalità attraverso le quali *l’immaginario* [18, 19, 29] compone in unità immagini mentali, che costituiscono una sintesi spaziotemporale del potere creativo dell’uomo.

Al cinema il continuo mutamento del punto di osservazione, reso attraverso l’acavallarsi di inquadrature dalla durata ellittica o pleonastica, determina la definizione d’un “tempo cinematografico” sempre frutto di una *costruzione* mai coincidente con il “tempo reale” tranne nel caso in cui si utilizzi per motivi ideologicostilistici il piano-sequenza. Solo nei piani-sequenza il “tempo reale” coincide col “tempo cinematografico”: registi come Godard, Antonioni, Losey [10], rinunciando agli acrobatismi spettacolari di un montaggio emotivamente coinvolgente, li hanno usati abbondantemente per preservare, con un effetto brechtianamente *straniante*, «lo spettatore dai rischi proiettivi del linguaggio filmico, dal pericolo di un’identificazione totale tra la vita psichica del fruitore e l’azione proposta dallo schermo» (29, p. 224).

Solo in questo caso l’immagine filmica si avvicina maggiormente all’immagine televisiva di uno spettacolo “aperto”, il cui *specifico* [8] consiste, invece, nel riprendere “in diretta” un avvenimento e trasmetterlo *contemporaneamente* alla sua effettiva evoluzione spaziotemporale: si pensi alla diretta televisiva di una partita di calcio. La peculiarità dell’immagine televisiva si basa, infatti, sul rispetto dell’*unità temporale*, in quanto il *montaggio* si sviluppa simultaneamente all’*evento* ripreso e alla *fruizione* da parte del pubblico, diversamente dall’immagine cinematografica che è sempre il prodotto “manipolato” di un *montaggio a posteriori*: *ripresa*, *montaggio* e *fruizione* hanno carattere diacronico. L’immagine televisiva, quindi, è *unica* e *irripetibile*, in quanto legata all’*hic et nunc* d’un evento peculiare in via di svolgimento, mentre l’immagine cinematografica è *perennemente ripetibile* nella sua immutabilità predefinita in qualsiasi contesto di fruizione.

La differenza fra gli “specifici” dei due *media* non implica, tuttavia, l’equazione *televisione-verità*, *cinema-finzione* né una maggiore manipolazione del reale da parte del cinema per il fatto che esso si serve di un *montaggio a posteriori*: la ripresa e il montaggio televisivi di un avvenimento “irripetibile” che evolve simultaneamente alla fruizione da parte del pubblico non garantisce l’“obiettività”. Si tratta, in ogni caso, di *illusione di realtà* [8, 9, 10, 29].

I. 4. *La fruizione cinematografica e la fruizione televisiva*

Abbiamo visto come le caratteristiche tecnicolinguistiche del mezzo-cinema agevolino certi processi di suggestione e di allontanamento dalla realtà secondo percorsi elaborativi simili alle costruzioni *finzionali* dell'immaginario, il tutto naturalmente facilitato, come vedremo, dal tipo di fruizione indotto dal contesto situazionale in cui si svolge la decodifica del messaggio trasmesso. La ricezione televisiva avviene attraverso la mediazione di un "piccolo" schermo, che spinge il fruitore verso un certo tipo di comportamento psicologico e l'autore verso scelte linguistiche specifiche. «L'immagine dimensionalmente ridotta perde tutto quello straordinario potere di costrizione critica e di suggestione che possiede nel caso dello spettacolo cinematografico: il tempo di lettura della fruizione televisiva è generalmente inferiore a quello consumato dallo spettatore cinematografico al fine di apprendere tutto il contenuto di informazione [...] che il regista ha condensato nell'immagine schermica. Lo spettatore televisivo si trova così in una condizione di grande libertà critica nei riguardi di quanto vede e ascolta e può permettersi la formulazione di giudizi immediati già sufficientemente consci e meditati» (8, p.132), il tutto facilitato dall'ambiente in cui avviene la fruizione. Il telespettatore, infatti, riceve generalmente la comunicazione televisiva nella propria casa, in una stanza confortevole e familiare, in un bar, dove si trova tra amici o conoscenti, con cui il dialogo nasce spontaneo durante lo stesso svolgimento della trasmissione.

L'immagine televisiva rappresenta nell'abitazione uno dei tanti centri di attenzione e, sebbene il suo potere di suggestione sia mediamente superiore a quello degli altri elementi che fanno parte dell'ambiente, «lo spettatore televisivo è potenzialmente molto più distraibile dalla sua concentrazione sullo spettacolo che non la persona seduta di fronte a un palcoscenico aperto o, rapporto ancor più significativo, seduta di fronte ad uno schermo gigantesco, che ne ottunda riflessi e reazioni critiche. La composizione umana del gruppo di ascolto è, inoltre, quasi sempre uniforme o, comunque, si riferisce ad entità note a tutti quanti vi partecipano: l'aspetto più caratteristico di questa alternativa sociologica è addirittura il nucleo familiare. I rapporti di conoscenza, di amicizia e di parentela che condizionano la formazione del gruppo di fruitori consociati incidono sensibilmente sul loro comportamento durante la ricezione dello spettacolo televisivo: la possibilità di formulare e di ascoltare giudizi su quanto lo schermo propone durante lo svolgimento del racconto iconico favorisce infatti un incremento sensibile del potenziale critico di ogni spettatore e del suo desiderio di applicarlo» (*Ibid.*, p. 133).

Lo spettatore televisivo riesce, inoltre, a personalizzare il tipo di ascolto rispetto al comportamento percettivo dello spettatore cinematografico: può regolare luminosità e contrasto in relazione al suo gusto personale, elevare e abbassare il

volume del sonoro, limitando la fruizione esclusivamente a un atto visivo o viceversa, cambiare canale, servirsi, con un atto di magica onnipotenza, dello *zapping*, alla ricerca del programma migliore. In breve, le caratteristiche originali del messaggio trasmesso subiscono un condizionamento di forma da parte dello spettatore televisivo, che assume, quindi, una sorta di indipendenza psicologica nei confronti della sollecitazione informativa. Lo spettatore televisivo cosciente e maturo si trova di fronte a un veicolo di comunicazione iconica che è molto più controllabile criticamente dello spettacolo cinematografico, al quale gli è possibile accedere solo attraverso un atto di volontario allontanamento dalle confortevoli pareti domestiche, accompagnato dall'acquisto di un biglietto che gli consente l'ingresso in un ambiente, non più familiare, in cui egli entrerà a diretto contatto con un pubblico eterogeneo, di cui ignora età, sesso, caratteristiche socioculturali, modalità reattive e con cui non gli è consentito, come avviene, invece, durante la *distratta* fruizione televisiva, comunicare o scambiare commenti. I messaggi trasmessi, *immutabili* e *immodificabili*, già preventivamente sottoposti, durante o dopo il *montaggio a posteriori*, a filtro censorio che può impedirne la fruizione ai minori di 14 o 18 anni, scorrono su uno schermo gigantesco e fagocitante, indipendentemente dalla volontà e dall'influenza dello spettatore cinematografico.

#### I. 5. *Processi di identificazione e proiezione*

La possibilità offerta allo spettatore di staccarsi dalle angustie della vita quotidiana per entrare a far parte di un mondo, di una vicenda a lui completamente estranea è definibile con il termine di *evasione* [24]: si può evadere da uno stato d'animo, da una situazione contingente, pur rimanendo vigili e dotati di autonomia di giudizio. Ci sono, però, casi in cui la personalità dei fruitori può essere completamente “assorbita” dalla vicenda. In televisione e, soprattutto, al cinema [32] l’“identificazione di gelosia” con l’individuo-rivale al cui posto vorremmo trovarci e l’“identificazione per simpatia” con colui che sentiamo vicino alla nostra sensibilità consentono allo spettatore di rivivere in prima persona i sentimenti del protagonista. Attraverso l’“identificazione di consolazione” è possibile, inoltre, identificarsi con l’individuo, amato e perduto, che appare come un modello irraggiungibile, oggetto per le sue caratteristiche fisiche o spirituali di grande ammirazione [7, 32]. La fruizione televisiva e cinematografica avrebbe, quindi, come corollari, pregnanti fenomeni di evasione, proiezione, identificazione, che determinerebbero un’alterazione della consistenza “normale” dell’individuo, che rifluirebbe fino a un certo punto nel film o nello spettacolo televisivo medesimo: “Io sono come lui”, “Egli è come me” [7, 24, 32].

Alcuni studiosi [5] sostengono che soprattutto l’esperienza cinematografica rappresenta un’allarmante situazione di carattere *ipnoide* e che il film in virtù del

suo connaturato potere di fascinazione attiverebbe pericolosi processi identificatori, accompagnati dall'alterazione dell'equilibrio psichico e da una diminuzione del potere di vigilanza, che in certi casi giunge a una vera e propria situazione simile al sogno. I risultati di ricerche sperimentali elettroencefalografiche all'Istituto di Filmologia di Parigi dimostrano che un profondo interesse all'evento filmico provoca una desincronizzazione del "ritmo alfa" cerebrale. «Le ricerche in parola hanno indicato che sul 100% del "ritmo alfa", corrispondente alla vita normale, la partecipazione cinematografica porta ad un emergere di un 36% di "ritmo beta" (corrispondente a elementi filmici che producono delle turbe emotive), un 16% soltanto di "ritmo alfa", un 40% di "ritmo teta" (corrispondente a sentimenti di aggressione, o di prostrazione, o di gioia, o di profonda emotività), e anche un 8% di "ritmo delta" (corrispondente a sentimenti penosi)» (7, p. 219). Le prove elettroencefalografiche, in ogni caso, non rendono attendibili, a nostro avviso, le conclusioni, perché manca un raffronto analogo con la situazione che si viene a creare durante la fruizione televisiva, pittorica, letteraria etc.

A prescindere dalle ipotesi apocalittiche sopra esposte, è l'*impressione di realtà*, attivata dal segno iconico, a determinare una perdita di coscienza personale situata, inducendo lo spettatore a identificarsi e a proiettarsi [29]. I *fittizi* segni iconici dello schermo, non appena si mettono in movimento, sono immediatamente vissuti come *reali*, sopprimendo la coscienza della loro irrealtà e spingendo, a volte e secondo gradazioni diversificate, lo spettatore, che dimentica di essere "altrove", nelle sala, fra altri uomini e altre cose, a viverli in quelle realtà, in quei personaggi rappresentati. La coscienza si situa dove l'interesse l'ha spinta, il personaggio diventa l'epicentro primario, mentre lo spettatore diventa l'epicentro secondario [29]. Nel caso in cui vinca la forza mobile dello schermo, la realtà della platea o della stanza ben presto è oscurata. Anche il sogno è legato a un'*impressione di realtà* [13, 17, 18], sebbene in alcuni casi lo si viva da *spettatori* "come se" si fosse al cinema. «Il sogno ha un carattere di vero spettacolo e ben presto colui che sogna non vi partecipa oppure vi si trova coinvolto, in questa o in quella scena. Il sognatore assiste, così, al proprio sogno. D'altra parte e nello stesso tempo egli lo vive come soggetto, donde la sorpresa di molti sognatori che rifiutano la responsabilità dei propri sogni e si confondono quando si fa notare che in definitiva ne sono ben essi gli autori» (25, p. 52).

#### I. 6. *Evoluzione, trasformazione e abuso del mezzo cinematografico e televisivo: contenuti e contaminazioni*

Abbiamo visto come, a parità di condizioni e di contenuti trasmessi, il mezzocinema, date le sue caratteristiche tecnolinguistiche e le modalità di fruizione,

dovrebbe possedere, in teoria, rispetto al mezzo-televisivo un maggior potere di fascinazione. Ci chiediamo, però, se il principio sia ancora valido in seguito alle trasformazioni socioeconomiche e culturali intervenute in questi ultimi anni. La televisione è uno strumento incomparabile che stimola l'apprendimento ed è «in grado di inviare stimoli di ogni natura ai suoi telespettatori di tutte le età. È indubbio, infine, che la televisione sia una vera e propria “finestra sul mondo” che ha consentito a culture lontanissime per distanza geografica e tradizione di avvicinarsi, almeno nella reciproca conoscenza» (34, p. 33).

«Fino a circa duecento anni fa, la maggior parte dei bambini trascorrevano [...], il tempo nelle comunità e nei villaggi in cui era nata, osservando gli adulti nelle loro attività di lavoro e di gioco. I bambini acquisivano le capacità e le attitudini necessarie ad inserirsi in una società che conoscevano ed avevano a portata di mano.[...] In parte la situazione ha cominciato a cambiare con la rivoluzione industriale. Le persone si staccavano in numero crescente dalle comunità in cui avevano vissuto per generazioni e si trasferivano nelle città, vecchie e nuove, in cerca di altre opportunità economiche e sociali. [...] I bambini osservavano la vita in modi nuovi. Le scuole sono state inventate proprio per integrare le opportunità di apprendimento offerte dall'osservazione quotidiana» (12, p. 29).

«A partire dal 1950, il tempo durante il quale la famiglia americana media tiene acceso l'apparecchio televisivo – attualmente, oltre 7 ore al giorno – è costantemente aumentato; [...] la quantità di tempo trascorso a guardare la televisione è rimasta approssimativamente costante, solo che adesso è suddivisa fra più emittenti. [...] Il bambino americano medio guarda la televisione per circa 4-5 ore al giorno durante la settimana e per circa 7-9 durante il week-end, per un totale approssimativo di 40 ore a settimana. Sono compresi i film in videocassetta, i video giochi e la tv via cavo. Indipendentemente da ciò che vedono, i bambini che guardano molto la televisione tendono a leggere meno, a giocare di meno e ad essere obesi» (*Ibid.*, p. 31).

La televisione moderna, soprattutto le antenne private, «ha un unico obiettivo: vendere merci. La televisione è fondamentalmente uno strumento commerciale. I suoi valori sono i valori del mercato; la sua struttura e i suoi contenuti rispecchiano tale obiettivo. Lo scopo dei responsabili della programmazione televisiva è catturare l'attenzione del pubblico e trattenerla abbastanza a lungo per propagandare un prodotto» (*Ibid.*, p. 36). La cultura di massa, infatti, in una società a libera iniziativa è economicamente obbligata a sconfinare nella sfera del superficiale e dell'evasivo, dipendendo, per il suo sostentamento, dalla capacità di attirare e conservare l'attenzione di un'*audience* molto vasta e varia [20]. «Se riflettiamo sulla storia della televisione, vediamo che, nei suoi primi anni, essa era abbastanza buona. Non c'erano le cattive cose che sono arrivate dopo, offriva buoni film e altre cose discrete. La ragione di questo sta in parte nel fatto che

all'inizio non c'era competizione o, per lo meno, ce n'era molto poca e che anche la domanda non si era ancora estesa. Perciò la produzione poteva essere più selettiva. [...] Dobbiamo offrire alla gente quello che la gente vuole. [...] Si offrono alla gente livelli di produzione sempre peggiori e che l'audience accetta purché ci si metta sopra del pepe, delle spezie, dei sapori forti, che sono per lo più rappresentati dalla violenza, dal sesso, dal sensazionalismo. Il fatto è che più si impiega questo genere di spezie più si educa la gente a richiederne. E dal momento che questo tipo di intervento è il più facile a capirsi da parte dei produttori e quello che produce una più facile reazione da parte dell'audience, si determina una situazione per cui si smette di pensare a interventi più difficili. Basta prendere la scatola del pepe e metterlo nelle trasmissioni. Così un responsabile televisivo può pensare che il problema sia risolto. E questo è quello che è accaduto anno dopo anno da quando la televisione è partita: spezie più forti sul cibo preparato perché il cibo è cattivo e con più sale e più pepe si cerca di passare sopra anche a un sapore disgustoso» (35, pp. 15-17).

Fermo restando, quindi, i caratteri positivi del cinema, della televisione e della cultura di massa in genere, il canale più importante attraverso il quale un'immagine della società nei suoi complessi rapporti giunge a chi non ne ha mai avuta una [20], non è più possibile ignorare i pericoli derivanti dalla concentrazione delle testate, dalla libera concorrenza, legata agli indici di ascolto, le cui leggi generano conformismo, standardizzazione, ripetitività e, quindi, omogeneizzazione dei messaggi, che finiscono per irrompere contemporaneamente e uniformemente da tutte le emittenti televisive. La situazione nuova, che si è venuta a creare, ha finito per snaturare il mezzo televisivo e il suo *specifico*, che, come si è visto precedentemente, sembra essersi progressivamente allontanato dal principio "simultaneità ripresa-montaggio-fruizione", dando, così, vita al pericoloso compromesso di un *medium* ibrido a metà strada fra il cinema e la televisione. Basti pensare al pullulare di telenovele o film, espropriati alle sale cinematografiche e riproposti *senza alcun filtro censorio* in televisione, la quale è stata ormai depauperata della sua peculiare caratteristica, la "diretta", che *collega magicamente, coralmemente e contemporaneamente trasmittente, ricevente ed evento*.

Un compromesso tendente a rivitalizzare il frainteso principio di "specifico televisivo" è rappresentato dal sempre più diffuso fenomeno di "ricostruzione" spettacolarizzata di *false verità* attraverso un *montaggio in fieri*: lo spettatore accetta paradossalmente l'*inganno*, pur di ricevere in cambio un prodotto divertente e ben confezionato, in cui i dialoghi, la sceneggiatura, i ritmi narrativi, la scansione dei "finti" applausi o delle risate preregistrate sappiano trasformare in una vera e propria *fiction* improbabili rappacificazioni, litigi predefiniti, pubbliche confessioni di problemi intimi, riconciliazioni concordate etc. Il privato diventa spettacolo.



Come abbiamo già detto negli «Stati Uniti i bambini trascorrono più tempo davanti al televisore di quanto ne dedichino a qualsiasi altra occupazione. [...] I bambini americani di 2 anni passano 60 giorni all’anno davanti alla televisione. Alla fine delle scuole superiori hanno guardato la televisione almeno per 15.000 ore, mentre hanno frequentato la scuola per 11.000 ore» (34, p. 36). I dati riguardanti l’Italia: secondo un’indagine condotta da Eurodata TV, gli Italiani sono i terzi in Europa in quanto a teledipendenza. «In Italia, infatti, secondo uno studio condotto dalla cattedra di Psicologia dell’Età Evolutiva dell’Università La Sapienza di Roma, tra i bambini di 8-11 anni, 1 bambino su 4 esce di casa alla mattina dopo aver visto un cartone animato [...]; al pomeriggio stanno davanti al televisore 1 bambino su 4 prima delle ore 17.00, e 1 su 2 tra le 17.00 e le 19,30 [...]. Secondo i dati Auditel sul rapporto tra popolazione infantile e TV, i bambini di età compresa tra i 4 e i 14 anni trascorrono 2 ore e 32 minuti davanti al televisore. C’è, inoltre, un 18,7% che supera abbondantemente questa media nazionale, guardando la TV per circa 5-6 ore al dì, mentre il 3,5% arriva a 7 ore. Inoltre, la punta massima di visione della TV da parte dei bambini di età compresa tra i 4 ed i 14 anni avviene tra le 20,30 e le 22,30» (*Ibid.*, pp. 36-37).

«L’influenza della televisione dipende da due fattori: l’esposizione e i contenuti. Quanto maggiore è l’esposizione allo spettacolo televisivo, tanto maggiore è, in genere, l’influenza esercitata dal mezzo. In una certa misura, la natura di tale influenza sarà determinata dai contenuti. Tuttavia, l’esposizione basta da sola ad influenzare lo spettatore, indipendentemente dai contenuti» (12, p. 30). Esistono diversi modelli teorici che, partendo dal presupposto che non c’è un nesso di diretta causalità fra ciò che si vede e ciò che si fa, cercano di spiegare se e come comportamenti, atteggiamenti e opinioni possano essere influenzati da quanto sia stato trasmesso in televisione o al cinema.

#### I. 7. *Gli effetti della comunicazione di massa*

La pericolosità dei messaggi trasmessi, in ogni caso, è strettamente correlata ai processi di identificazione-immedesimazione. Aristotele, che nella *Poetica* asserisce che la *mimesi* tragica «si svolge attraverso personaggi che agiscono e non narrano, e tale da produrre mediante la pietà e il terrore la catarsi» (6, p. 37) delle medesime passioni, non attribuisce all’immedesimazione un valore ipnotico: «perché un processo si possa definire *catarsi* occorre che si realizzi un tipo particolare di identificazione per la quale lo spettatore mantiene la consapevolezza della distinzione fra sé e il personaggio e che permanga il senso della *finzione*» (37).

La “teoria della catarsi”, applicata ai fenomeni suggestivi indotti dai *mass me-*

*dia* e sostenuta da un gruppo di studiosi, fra i quali spicca il nome di Lebovici [25], si ispira agli stessi principi aristotelici relativi alla funzione purificatrice della tragedia greca: la rappresentazione di passioni, emozioni, sentimenti e conflitti, in cui lo spettatore potrebbe rispecchiarsi, consentirebbe attraverso l'immedesimazione la scarica delle energie accumulate. In questo senso l'assistere a scene di violenza e di sesso avrebbe una funzione socialmente utile, in quanto catartica. Anche secondo le prime tecniche psicoanalitiche freudiane il lavoro essenziale della psicoterapia consisteva nel determinare la scarica di un affetto bloccato: il metodo catartico si fondava sugli effetti ottenuti portando alla coscienza l'originaria esperienza traumatica, insieme col suo affetto. La demonizzazione dei *media*, in ogni caso, non può essere controbilanciata dal "modello catartico", che sembra sottovalutare la complessità del fenomeno. L'influenza manipolante dei *mass media* su atteggiamenti, comportamenti e, in genere, sul mondo dei valori personali può dipendere, infatti, da diverse variabili in gioco: l'età, il livello intellettuale e la struttura personologica dello spettatore, l'ambiente socioculturale di appartenenza, le caratteristiche tecniche del *medium*, la tipologia dei contenuti trasmessi, i tempi di esposizione, la ripetizione del messaggio.

Nonostante si siano sviluppati in questi ultimi decenni diversi modelli teorici (la "Teoria della formazione" si basa sulla pericolosità rappresentata dalla *ripetizione* dello stimolo; la "Teoria dell'apprendimento sociale" enfatizza la fragilità delle condizioni socioaffettive del soggetto), il più completo ed esaustivo ci sembra ancora il non superato pensiero di Klapper, secondo cui «la comunicazione commerciale di massa in una società a libera iniziativa è tale da sembrare destinata a concordare per l'eternità con gli atteggiamenti socialmente prevalenti e quindi a rafforzarli molto più spesso di quanto tenda invece a creare o a modificare gli atteggiamenti» (23, p. 26). Prendendo spunto dalla citazione, l'approccio ai problemi della comunicazione di massa, a nostro avviso, dovrebbe spostarsi dalla generalizzata tendenza a considerarla come causa sufficiente e diretta di certi effetti sull'*audience* verso una concezione dei *media* visti «come influenze che agiscono insieme ad altre influenze in una situazione globale» (*Ibid.*, p. 20). In questo senso, l'ipotesi di un diretto e indiscriminato potere di manipolazione dei *mass media* sarebbe ridimensionata, cedendo il posto alla teoria del *rafforzamento delle condizioni preesistenti* nel fruitore: gran parte delle informazioni devianti rispetto alla sfera dei propri convincimenti sarebbe selezionata, censurata e respinta, sia "prima" sia "durante" sia "dopo" la ricezione.

L'individuo, infatti, tenderebbe a "esporsi" a quelle comunicazioni concordanti con i propri atteggiamenti ed interessi e il materiale non congeniale sarebbe finzionalmente *modellato*, "percepito" e "ricordato" fino a farlo armonizzare con le proprie vedute personali: lo *stile di vita* [10, 33], costante e unitario, per auto-

conservarsi, filtra in modo massicciamente attivo l’esperienza comunicativa. Alfred Adler direbbe che è lo *stile di vita* il padrone dell’esperienza di fruizione televisiva e cinematografica. Ai processi selettivi di *esposizione, percezione, memorizzazione* [4, 13, 18] si affiancano altri “fattori intermediari”, che fungono da barriera protettiva contro la fascinazione ipnotizzante delle comunicazioni *mediali*: le caratteristiche di personalità e le pressioni esercitate dalle norme del gruppo di appartenenza. In ogni caso, la comunicazione di massa, come l’esperienza onirica, funzionerebbe molto più frequentemente, in quanto agente cooperante, come causa di *rafforzamento* piuttosto che di *modificazione* della sfera di atteggiamenti e convinzioni, operando con e tra un nesso di fattori e di influenze intermediarie. In ogni caso, secondo Klapper, l’efficacia persuasiva della comunicazione dipende da diversi fattori relativi o al “soggetto” fruente o ai “mezzi” o alla “comunicazione stessa” o alla “situazione” in cui la comunicazione avviene.

Nelle circostanze in cui la comunicazione di massa produce modificazione, è possibile, continua Klapper [23], che esista una delle due seguenti condizioni:

1. i fattori intermediari risultano inoperanti, per cui l’effetto del mezzo sarà diretto;
2. i fattori intermediari, che normalmente favoriscono il rafforzamento, sono essi stessi eccezionalmente causa di modificazione.

Come si può vedere, il problema dell’influenza della comunicazione di massa sull’*audience*, sia come “causa cooperante” che come “causa di effetto diretto”, è, quindi, molto complesso, in quanto diverse sono le variabili in gioco: *la modalità in cui è codificata la comunicazione, il tipo di fruizione, la situazione nella quale si verifica la decodifica del messaggio, lo specifico linguistico e le caratteristiche tecniche del medium, l’età, lo stile di vita del fruitore e del gruppo a cui il fruitore si sente legato*. Il discorso sugli effetti della comunicazione di massa, cambiati i termini del discorso, dopo essere usciti da un clima di demonizzazione apocalittica non più scientificamente accettabile, si riapre: ci chiediamo, infatti, come dobbiamo interpretare le teorie di Klapper, secondo cui la comunicazione di massa tende ad agire in direzione del *rafforzamento* più che della *modificazione*, quando l’*audience* sia costituita da bambini, adolescenti o individui dalla struttura caratteriale particolarmente fragile.

#### I. 8. *Identificazione nel ragazzo e cinema criminogeno*

Il ragazzo va al cinema per uscire da sé, per dimenticarsi e vivere una vita emotivamente più profonda di quella offertagli dal quotidiano, «per assumere quella umanità limite, quella superumanità, capace di farlo cittadino della realtà fantastica. In altre parole, il cinema, meglio di ogni altro mezzo analogo realizza le

possibilità di *identificazione* del fanciullo con i suoi modelli ideali (24, p. 74). Il fascino esercitato dall'eroe, "positivo" o "negativo", ma sempre vincente, vagheggiato e irraggiungibile, facilita nei bambini l'identificazione, determinando serie preoccupazioni in coloro che temono gli effetti che dettagliate e numerose descrizioni di violenze e di atti criminosi possono provocare.

Come si è già detto nei paragrafi precedenti, secondo la "Teoria della catarsi", l'assistere a scene di aggressione o di violenza non dovrebbe produrre nei ragazzi effetti dannosi: la rappresentazione di atti criminosi avrebbe, anzi, effetti benefici dal punto di vista della socialità, in quanto l'identificazione con i personaggi-eroi costituirebbe una valvola di scarica per quegli impulsi distruttivi che potrebbero manifestarsi in forme asociali. In ogni caso, non dovrebbe costituire un pericolo il numero dei colpi sparati o degli episodi di aggressione contenuti in un film qualsiasi, ma soprattutto l'ambiente in cui la situazione di violenza si svolge, il modo in cui viene presentata e il *contesto* all'interno del quale si inserisce. È importante come l'atto di violenza si sviluppa: uno schema convenzionale è scarsamente perturbante, proprio per il suo alto margine di prevedibilità. La ricerca svolta da Himmelweit [22], infatti, giunge alla conclusione che la particolare struttura del genere "western", semplice e convenzionale, determina assuefazione nei ragazzi, che cesserebbero di essere, così, traumatizzati da scene di violenza "ritualizzata".

La suddetta tesi di non pericolosità di certi contenuti catartizzati, comunque, sembra essere in netto contrasto con i principi sostenuti dalla "Teoria della formazione", secondo la quale, al contrario, la dannosità suggestiva è prodotta proprio da una lenta e impercettibile assuefazione: la rappresentazione di atti di violenza in sé non sollecita un comportamento imitativo immediato e irrazionale, quanto un graduale e progressivo maturare di desideri o di tendenze devianti, in quanto la costante ripetitività di contenuti violenti crea un'inconscia stratificazione di impressioni, idee e comportamenti. Fughe da casa, prostituzione, perversioni, delitti, suicidi, furti, rapine a mano armata, violazione di domicilio, stupri, incesti, reati contro il buon costume, che costituiscono le tematiche maggiormente presenti in film, telefilm e telenovelas, rappresentano per alcuni il prodotto dell'influenza esercitata dal continuo bombardamento dei *mass media*, la cui influenza si baserebbe su un duplice pilastro [7]:

1. una *suggestione etico-deviativa*, in quanto il delitto rappresentato come giusto e inevitabile verrebbe spogliato di ogni ripugnanza o bruttura o in alcuni casi nobilitato in virtù della presenza di un personaggio-eroe, vindice della giustizia violata, che si trasformerebbe in un personaggio simpatico, interessante, scusabile e in alcuni casi degno di ammirazione proprio per il fascino torbido esercitato sulle donne o per le sue abilità di fuorilegge;
2. una *suggestione etico-formale*, in quanto spesso si suggeriscono le diverse forme di delitti o le tecniche opportune per consumarli. Se il reato viene scoperto

to e l'eroe catturato, lo spettatore finisce per empatizzare col personaggio: l'imprudenza che poteva essere evitata fiacca quel senso di coercizione morale, che rappresenta un controstimolo al delitto.

La condizione di *passività* dello spettatore è considerata, in questo caso, oltre alla *ripetitività*, come un fattore estremamente facilitante: si è già visto come, durante la fruizione filmica, l'impossibilità del fruitore di poter cambiare un gesto, un accadimento e, spesso, la mancanza del desiderio di intervenire per mutare qualcosa costituiscano il prerequisito del processo di identificazione. Se è vero che il cinema, tra gli altri mezzi di comunicazione, riesce ad accentuare questa situazione di “non” intervento, ci si chiede in che misura l'assorbimento acritico di valori, modelli, atteggiamenti, comunicati per tutta la visione del film, possa essere fonte di comportamenti imitativi. «Il fanciullo che ha condiviso *nello* schermo le imprese dell'eroe, ad es., affrontando attraverso di lui, da solo, una folla di nemici [...] in realtà *non ha deciso niente*, anzi ha atteso con il fiato sospeso che l'eroe decidesse, aderendo poi all'azione di lui: ecco perché in un'ipotetica situazione analoga [...], dovendo *decidere* lui, si troverebbe a farlo *per la prima volta*» (24, p. 107), ma premuto dalla situazione reale, non avrebbe né il modo né il tempo di ricordarla, prevalendo, quindi, il personale *stile di vita* [33].

Le ipotesi sugli effetti devastanti del cinema e dei *mass media* in genere giungono a limiti troppo esasperati, proprio quando il problema è affrontato astrattamente, fuori dal contesto degli altri fattori ambientali, culturali, emotivi o personali dell'“individuo”, unico e irripetibile, che naturalmente è in grado di offrire, in relazione alla *soggettiva storia personale*, una risposta “individuale” agli stimoli ricevuti. «La rappresentazione di atti di violenza nei mezzi non è il movente primo di una condotta del genere. Sembra, piuttosto, che il contenuto rinforzi o completi le tendenze di comportamenti preesistenti. Per i ragazzi che hanno un buon equilibrio psichico, esso è chiaramente innocuo e viene percepito addirittura come socialmente utile. Per i ragazzi disadattati, particolarmente per quelli che tendono alla aggressività o per i frustrati, esso serve quanto meno da stimolo a una fantasia di evasione, probabilmente anche di aggressione» (23, p. 130).

«A mio parere, esiste una scala di situazioni dalla anormalità alla media normale, nella quale si va da una identificazione assoluta (schiavitù al mezzo filmico e, secondo la definizione, “un diventare l'altro senza accorgersene”, ossia un diventare l'altro ritenendo di essere se stesso), all'attenuarsi del processo di identificazione, il quale poi trapassa, grado a grado, in forme particolarmente intense ma normali di compartecipazione (situazione che implica una certa simpatia, la quale tuttavia conserva *distinzione*). In altre parole, la partecipazione al film non si esaurisce in fenomeni di proiezione e di identificazione, salvo che in situazioni *anormali*, patologiche o prossime alla patologia» (7, p. 46).

I. 9. *Il potere di fascinazione del medium televisivo*

Riprendendo nuovamente le ipotesi di Klapper, possiamo affermare che i messaggi portatori di contenuti violenti, così come quelli evasivi o particolarmente scabrosi ed eticamente riprovevoli non sono la causa unica e necessaria degli effetti imitativi riscontrabili in ragazzi con un Sé alquanto fragile: *lo stile di vita* del soggetto, il gruppo primario di appartenenza, l'ambiente socioeconomico e culturale costituiscono uno scudo protettivo contro i vari sistemi di valori suggeriti dai *mass media*. «Se, [...] perciò, esiste una efficiente rete di rapporti educativi (ossia un ambiente favorevole) essa potrà agevolmente servir anche da filtro a quel che rimane via via delle esperienze filmiche nella coscienza e soprattutto nell'inconscio dei soggetti. [...] Come dire, in definitiva, che è il rapporto io-ambiente a selezionare *l'esperienza filmica del soggetto*» (24, pp. 110-111).

In quest'ottica i *contenuti* dei film sarebbero da temere quando uno dei due termini del rapporto mostri una qualsiasi debolezza. Per quanto concerne il Sé dobbiamo riferirci, in primo luogo, ai bambini e, in particolare, ai ragazzi in età evolutiva, il cui "stile di vita", essendo ancora in via di formazione, potrebbe non funzionare da barriera difensiva contro i messaggi traumatizzanti; in seconda istanza, a quei ragazzi frustrati o psicologicamente fragili che, inseriti in un ambiente scarsamente tonificante, non siano dotati di idonee capacità critiche nei riguardi del materiale fruito. Per quanto riguarda *l'ambiente*, possiamo affermare che il messaggio assume carattere di pericolosità nei casi in cui gli *stimoli* ambientali siano "insufficienti" o dello stesso tipo di quelli trasmessi ripetutamente, per cui si attiverebbe un processo di rafforzamento delle condizioni preesistenti.

Se ci soffermiamo sul *medium* utilizzato, sebbene il *cinema* abbia, a parità di contenuti, un maggior potere di fascinazione, esso appare molto "meno" pericoloso rispetto al *medium televisivo* per tutta una serie di motivazioni: esiste una censura preventiva, che non sempre è possibile esercitare durante la diretta televisiva, che col suo *montaggio in fieri* "irrompe" nelle case con spezzoni di scene di ogni tipo, a volte captate, per caso, durante lo *zapping* o nel corso dell'interruzione d'un messaggio promozionale, i cui contenuti, a volte violenti, scabrosi o traumatici sono privati di quella necessaria *contestualizzazione*, che è sufficiente a trasformare una scena da "artistica" in "volgare" e "violenta". La decontestualizzazione, a questo proposito, è agevolata dalla fruizione televisiva *distratta*, frammentata e schizofrenica, a cui si è ormai assuefatto lo spettatore, che girovagando da un canale all'altro, è sottoposto a un incessante bombardamento di messaggi ripetuti "su tutti i fronti", scissi, in ogni caso, dal contesto a cui appartengono. Per di più il *medium* televisivo, snaturato ormai nel suo *specifico*, riesce a portare il *cinema* nelle case: si è venuta a creare una situazione paradossale per cui un film, non pericoloso se è proiettato in una sala cinemato-

grafica, a cui un pubblico selezionato e consapevole della scelta effettuata si “espone” attraverso l’acquisto di un biglietto d’ingresso, diventa estremamente dannoso se fruito attraverso il “piccolo schermo”, la cui visione distratta e frammentata tende alla decontestualizzazione dei messaggi codificati.

Non possiamo, infine, ignorare le abitudini, ormai consolidate, del “bambino televisivo” della famiglia postindustriale, che si lega al televisore come a un *oggetto transizionale* [39]: il telecomando diventa lo scettro della sua *volontà di potenza* con cui, in qualsiasi ora del giorno o della notte, nella sua comoda e confortevole stanzetta, gli è possibile scorrazzare, soprattutto quando è “solo”, fra i vari canali pubblici e privati. La lenta stratificazione di messaggi violenti, martellanti, ripetitivi e “intrusivi”, fruiti dal minore senza il sostegno critico di un adulto significativo, i cui valori e modelli contrastino quelli trasmessi, oltre a renderlo *indifferente nei riguardi della violenza reale*, può produrre effetti estremamente devastanti e *rafforzativi delle tendenze già in atto*.

Al momento attuale, non avendo a disposizione dati sicuri che affrontino il problema statisticamente, possiamo soltanto sperare che siano una minoranza i ragazzi sui quali non produce effetti nocivi il materiale, diffuso via etere, scabroso o violento o che può diventare tale, se “decontestualizzato”. In base a un calcolo approssimativo si può affermare che il numero di questi bambini non può essere piccolo: basti pensare ai tanti minori che, chi per un motivo, chi per un altro, frustrati e scarsamente inseriti nell’ambiente familiare e sociale, presentano uno *stile di vita* in via di formazione con una debolezza strutturale del *Sé*.

Per quanto riguarda, infine, la pericolosità dei *contenuti* trasmessi, lo *stile narrativo* e l’impianto drammaturgico utilizzati dall’autore possono giocare un ruolo di primissimo piano nella neutralizzazione degli aspetti suggestivi insiti nel *medium*. Durante la fruizione filmica, televisiva e in qualsiasi circostanza in cui si attiva un processo identificatorio, si vengono a creare, infatti, due spazi diversi e omogenei, per cui diventa necessaria una scelta: «o restare se stessi nel proprio ambiente naturale, nella sala, ov’è la nostra persona fisica, con tutti i disagi e con tutti i comodi di questa sala, e in questo caso [..., si è] ben poco interessati dallo spettacolo che scorre sotto [..., gli] occhi; o, al contrario, se [..., si è] presi dal film, tutte le sensibilità soggettive che [..., si possono] conservare [sono] proiettate sul film, [...] mescolate ai personaggi che si profilano sullo schermo» (29, p. 164). In questo caso, nel nuovo spazio-tempo che si viene a creare, simile ai prodotti non della percezione, ma ai costrutti sintetici dell’immaginario, ci si dimentica della propria identità, del proprio *Sé*. Se vogliamo soffermarci sul cinema, l’alienazione filmica è generata spesso non dalla qualità dei contenuti o dalle caratteristiche del *medium*, ma dal tipo di scelta narrativa effettuata dal regista: la fruizione filmica agevola un’*impressione di realtà*, che

non costituirà un danno se lo spettatore sarà messo in grado di incontrare ancora se stesso, il proprio spazio, il proprio tempo, in sintesi, la propria realtà [29]. Ma in che modo?

#### I. 10. *Straniamento o alienazione ipnotica*

La “catarsi aristotelica” si basa sul concetto di arte intesa come *mimesis* [6], in grado di provocare una *suggestione* tale, da suscitare l'immedesimazione dell'attore e, di conseguenza, dello spettatore col personaggio rappresentato. Nel teatro naturalista gli attori [6, 29] vivono tutta intera l'azione “come se” fossero essi medesimi i personaggi viventi o operanti annullandosi nel proprio personaggio, al punto tale da farne qualcosa di così naturale «che allo spettatore non resta più che accettarlo così com'è con l'inevitabile e sterile corollario del “tutto comprendere, tutto perdonare”» (29, p. 138). Nel teatro epico brechtiano [11], invece, attraverso lo “straniamento”, l'attore è chiamato a vivere della propria parte ma non a immedesimarsi con essa, a partecipare ma non oltre il distacco che giudica. Come avviene durante l'attività onirica al sognante o nel corso di un delirio allucinatorio allo psicotico, così l'attore può interpretare tanto abilmente la propria “maschera finzionale” da *illudere* la platea fino al punto di indurla a credere nella realtà del personaggio, che finisce con l'essere identificato con l'attore, il quale è simile a un seduttore che spasima pur non provando amore. E così il gioco immedesimativo dell'attore comporta l'inganno e la seduzione del pubblico [29].

Se, invece, l'evento rappresentato, “citato”, «è dato in un rapporto riflessivo di “straniamento”: è cioè visto come “estraneo” (*fremd*) o come “strano”, “sorprendente” (*befremdlich*)» (29, p. 139), esso non induce nelle lusinghe ingannevoli dell'immedesimazione, ma spinge il regista, l'attore e di conseguenza anche il pubblico a mantenere un distacco critico nei confronti di quanto è frutto di costruzione “finzionale”, creando, così, quella distanza che in ambito psicodinamico segna la linea di demarcazione fra la “finzione nevrotica” e “quella psicotica”. «Il nevrotico, [infatti], nel processo di disvelamento della maschera, riconosce la sua finzione come gioco, strumento, mezzo: ormai sa prendere la distanza, la misura da essa, se ne libera e, libero, impara a giocare con la sua maschera, smascherandola giocandola» (28, p. 21); «nell'*allucinazione psicotica* [invece], il soggetto, che ignora di muoversi “senza misura”, può entrare concretamente in un mondo fittiziamente forgiato e proclamato con disperata ostinazione come “non fantastico”» (18, p. 26). L'inganno del pubblico, quindi, non è consentito da quel regista e da quell'attore che mostrano di saperne più del personaggio, in quanto sia all'*inizio che a metà dell'azione scenica sanno già come si evolverà la fine*. «[L'attore] racconta rappresentandole le vicende del suo personaggio, ne sa più di lui e non impo-



ne l’“adesso” e il “qui” come finzioni autorizzate dalle regole del gioco.[...] Il tempo gli appartiene in modo assoluto: non nella precarietà del presente che ignora il passato ed è incerto sul futuro, ma nella consapevolezza che raccoglie in unità passato, presente e già ne prospetta il conclusivo avvenire» (29, p. 141). Registi come Rossellini, Bresson, Godard, Pasolini, Fassbinder, Kubrick, ricorrendo a personali tecniche narrative mutate dal “teatro epico” (didascalie, attori presi dalla strada, piani-sequenze, film nel film etc), hanno ricercato effetti brechtianamente *stranianti*, preservando, così, con impegno civile «lo spettatore dai rischi proiettivi del linguaggio filmico, dal pericolo di un’identificazione totale tra la vita psichica del fruitore e l’azione proposta dallo schermo» (*Ibid.*, p. 224).

Arrivati a questo punto, dopo aver considerato i molteplici fattori implicati nei fenomeni suggestivi che si attivano durante la fruizione, ci proponiamo di esaminare il film di Quentin Tarantino *Assassini nati*, che ha suscitato tante discussioni e critiche, aprendo un animoso dibattito sul rapporto autore-fruitore, cinema-criminalità giovanile e sui pericoli insiti nei processi identificatori indotti dal potere di fascinazione del cinema. In particolare riteniamo opportuno soffermarci soprattutto sull’incedere *straniante* dello stile narrativo del film e sulle conseguenze che ne derivano sul piano psicodinamico.

## II. 1. *Assassini nati: lo stile narrativo*

Mallory e Michey, una coppia di diabolici “fidanzatini” usciti quasi dall’inferno, sembrano nati per assassinare chiunque intralci il loro cammino costellato di amore, morte, gioco, vendetta e sangue, il tutto brechtianamente ironizzato da molteplici scelte narrative *stranianti*: una fotografia che propone effetti cromatici estremamente irrealistici, una scansione della vicenda in quadri titolati da didascalie, una colonna sonora martellante ora di tipo analogico ora di tipo contrappuntistico, una recitazione “cantilenante” degli attori, che ripropongono con “ricercata” sciattezza il gergo stereotipato della cultura giovanile masificata.

Non è possibile analizzare il film prescindendo dall’impianto stilistico globale: la straripante violenza *grand-guignolesca* dei contenuti è, infatti, veicolata proprio dalle immagini inconsuete, dai dialoghi volutamente banali e volgarissimi, dai rumori stridenti che come nei disegni animati accompagnano i movimenti, dai paesaggi improbabilmente illuminati e deformati in senso espressionistico, dall’uso creativo di sapienti filtri. Il montaggio spigoloso ricorre con distaccata e consapevole ironia, come in un gioco acrobatico esplicitamente dichiarato, a tutti i miracolismi “fascinosi” della macchina da presa, che non disdegna alcun tipo di alchimia: velocissimi fotogrammi subliminali, repentini e continui pas-

saggi dalla pellicola a “colore” a quella in “bianco e nero”, inquadrature “sporche e ineleganti” come nel *montaggio in fieri* di una “diretta televisiva”, coloratissimi cartoni animati che si incastrano all’improvviso con le sequenze, completando, commentando e amplificando i gesti di Michey e Mallory, che tendono, quindi, a fondersi e a recitare con/come gli eroi dei *cartoons* televisivi giapponesi. Ci troviamo, dunque, davanti a un’originale *summa* di tutti i possibili generi, che sono amalgamati con un distacco critico tale da rendere la miscellanea finale un prodotto a metà strada fra il film, il disegno animato, il *serial* televisivo, il *musical*, il fumetto: Mallory, Michey, i familiari, il telecronista, il poliziotto, il direttore del carcere sono figure fortemente tipizzate, prive di sfumature come appunto i personaggi dei fumetti.

Ne *L’opera da tre soldi* Brecht [11], pur presentando un popolo di prostitute, ladri e assassini, grazie a tecniche *stranianti* in grado di produrre un effetto di distanziamento critico dell’attore e, quindi, del pubblico nei confronti della vicenda narrata, difficilmente consente allo spettatore di mettere in atto un processo identificatorio. Allo stesso modo in *Assassini nati* sembra che Oliver Stone e Quentin Tarantino dichiarino apertamente il loro intento di volersi divertire a sbeffeggiare la più truculenta violenza, rappresentandola secondo gli stereotipi culturali diffusi dai *mass media* e, in particolar modo, dalla televisione, la quale troneggia come arredo scenografico in ogni sequenza e accompagna l’evolversi della vicenda con immagini frammentarie di sangue, spari e massacri.

La macchina da presa proclama, ovunque, imperiosamente la propria presenza, enfatizzando, così, il carattere di *finzione* di quanto viene proposto. Basti pensare alla scena iniziale: Mallory, che nella fisicità, nella tecnica recitativa, nelle movenze rievoca volutamente l’Olivia di Braccio di Ferro, è inquadrata da uno sbilenco “Campo lungo” dal basso, mentre danza impetuosamente al suono travolgente di un *juke-box* con gesti estremamente improbabili e paradossalmente buffi, il tutto “commentato” da rapide e continue successioni dal “bianco e nero” al “colori”. «Ma questa è uscita dall’inferno! Bel pezzo di manza!», dice un avventore. «Si chiama Mallory!», risponde Michey. “Primo piano” di Michey, immagine subliminale di Michey col volto insanguinato, vorticosi movimenti acrobatici della macchina da presa, musica frastornante e strage omicida finale col solito rituale fatto di “urletti”, sguaiataggini, scurrità, spari e filastrocche cantilenate da una sempre più buffa Mallory, mentre il sangue schizza copioso.

Così, nel “primo quadro”, intitolato “I love Mallory”, viene proposta la *costellazione familiare* della ragazza e l’incontro fatale con Michey. La comparsa dei singoli personaggi è accompagnata dagli applausi registrati “come se” si trattasse di un lacrimoso *serial* televisivo. Mallory è presentata come il pro-

dotto di una patologia familiare secondo i più consueti stereotipi di un certo psicologismo da manuale: ella è vittima delle attenzioni incestuose di un padre violento, mentre una debole madre dolorante si rende colpevole per la tacita connivenza. Una mielosa e bamboleggiante Mallory, scendendo dalle scale fra gli applausi del pubblico, dice: «Ciao, mamma! Ciao, pa’, come è andato il lavoro?». Padre: «Ma quale lavoro? Sono disoccupato. [...] Stupida troietta, resti in castigo, finché il tuo culo è in questa casa è mio». Mallory corre via piagnucolando fra gli applausi. Madre: «Non pensi di esser un po’ duro con lei?». Padre: «Le darò un po’ di tenerezza dopo mangiato, in fondo in camera non vedrà la mia faccia per un’oretta».

Squilla il campanello. Michey il “salvatore” compare sull’uscio di casa con un enorme pezzo di manzo sanguinolento. Ovazione del pubblico. Mallory: «Chi sei?». Michey: «Michey e tu?». Mallory: «Io sono Mallory». Michey: «Per me dovevano chiamarti bellissima. [...] Tu ci credi al destino? Non mi sembri felice!». Carneficina finale, condita con la solita trivialità che fa da cornice al massacro orgiastico del padre e della madre. Applausi del pubblico. Mallory squittisce felicemente: «Sono una donna nuova!».

Il giornalista della seguitissima trasmissione televisiva *American maniacs*, specializzata in interviste esclusive con i più efferati *serial killers*, si impossessa di loro, facendone dei personaggi: ne nasce una specie di circo sgangherato con tutta la nazione in preda alla febbre di Mallory e Michey. I vari *fans* dicono: «Sono eccitanti... Adoro Michey e Mallory: loro sono così importanti!... Sono la cosa migliore dopo Charles Manson... Se fossi un assassino vorrei essere come loro due».

La cattura di Michey è trasmessa in diretta televisiva all’America in delirio, mentre una cronista giapponese acquattata dietro una macchina commenta: «Michey è piuttosto virile. [...] Ha un pistolone bello grosso.[...] È ridotto all’impotenza»; nel frattempo Mallory-Olivia, ferita e sanguinolenta, dimeandosi e starnazzando, canticchia lentamente allo sbirro, che le ha sbraitato in faccia “Prendete questa puttana!”, una filastrocca: «Non te lo scordare, vedrai un giorno o l’altro te la farò pagare!». Si accavallano vorticosamente, nel frattempo, spari, incendi e sconci urli enfaticizzati da una musica trionfalistica, mentre la cinepresa sembra impazzita con le sue vivacissime inquadrature.

L’impianto stilistico che sostiene l’intero film si serve, quindi, dell’*ironia* per ridimensionare i contenuti chiassosamente truculenti e scurrili, intenzionalmente rappresentati secondo i più scontati stereotipi culturali. Molto significativo a questo riguardo è il “quadro” intitolato “Per la serie ai confini della realtà”, in cui si affrontano le origini genetiche dell’aggressività e della violenza omicida di Michey che, ammalato di TV, è paragonato al demonio, che

si nutre dell'odio che vive dentro l'uomo. Ancor più interessante è l'ambivalente sdoppiamento "straniante" di Mallory: nel corso di una delle frenetiche carneficine Mallory ruggisce con voce gracchiante a Michey: «Ammazzali tutti!», mentre alla fine del film, ormai in stato avanzato di gravidanza, è sornionamente protesa, insieme al bravo maritino, a educare due adorabili marmocchi secondo i sani principi di una tipica famigliola americana che si reca in vacanza con la *roulotte*.

Molte sequenze di *Assassini nati*, se decontestualizzate e fruite da minori con un Sé fragile e non strutturato, possono essere suggestivamente nocive. Il *disegno stilistico* generale riesce, però, a depurare i contenuti rappresentati, non consentendo che in un pubblico "maturo" si attivino pericolosi processi identificatori: le efferate imprese dei personaggi sono depotenziate proprio dalle tecniche *stranianti* sopra menzionate. *Assassini nati*, inoltre, è un film e in quanto tale è destinato ad essere fruito da spettatori *maggioresenni*, già selezionati dall'acquisto di un biglietto di ingresso che assicura una visione *contestualizzata*. Un eventuale "passaggio" (cosa molto probabile) del film dal *medium-cinema*, per il quale è stato confezionato, al *medium-televisione*, che è caratterizzato da una naturale attitudine alla decontestualizzazione, dalla mancanza di un filtro censorio e da una prorompente "intrusività", può sicuramente costituire per i "minori" un serio pericolo.

Cesare Musatti, dopo una descrizione dettagliata dei meccanismi identificatori attivati dal cinema, precisa, a proposito dell'accusa rivolta loro di essere la causa diretta della delinquenza giovanile: «Spesse volte questa denuncia viene fatta in forma vaga ed inesatta semplicemente perché si trova comodo accusare un mezzo moderno, particolarmente diffuso di azione sul pubblico, di tutti i guai che si riscontrano nella formazione morale dei giovani, come quando, per esempio, si addossa ai film di gangsters la responsabilità di determinati aspetti della delinquenza minorile [...]. Non ci sono, a rigore, film che trasformino ragazzi normali in delinquenti; ci sono soltanto films che possono presentare un certo grado di pericolosità per ragazzi già nevrotici per ragioni familiari e sociali» (32, pp. 211-212).

## II. 2. Conclusioni

Occorre affrontare rigorosamente il problema degli effetti della comunicazione di massa che, se non è risolto secondo linee teoriche alternativamente scientifiche, rende perfettamente inutile parlare di cinema o di televisione come arte o cultura: *non sono pericolosi i media in sé, ma l'uso che se ne fa*. Il cinema e la televisione andrebbero relegati fuori del campo della cultura e dell'educazione, mezzi di perversione del gusto e segno di decomposizione sociale nella nostra

epoca [7]. Siccome le tecniche audiovisive sono un aspetto della nostra epoca, non possiamo difendere il pubblico e, in particolare modo, il ragazzo attraverso la loro eliminazione. Dalla premessa, secondo cui un uso “sbagliato” dei *media* e una fruizione non “pre-educata” sono deleteri soprattutto per le personalità il cui stile di vita sia fragile o in via di formazione, deve derivare l’invito a preparare lo spettatore, nel nostro caso il bambino, ad acquisire validi contropoteri in grado di preservarlo e difenderlo.

Il pubblico deve abituarsi a reagire di fronte a un’immagine erronea o manipolante “come se” si trattasse di una menzogna, a rifiutare film o programmi televisivi troppo “liberi” nei confronti della verità come si insorge davanti a una manipolazione dei fatti. «Per condurli a questo atteggiamento, che è un aspetto del dominio della tecnica da parte dell’uomo, dobbiamo dar loro [ai ragazzi] i mezzi non solo per identificare l’errore o le possibilità di falsificazione, ma per apprezzare le tecniche che consentono di costruire un’opera d’arte» (30, p. 300). Essendo il rapporto cinema-televisione-ragazzo un dato di fatto, operante il più delle volte in direzioni incontrollabili, alla luce delle considerazioni precedentemente raccolte relative alle influenze suggestive dei *media*, possiamo ricavare gli estremi per assumere gli audiovisivi nell’ambito di un progetto educativo più ampio, di cui dovrebbe farsi carico la scuola.

Sarebbe auspicabile un’intervento pedagogico finalizzato a una presa di coscienza dei processi emotivi e dei fenomeni suggestivi attivati dai *mass media* e, in particolare, dal cinema e dalla televisione. Se desideriamo che i bambini si difendano dall’ondata audiovisiva da cui sono travolti, occorre che le “tecniche” espressive perdano il loro carattere misterioso ed esoterico: una delle strategie più utili potrebbe essere quella di abituare il bambino a manipolare “concretamente” il mezzo [15, 27, 30]. Così egli, capendolo e usandolo, si sentirà cresciuto e non sarà ingannato dai suoi sortilegi. Giunti a questo punto, riteniamo che la nostra riflessione sul rapporto cinema-televisione-ragazzo sia conclusa, essendosi, però, aperto un capitolo nuovo e molto più ampio, che sarà oggetto di un’indagine futura: l’educazione ai linguaggi dei *mass media* nella scuola.

## Bibliografia

1. ADLER, A. (1912), *Über den nervösen Charakter*, tr. it. *Il temperamento nervoso*, Newton Compton, Roma 1971.
2. ADLER, A. (1920), *Praxis und Theorie der Individualpsychologie*, tr. it. *La Psicologia Individuale*, Newton Compton, Roma 1970.
3. ADLER, A. (1927), *Menschenkenntnis*, tr. it. *Psicologia Individuale e conoscenza dell’uomo*, Newton Compton, Roma 1975.
4. ADLER, A. (1933), *Der Sinn des Lebens*, tr. it. *Il senso della vita*, De Agostini, Novara 1990.

5. ANCONA, L. (1963), The Film as an Element in the Dynamics of Aggressiveness, *Ikon*, 16: 29-34.
6. ARISTOTELE, *La poetica*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 1956.
7. BALDELLI, P. (1996), *Comunicazione audiovisiva e educazione*, La Nuova Italia, Firenze.
8. BETTETINI, G. (1965), *La regia televisiva*, La Scuola, Brescia.
9. BETTETINI, G. (1968), *Cinema: lingua e scrittura*, Bompiani, Milano.
10. BETTETINI, G. (1971), *L'indice del realismo*, Bompiani, Milano.
11. BRECHT, B. (1967), Schriften zum Theater, in *Gesammelte Werke*, Suhrkamp, Frankfurt.
12. CONDRY, J. (1993), Thief of Time, Unfaithful Servant: Television and American Child, in POPPER, K. R., CONDRY, J., *Cattiva maestra televisione*, Reset, Milano 1994.
13. FERRERO, A. (1990), Riflessioni sul sogno: le tentazioni della ragione e le tentazioni delle finzioni, *Ind. Psychol., Doss. 2*: 101-128.
14. FERRERO, A. (1995) *Insula dulcamara*, CSE, Torino.
15. FERRIGNO, G. (1985), Ipotesi di un progetto educativo secondo linee adleriane nella Scuola Media dell'obbligo, *Riv. Psicol. Indiv.*, 22-23: 146-154.
16. FERRIGNO, G. (1993), Il maschile e il femminile nel linguaggio onirico, *Riv. Psicol. Indiv.*, 34: 77-87.
17. FERRIGNO, G. (1995), La costellazione familiare nel sogno, *Atti V Congr. Naz. SIPI, «L'individuo e la costellazione familiare»*, Stresa.
18. FERRIGNO, G. (1996), Riflessioni interdisciplinari sul sogno, *Riv. Psicol. Indiv.*, 39: 15-41.
19. FERRIGNO, G., PAGANI, P. L. (1995), "L'immaginario fra presente, passato e futuro e la costanza dello stile di vita", *VI Congr. Naz. SIPI, «Il tempo e la memoria»*, Massa.
20. GALLI, G., ROSITI, F. (1967), *Cultura di massa e comportamento collettivo*, Il Mulino, Bologna.
21. GALLIANI, L. (1988), *Educazione ai linguaggi audiovisivi*, Sei, Torino.
22. HIMMELWEIT, H. T. (1958), *Television and Child*, Oxford University, London.
23. KLAPPER, J. T. (1960), *Effect of Mass Communications*, tr. it. *Gli effetti della comunicazione di massa*, Etas Kompass, Milano 1964.
24. LAPORTA, R. (1974), *Cinema ed età evolutiva*, La Nuova Italia, Firenze.
25. LEBOVICI, S. (1949), Psycanalyse et cinèma, *Rev. Int. de film.*, 5: 52.
26. LUMBELLI, L. (1974), *La comunicazione filmica*, La Nuova Italia, Firenze.
27. MAISETTI, M. (1978), Fare cinema, materiale di documentazione, *ISCA*, 1978.
28. MASCETTI, A. (1992), "Intervento preordinato", *Riv. Psicol. Indiv.*, 32: 20-21.
29. MELCHIORRE, V. (1972), *L'immaginazione simbolica*, Il Mulino, Bologna.
30. MIALARET, G. (1964), *Psychopedagogie des moyens audiovisuel dans l'enseignement du premier degré*, tr. it. *Psicopedagogia dei mezzi audiovisivi*, Armando, Roma.
31. MICHOTTE, A. (1953), La participation emotionelle du spectateur à l'action représentée à l'écran. Essai d'une théorie, *Rev. Int. de film.*, 13: 86-87.
32. MUSATTI, C. (1960), *Psicanalisi e vita contemporanea*, Boringhieri, Torino.
33. PARENTI, F., PAGANI, P. L. (1987), *Lo stile di vita*, De Agostini, Novara.
34. PELLAI, A. (1966), *Il bambino che addomesticò il televisore*, Angeli, Milano.
35. POPPER, K. R., CONDRY, J. (1994), *Cattiva maestra televisione*, Reset, Milano.
36. SARTRE, J. P. (1940), *L'imaginaire*, tr. it. *Immagine e coscienza*, Einaudi, Torino 1960.
37. SIGURTÀ, R. (1980), "Effetti di cinema e TV sui soggetti in età evolutiva", *Conv. Int. «Ragazzi, Cinema e Tv»*, Milano.

38. VOLPICELLI, L. (1949), Pregiudiziali sul cinema e l'educazione, *Bianco e Nero*, 9: 51.
39. WINNICOTT, D. W. (1971), *Playing and Reality*, tr. it. *Gioco e realtà*, Armando, Roma 1994.

Giuseppe Ferrigno  
Via della Marna, 3  
I-20161 Milano

## Recensioni

MAGHERINI, G. (1996), *Chi ucciderà la psicoanalisi*, Ponte alle Grazie, Firenze 1996, pp.175, lire 23.000

Graziella Magherini, psichiatra e psicoanalista di orientamento freudiano, che ha maturato una valida esperienza dirigendo il Dipartimento di Salute Mentale del centro di Firenze ed il reparto psichiatrico di Santa Maria Nuova, si inserisce con un volume di piacevole e chiara lettura nel dibattito che vede contrapposti, da un lato, i sostenitori del biologismo della malattia mentale, dispensatori di farmaci, dall'altra, i terapeuti della mente, "dispensatori di parole".

Quale spazio resta ancora aperto per i seguaci più o meno ortodossi di Freud e per i cosiddetti deviazionisti, esposti all'attacco delle "pillole", cioè delle case farmaceutiche, ed ora anche al diffondersi del ciberspazio, con le possibili terapie virtuali che arrivano velocemente a domicilio tramite i canali di Internet? L'Autrice cerca di far riflettere su questo problema, difendendo l'at-

tualità e la bontà della pratica psicoterapeutica, nata alla fine del 1800 nei salotti della borghesia viennese per curare isterici, fobici e ossessivi, accettata da un ventennio in Italia, dopo una costante divulgazione, dai ceti medi e popolari, che vi ricorrono nei momenti di grave disagio.

Come sa chi si occupa di problemi mentali, alcune patologie sono in regressione, altre hanno subito trasformazioni, mentre altre ancora si sono evidenziate e diffuse, come gli attacchi di panico, le depressioni ed i disturbi alimentari.

Nel capitolo "La psicoanalisi attraverso il secolo" viene tracciato il susseguirsi delle scoperte di Freud: la sessualità infantile, l'analisi dei sogni, il controtransfert, gli atti mancati, l'Io mediatore tra Es e Super Ego.

Nel 1922 Freud «individua nella psicoanalisi una disciplina dai molteplici aspetti e potenzialità [...] un metodo per approfondire la conoscenza di sé; un metodo di cura di disturbi e malattie mentali; una teoria della funzione della mente, del modo con cui si producono



le manifestazioni mentali anche nel soggetto normale» (p. 33).

Agli albori del nostro secolo, a Trieste, è Edoardo Weiss, allievo di Paul Federn, a sua volta discepolo dello stesso Freud, che comincia a far conoscere ed a servirsi, nelle sue terapie, delle tecniche della nuova teoria. Weiss, nel 1932, è anche uno dei rifondatori della Società Psicoanalitica Italiana, insieme a Perrotti, Servadio e Alessandra Tomasi di Palma di Lampedusa, moglie dell'autore del famoso romanzo *Il gattopardo*.

La Società viene sciolta dal governo fascista, poco prima che Weiss ripari negli U.S.A., per sfuggire alle leggi razziali. Non è solo il regime fascista che si oppone al diffondersi delle teorie freudiane: pongono pesanti ostacoli anche la Chiesa cattolica, il movimento comunista ed alcuni psichiatri, tra cui Morselli. Sempre a Trieste la psicoanalisi raggiunge il mondo letterario e sia gli scrittori che i critici cominciano ad usarne gli strumenti e le categorie di analisi. Credo sia sufficiente ricordare Italo Svevo. Negli anni sessanta, con cinquant'anni di ritardo, la dottrina freudiana incomincia a diffondersi in Italia, ma è solo nel 1974, con un discorso di Papa Montini, che la Chiesa si apre ai nuovi concetti. Ancora negli anni cinquanta gli psichiatri italiani erano neuropsichiatri che ignoravano le problematiche psicologiche e gli analisti non facevano nulla per entrare in contatto con la pratica psichiatrica.

Gli anni settanta contraddistinguono anche il periodo in cui l'ideologia comunista e l'antipsichiatria di Basaglia, in parte di matrice inglese, che si riallaccia a Laing e Cooper, trovano uno

spazio facile nella cultura post-sessantina, che compie il tentativo di ricondurre le cause delle malattie mentali a fattori soltanto sociali, politici, affermando, per eccesso, che la malattia mentale non esiste come patologia organica.

Gli studi di psicoanalisi si moltiplicano dappertutto e la cultura italiana, proprio mentre negli U.S.A. incomincia un lento declino della corrente ortodossa freudiana, entra in contatto con i contributi, gli arricchimenti, le revisioni di molti studiosi stranieri, come Melania Klein, Donald W. Winnicott, Jacques Lacan e Wilfred R. Bion.

A fianco delle dottrine freudiane, più o meno ortodosse, altre impostazioni teoriche erano nate, si erano sviluppate e si erano diversificate, pur traendo ispirazione da Freud, come quelle di Alfred Adler, Carl Gustav Jung, Otto Rank, Wilhelm Reich, Erich Fromm e Harry S. Sullivan.

L'Autrice definisce "deviazionisti" questi promotori delle correnti originatesi dal pensiero di Freud e, mentre afferma che «fra i vari orientamenti quello freudiano continua ad essere nel mondo il più diffuso e il più influente» (p. 55), riconosce che altri Autori hanno sviluppato concetti di grande interesse, come Jung con l'inconscio collettivo e Adler che, in anticipo sui tempi, asserisce che, per far sorgere una malattia mentale, è necessario il concorso di più fattori, da quello biologico alle alterazioni della dinamica familiare, agli stress della vita, alle dinamiche sociali<sup>1</sup>.

Dopo aver passato brevemente in rassegna le maggiori scuole di pensiero occidentali e l'influenza delle teorie psi-

coanalitiche sullo studio del mondo del bambino e dell'adolescente, Graziella Magherini, nel quarto capitolo, si sofferma a descrivere la dimensione psicoanalitica con le sue tecniche particolari: libere associazioni, attenzione fluttuante dell'analista, transfert e controtransfert, lettino, frequenza delle sedute, uso del tempo e del denaro.

«Nella situazione analitica inizia e si svolge una situazione relazionale nella quale gli attori sono l'analizzando e l'analista. A causa della coazione a ripetere, a poco a poco appariranno sulla scena schemi di relazione dei tempi passati» (p. 99).

Non è una normale conversazione, ma un fluire di libere associazioni. L'uso del lettino, unito ad un numero di sedute settimanali elevato, facilita l'emergere di problemi situati a livello profondo, di conflitti. L'interpretazione è fondamentale e le interruzioni rendono tutto più difficile, perché insabbiando il lavoro. «L'ora attribuita al paziente è sua ed egli deve risponderne, anche se non l'utilizza» (p. 106).

L'Autrice cerca anche di spiegare in che cosa si diversifichino la psicoterapia analitica e la psicoterapia breve dalla vera e propria analisi, problema che ultimamente hanno affrontato altri studiosi.

La cornice teorica è la stessa, ad esempio, l'uso della tecnica associativa, ma sono diversi il *setting*, *vis à vis* al posto del lettino, la frequenza, una o due sedute al massimo alla settimana. Chi sceglie il tipo di terapia non è il paziente, ma il professionista. Accenna, inoltre, brevemente alle tecniche delle psicoanalisi deviazioniste.

Della Psicologia Individuale di Adler

dice che il trattamento «consiste essenzialmente nel tentativo di agire sulla revisione dello stile di vita [...] fra gli strumenti di intervento psicoterapeutico importante è quello costituito dalle strategie dell'incoraggiamento» (p. 117).

Ricorda inoltre che, accanto alle teorie distaccatesi dalla dottrina originaria, sono sorti altri tipi di psicoterapie, con un'inflazione di trattamenti, che, come i farmaci, possono essere «necessarie, utili, dannose, inutili» e che la loro efficacia, come del resto per i farmaci, dipende da vari fattori, tra cui accettazione e collaborazione da parte del paziente.

Aggiunge che gli studi sistematici sugli effetti delle psicoterapie non hanno dato risultati incontrovertibili: il successo dipende da «serietà e preparazione» dell'analista.

Riteniamo questo indubbio, ma altri Autori, che hanno studiato lo stesso fenomeno, affermano che i risultati dipendono, anche, molto dalla personalità del terapeuta.

«Le ricerche sulle psicoterapie, condotte con stretto rigore scientifico, sono diffuse, ma in numero non confrontabile con quelle farmacologiche, poiché, ovviamente, le industrie farmaceutiche e gli istituti di assicurazione sono più inclini a finanziare le ricerche di psicofarmacologia, avendo le prime interesse alla vendita di farmaci e i secondi a rimborsare spese di medicinali, notevolmente inferiori a quelle per le psicoterapie» (p. 142).

Nel quinto capitolo «L'attacco degli psicobiologisti» la Magherini vuole giustamente proteggere se stessa e, di conseguenza, tutti gli psicoterapeuti di

scuole affermate, da tale attacco, motivata – si ha il sospetto – dal desiderio di mantenere lo *status quo* di potere dei biologi nelle istituzioni.

Gli psicobiologi affermano che la psicoanalisi non è una scienza, riprendendo Karl Popper e le sue teorie<sup>2</sup>, in quanto le sue asserzioni non sono falsificabili e conseguentemente non assoggettabili a verifiche sperimentali. Saremmo, così, di fronte a dati di tipo religioso, non scientifico.

Gli psicobiologi riducono in modo illusorio e ingenuo la vita mentale a impulsi elettrici e a reazioni chimiche, in ciò ben supportati dai progressi della psicofarmacologia.

I più recenti strumenti di indagine come RMN, PET, SPECT, (risonanza magnetica e tomografia) hanno contribuito a spiegare i meccanismi neuropatologici e neurofisiologici, stabilendo correlazioni tra sintomi ed anomalie cerebrali, ma non possiamo con questo arrivare ad una teoria della mente, spiegando semplicemente con meccanismi elettrici e chimici le idee, le fantasie, le sensazioni dell'uomo.

Esempio di tale semplificazione, a proposito del rapporto tra neurotrasmettitori e temperamento, si trova nel testo "E liberaci dal male oscuro" di Cassano e Zoli, che riportano le teorie di Robert Cloninger.

Cloninger ipotizza tre dimensioni fondamentali della personalità, legate a tre neurotrasmettitori come serotonina, dopamina e noradrenalina: tentativo ricorrente, da Ippocrate ai nostri giorni, di divisione dei temperamenti umani secondo dati biologici.

L'Autrice, dopo aver ricordato i mutamenti fisici e psichici dell'adolescenza,

riconosce come sia innegabile una correlazione biologica per le manifestazioni mentali, che possono essere concepite come causa o come conseguenza. Fa presente, inoltre, come la medicina, senza un approccio psicologico, possa correre il rischio di essere considerata semplicemente una tecnica per riparare la macchina "uomo".

La terapia farmacologica, che ha il merito di aver cambiato la vita nei manicomii per assistiti e per curanti, è realmente in grado di porre a tacere la malattia mentale?

La rivista *The Lancet*, nel numero del 16 marzo 1996, riferisce che solo il 10% dei casi di depressione unipolare ha una predisposizione genetica, ricordando che l'informazione contenuta nei geni si manifesta solo col concorso dell'ambiente. Questo non deporrebbe, allora, per l'inefficacia della psicoterapia<sup>3</sup>.

I disturbi continuano a mutare, mutando le condizioni socioambientali ed i farmaci, che in certi casi sono dannosi, non risolvono i problemi a lungo termine, poiché non modificano la personalità.

Le armi ora in mano agli psicobiologi sono state fornite dagli stessi psicoterapeuti, con la dissacrazione avvenuta negli U.S.A. della figura di Freud e con la moltiplicazione di scuole di psicoterapia selvaggia, senza validità scientifica, basate su figure più o meno carismatiche, con ideologie suggestive. È solo nell'ultimo capitolo, in meno di venti pagine, che l'Autrice accenna al problema di Internet. A un secolo di distanza dalla nascita delle teorie freudiane la velocità di diffusione delle informazioni ed il numero delle perso-

ne che si possono raggiungere in un tempo brevissimo sono cambiati in modo notevole. Si può entrare in contatto non solo col mondo scientifico, professionale, ma anche con malati di vari disturbi psichici e con le loro famiglie.

Negli U.S.A alcuni professionisti – *Internet therapists* – rispondono ai quesiti personali. Il computer non è più uno strumento passivo, ma una realtà in cui ci si immerge con le parole. Alcuni continuano ad usare la rete come strumento di informazione scientifica, culturale, altri per accedere ad una realtà illusoria<sup>4</sup>.

È nata la popolazione di Internet, collegata da decine di milioni di computer e non possiamo pensare che le relazioni che si stabiliscono “*On-line*” non abbiano influenza sull’attività psichica e sull’equilibrio delle persone.

L’adolescente, l’inibito, l’insicuro con tutti coloro che non sanno comunicare i propri sentimenti direttamente all’altro, guardandolo in volto, possono stabilire via computer dei rapporti. Il rapporto diventa patologico quando la persona «si cristallizza nell’offrirsi all’altro nella forma incorporea» solamente, rinforzando il «giudizio negativo su di sé come persona intera, percepita dagli altri anche nella sua corporeità» (p.161).

La perdita di connessione con la rete, in cui l’individuo si sente onnipotente, può gettare nel panico<sup>5</sup>.

Graziella Magherini mette, inoltre, in evidenza come il rapporto pedagogico tra le generazioni, grazie all’era del computer-internet, si stia capovolgendo nel mondo reale e si chiede se questo possa influenzare lo sviluppo psi-

chico. A quattro anni il bambino entra infatti nel mondo virtuale, mondo da cui spesso i genitori, soprattutto la madre, stanno al di fuori.

La rete modifica inoltre i rapporti tra le popolazioni, ma «quello che Internet non potrà modificare è il funzionamento della mente» (p. 167), anche se c’è il pericolo che qualcuno possa approfittare dell’immersione di parte dell’umanità nel ciberspazio per dominare, entrando nello spazio mentale di molte persone.

Il problema è interessante e di grande attualità, considerando quello che succede per l’influenza dei sondaggi, in fase di elezioni politiche.

L’Autrice termina il volume con una frase, a mio parere, bella e incisiva: «Lo spazio mentale di ciascuno di noi non è terra di conquista; ma il sogno di conquistarlo è quello che più affascina i potenti» (p. 175).

Dipende solo da noi il non farci conquistare: forse per questo il conoscere bene noi stessi attraverso un’analisi può essere molto utile.

#### NOTE:

1. Graziella Magherini è entrata in contatto con le teorie adleriane attraverso la monografia *Alfred Adler* di Francesco Parenti (Laterza, Bari 1987).

2. Recente è anche l’asserzione di Umberto Galimberti, comparsa sul giornale *La Repubblica* di sabato 5 ottobre, a commento di un articolo del filosofo tedesco Ludwig Wittgenstein del 1926, solo ora tradotto, che la psicologia non è una scienza. L’affermazione ha suscitato un coro di proteste.

3. Mario Bertini, nell’articolo “Speciale psicoterapia” della rivista *La Professione di Psicologo* del settembre 1996, a pagina 3,

scrive: «Tutte le volte che parliamo di psicoterapia, aldilà della complessità e specificità dei modelli di riferimento, vogliamo intendere in modo specifico “terapia con procedure psicologiche” e non terapia della psiche».

4. Nel mese di settembre RAI 3 ha presentato un interessante documentario sul ciber spazio. Un uomo ed una donna, entrambi separati, avevano ricreato insieme

una famiglia con dei bambini virtuali. Nella realtà non si erano ancora frequentati.

5. È di pochi giorni fa la notizia apparsa sui giornali di un dodicenne negli U.S.A. che ha ucciso la madre e se stesso per non essere stato riabbonato a Internet, per i costi proibitivi e le notti insonni.

*(Alberta Balzani)*

## Novità editoriali

BALLERINI, A., CALLIERI, B. (a cura di, 1996), *Breviario di psicopatologia*, Feltrinelli, Milano, pp. 166, lire 20.000

Molti psichiatri, in quest'ultimo decennio, hanno dolorosamente avvertito la grave evanescenza della dimensione umana nella cultura psichiatrica italiana, supinamente rivolta verso l'orientamento biologico e classificatorio d'oltreoceano. A testimonianza della vitalità della psichiatria italiana e della sua autonomia rispetto alle semplificazioni disumanizzanti, questo volume intende ribadire l'importanza dell'ambito psicopatologico. La psicopatologia è la disciplina che dà la priorità al mondo interno, alle esperienze vissute dai pazienti e non solo ai loro comportamenti esteriori o ai correlati biologici dei sintomi. Nei singoli contributi della raccolta vengono trattati sia temi metodologici, sia argomenti più specifici, come il delirio, le fobie, le ossessioni, la psicosi, il suicidio. Intento di questo breviario è rendere accessibile anche a un pubblico di non specialisti una delle più umane e vitali modalità della psichiatria di oggi.

\*

CORSINI, R. J., WEDDING, D. (a cura di, 1995), *Current Psychotherapies*, tr. it. *Psicoterapia. Teorie, tecniche, casi*, Guerini Studio, Milano 1996, pp. 598, lire 70.000

Questo trattato, giunto negli Stati Uniti alla sua quinta edizione completamente riveduta e aggiornata, è uno dei testi psicologici più importanti dell'ultimo quarto di secolo. L'edizione italiana contiene un'interessante *presentazione* di Felice Perussia e presenta in modo completo e sistematico tutte le principali scuole psicoterapeutiche che tengono oggi la scena internazionale. Segnaliamo in modo particolare lo stimolante contributo offerto da Harold H. Mosak nel capitolo dedicato alla "psicoterapia adleriana". Tra le caratteristiche che rendono oggi il testo altamente utilizzabile sia nel campo della psicologia clinicodinamica sia in quello della psicologia della personalità, vi è la stretta connessione che lega le analisi teoriche alle applicazioni: viene reso esplicito il legame tra i mo-

delli descrittivi della personalità e i modelli di intervento terapeutico. Da sottolineare l'attenzione e la cura dedicata agli aspetti empirici. La presentazione di ciascun modello è accompagnata da riferimenti puntuali alla ricerca clinica relativa.

\*

DEL CORNO, F., LANG, M. (a cura di, 1996), *Foundations of Therapeutic Interviewing*, tr. it. *La relazione con il paziente*, Franco Angeli, Milano 1996, pp. 304, lire 42.000

I contributi che compongono questo volume (il secondo della collana *Psicologia clinica* che si articola in cinque volumi, ognuno dei quali mantiene una propria autonomia e indipendenza dagli altri) sono la descrizione di alcuni momenti specifici che caratterizzano la relazione fra psicologo clinico e paziente: primo approccio, presa in carico, formulazione e comunicazione della diagnosi. Oltre all'inquadramento storico e alla revisione della letteratura più recente, i capitoli illustrano, anche attraverso l'esempio di una numerosa casistica, il particolare assetto cognitivo-emotivo richiesto da questa relazione.

\*

DELLI PONTI, M., LUBAN PLOZZA, B. (1996), *Il terzo orecchio. Dall'ascolto alla musicoterapia*, Centro Scientifico Editore, Torino, pp. 214, lire 30.000

Le esplorazioni degli Autori nell'universo del "terzo orecchio" ci guidano alla scoperta del ricco e complesso rapporto tra musica e mente. Il discorso si sviluppa a partire dalle ipotesi teoriche formulate dall'analisi musicale alla verifica sul terreno concreto dell'esperienza artistica, attraverso le conferme dell'indagine scientifica sia in campo fisiologico che psichico. Ne risulta un testo che concilia il rigore scientifico e critico con l'intento divulgativo e che avvicina arte e medicina, considerandole strumenti nella perenne ricerca della felicità che l'uomo persegue fino a proporre la musica come medicamento.

\*

GIANI GALLINO, T. (1996), *L'albero di Jesse*, Bollati Boringhieri, Torino, pp. 178, lire 48.000

L'immaginario collettivo è estremamente ricco di immagini belle e potenti. Molte di esse sono sicuramente a sfondo sessuale, ma noi non sappiamo che sono intrise di sessualità, e addirittura le scambiamo per immagini sacre e religiose. Il libro, corredato da un'ampia documentazione fotografica originale, propo-

ne un viaggio nell'Europa del tardo Medioevo, alla ricerca delle rappresentazioni, sempre suggestive ed emozionanti, di tre immagini particolarmente significative, che vengono descritte, discusse e interpretate in chiave psicodinamica. *La rappresentazione del fallo* può essere osservata al centro della composizione dell'«Albero di Jesse», diffusa soprattutto come vetrata delle cattedrali. L'immagine raffigura, in una sorta di albero genealogico, i precursori di Cristo, a partire dall'antenato capostipite, Jesse. Ma l'intento manifesto ne lascia trapelare un secondo, forse inconscio e latente, eppure ben visibile, che è quello di esibire come un trofeo il fallo in erezione del patriarca, che nel linguaggio dell'inconscio simboleggia il bisogno maschile di un padre-patriarca in cui identificarsi. *Il bisogno primario di una figura materna protettiva si ritrova in una straordinaria rappresentazione della Madonna che raccoglie sotto il suo mantello ricchi e i poveri, i grandi della terra e gli umili.* La terza immagine, *il guaritore ferito e la malattia indicibile*, raffigura sotto le spoglie di san Rocco il desiderio di un aiuto sovrumano o divino contro la malattia e la morte.

\*

KAPLAN, L. J. (1995), *No Voice is ever Wholly Lost*, tr. it. *Voci dal silenzio*, Cortina, Milano 1996, pp. 308, lire 34.000

Il dialogo umano continua anche quando il corpo di una persona amata è ormai inanimato. Per dimostrarlo, Louise Kaplan costruisce un saggio sorprendente, declinando la propria pratica di psicoanalista nel contesto delle esperienze che tutti ci troviamo ad affrontare, senza disdegnare incursioni nella letteratura (Flaubert), nell'arte (Magritte), e nella cronaca lontana e recente (i reduci dell'Olocausto e i *desaparecidos* in Argentina). La gamma dei casi esemplificativi è ampia: a volte, un figlio è stato perduto e i genitori rimangono abbandonati nella sofferenza; a volte, invece, è un bambino o un adolescente che perde un genitore e deve trovare un modo di continuare il dialogo. Un libro che parla alla mente e al cuore, una confortante meditazione sulla perdita e sul trionfo dello spirito di sopravvivenza dell'uomo.

\*

MANNONI, M. (1993), *Amour, haine, séparation. Renouer avec la langue perdue de l'enfance*, tr. it. *Amore, odio, separazione: recuperare le lingue perdute dell'infanzia*, Armando, Roma 1996, pp.136, lire 26.000

Il trauma può lasciare il soggetto intrappolato nella fascinazione dell'orrore, ma può anche divenire la forza vitale della creazione nell'artista, nello scrittore, nel cineasta. Tali sono i destini del trauma che Maud Mannoni interroga in questo libro, per farne risaltare le funzioni sublimatorie e terapeutiche. Grandi opere



abitate dall'ossessione dei fantasmi e della morte, come quelle di Wharton, di Poe, di Hitchcock e di Bergman, o dell'alienazione nella figura del doppio (*Il fu Mattia Pascal*), si alimentano alle sorgenti stesse dell'angoscia infantile. La ripetono e la esorcizzano, elaborandola in un altro luogo.

\*

McCORMACK A. E. (1985), *Coping with your Handicapped Child*, tr. it. *Ogni gesto una storia. Come vivere con un bambino speciale*, Armando, Roma 1996, pp. 112, lire 22.000

Un piccolo libro ma denso. Gli aspetti teorici sono precisi, semplificati, tradotti con un linguaggio canonico. Gli aspetti pratici sono ricchi di informazioni, ben ordinati, con facili indicazioni e tutti sostenuti da immagini, metafore, ricordi. Intervenedo nella cultura della disabilità Bruna Grasselli, curatrice dell'edizione italiana e autrice di un prezioso contributo, esamina i problemi del rapporto tra il disabile e la politica sociale attuale, offrendo un'analisi accurata delle modalità di intervento psicopedagogicosociali, particolarmente significative per la famiglia, per la scuola e per i servizi sociali offrendo suggerimenti per la vita quotidiana e una preziosa appendice con l'elenco delle organizzazioni e i servizi che si occupano di disabilità e di famiglia.

\*

MITCHELL, S., BLACK, M. J. (1995), *Freud and beyond. A History of Modern Psychoanalytic Thought*, tr. it. *L'esperienza della psicoanalisi*, Bollati Boringhieri, Torino 1996, pp. 302, lire 55.000

Gli Autori affermano che la psicoanalisi sta attraversando un processo di modernizzazione. Occorre lasciarsi alle spalle i sospetti di esoterismo e le tracce di sterili dispute su una presunta e problematica ortodossia: oggi le idee della psicoanalisi possono e devono essere rese accessibili a tutte le persone che, terapeuti o pazienti, vivono questa esperienza, così come a quanti sono interessati a riflettere sul fenomeno psicoanalitico collocandolo nel più ampio contesto della storia della psicologia. Il libro presenta le idee di quegli autori che, a partire da Freud, hanno contribuito a formare la fisionomia della psicoanalisi di oggi, attenta a cogliere l'esperienza delle persone reali, con le loro difficoltà di vita, i loro tentativi di costruirsi un'identità personale e di avviare relazioni positive con gli altri.

PELLAI, A. (1996), *Il bambino che addomesticò la televisione*, Franco Angeli, Milano, pp.120, pp. 22.000

Questo libro vuole aiutare genitori ed educatori nel difficile compito di districarsi nella giungla delle proposte televisive e offre un semplice corso di “sovpravvivenza” alla televisione. Si fa chiarezza sugli effetti che la televisione può avere sulla salute fisica, mentale e sulla competenza sociale dei bambini, affrontando, in particolar modo, le conseguenze provocate dall’assistere a scene di sesso o violenza.

\*

POUSSIN, G. (1993), *Psychologie de la fonction parentale*, tr. it. *Psicologia della funzione genitoriale*, Centro Scientifico Editore, Torino 1996, pp. 266, lire 34.000

A causa di molteplici disfunzioni familiari è sempre più necessario capire quale sia la funzione dei genitori. Coloro che per professione si occupano del bambino e della sua famiglia, in ambito sociale e terapeutico, hanno necessità di sapere quale sia l’utilità dei genitori e quale sia anche il loro ruolo nella sfera della psicologia del bambino, da un punto di vista concreto e simbolico. Rispondere a questi interrogativi non è facile, poiché la funzione genitoriale non viene mai intuita nella sua globalità bensì come semplice somma delle funzioni paterna e materna. L’autore esamina la funzione genitoriale nel quotidiano attraverso le conseguenze psicologiche che si riflettono sul figlio e sui genitori, permettendo di capire meglio i bisogni del bambino soprattutto nei casi di carenze o fallimenti educativi.

\*

ROVERA, G. G. (a cura di, 1996), *Il paziente borderline*, Centro Scientifico Editore, Torino, pp. 500, lire 50.000

La struttura *borderline* riveste aspetti molto importanti rispetto alla psicopatologia, all’epidemiologia e ai trattamenti clinici: anche perché di essa fanno parte non solo i “disturbi borderline della personalità”, ma numerose patologie (le bulimie, le forme gravi di isteria, alcuni episodi psicotici transitori, dipendenze da sostanze d’abuso, etc.) La struttura *borderline* riguarda soprattutto fasce d’età giovanili, con risvolti individuali, familiari, lavorativi e culturali. Questo volume che ha attivato la partecipazione di studiosi italiani e stranieri, costituisce un arricchimento circa la nosologia, la valutazione diagnostico-clinica e gli strumenti di intervento: farmacologici, psicologici e sociali.

SIMONELLI, C. (a cura di, 1996), *Diagnosi e trattamento delle disfunzioni sessuali*, Angeli, Milano, pp. 256, lire 38.000

Se la sessualità è un evento psicosomatico, non deve stupire il fatto che abbia risentito dei cambiamenti sociali e culturali, dei nuovi modelli che privilegiano l'apparire piuttosto che l'essere, la seduzione piuttosto che il desiderio. Il ginecologo, l'andrologo, il medico di base o l'operatore sociosanitario si trovano frequentemente a dover affrontare problemi per i quali non sempre hanno ricevuto una preparazione adeguata. Con questo volume, la cui prefazione è curata da Willy Pasini, si intende offrire una guida che consenta all'"esperto" di uscire dai suoi specialismi, di comprendere l'individuo nella sua complessa problematicità. Non si vuole rendere il medico "psicologo" e lo psicologo "medico", quanto promuovere il reciproco incontro, favorendo l'integrazione delle competenze nel lavoro di *équipe*.

\*

TATARELLI, R. (1996), *Il paziente anziano*, Franco Angeli, Milano, pp.136, lire 28.000

Il libro propone una serie di contributi originati dall'esperienza clinicopsichiatrica con pazienti anziani. Vengono sviluppati aspetti teorici e pratici dell'agire diagnostico e terapeutico. In primo piano si situa l'*evoluzione* della tarda età nel continuo rimando tra interiorità psicofisica e mondanizzazione. In un'ottica clinica, intersoggettiva, psicodinamicamente orientata l'opera offre una serie di elementi fondanti e di proposte conoscitive in ordine al mondo della vecchiaia; alla valutazione del disagio e della sofferenza psicopatologica, in particolare di quella depressiva; alla specificità del rapporto medico-paziente anziano; alle varie articolazioni di intervento terapeutico. Il testo è destinato a medici, psicologi, psichiatri, psicoterapeuti, geriatri e a quanti si prendono cura degli anziani.

## Notiziario

### IAIP - ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE DI PSICOLOGIA INDIVIDUALE

Nel corso del XX Congresso Internazionale di Oxford sono state rinnovate per il triennio 1996-1999 le cariche del "Consiglio Direttivo", che attualmente risulta così composto:

*Honorary Presidents*

Alexandra Adler, M. D.  
30 Park Avenue  
New York, NY 10016, USA

Kurt A. Adler, Ph. D., M. D.  
30 East 60th Street  
New York, NY 10022, USA

Heinz L. Ansbacher, Ph. D.  
130 East Avenue  
Burlington, VT 05401, USA

Prof. Walter Spiel, M. D.  
Kühlenbergerstr. 38  
1190 Wien, Austria

*President*

Prof. Gian Giacomo Rovera, M. D.  
Corso Einaudi, 28  
10129 Torino, Italy

*Secretary General*

Horst Gröner  
Marktstr, 12  
99867 Gotha, Germany

*Treasurer*

Werner Leixnering, M. D.  
Wiedner Hauptstr. 40/1/7  
1040 Wien, Austria

*Vice Presidents*

Marion Balla, M. Ed.  
1729 Bankstreet, Suite 205  
Ottawa, Ont. K1V 7Z5, Canada  
(*Section Counseling*)

Max Deon

Tanneurauchstr. 101  
8038 Zürich, Switzerland  
(*Section Business & Organisations*)

Prof. Ulrike Lehmkuhl, M. D.  
Stübbenstr. 10  
10779 Berlin, Germany  
(*Section Therapy*)

Bernard Paulmier, Ed. D.

9 Rue Jean Coquelin  
93100 Montreuil, France  
(*Section Education and Pedagogics*)

Prof. Ronald Wiegand, Ph. D.

Am Volkspark, 39  
10715 Berlin, Germany  
(*Section Science: Theory & Research*)

**ROWENA RIPIN ANSBACHER**  
(New York 26 dicembre 1906 – Burlington 25 ottobre 1996)

**Una vita per lo sviluppo e la diffusione della Psicologia Individuale  
e dei suoi ideali**

I meriti scientifici e umani di questa straordinaria donna, attenta testimone del nostro tempo, sono andati ben oltre la comunità scientifica adleriana. Nel 1927 ella entrò in contatto con Adler e abitualmente lo invitava nella propria casa di New York per il pranzo o per il tè. In uno di questi incontri conobbe Heinz L. Ansbacher, invitato a sua volta da Adler, e nel 1934 i due si sposarono [1]. Questa unione fu di inestimabile valore per la rinascita del pensiero adleriano.

Nel 1929 conseguì, su suggerimento di Adler, il Ph. D. con Charlotte Bühler presso l'Università di Vienna. Successivamente insegnò al Barnard College (Columbia University), alla Long Island University [1] e all'Università del Vermont [3]. È stata Presidente dell'*American Society for Adlerian Psychology* [3] e assieme al marito ha curato per 17 anni l'edizione di *The Journal of Individual Psychology* [4]. Nel 1980 ha ricevuto dall'Università del Vermont la laurea di Dottore in Lettere *honoris causa* [4]. La sua produzione scientifica si estende agli oltre 400 lavori del marito, benché non sempre menzionata. Heinz L. Ansbacher afferma, infatti, che «senza di lei tutti i miei scritti e le mie pubblicazioni sarebbero stati impossibili» (2).

Secondo quanto Adler insegnava, è stata una fervente sostenitrice della causa per la pace nel mondo battendosi anche contro il nucleare e per la cessazione della guerra in Vietnam [3].

La malattia che l'affliggeva da molti anni l'ha sopraffatta lo scorso 25 ottobre e si è definitivamente congedata da tutti tre giorni più tardi dopo un servizio funebre tenutosi nella Chiesa Unitaria di Burlington [4].

L'enorme eredità scientifica e umana che ha lasciato inorgoglisce ogni adleriano ed è un insegnamento per tutti.

**Riferimenti bibliografici**

1. ANSBACHER, H. L. (1974), *Psychology: a Way of Living (Autobiography)*, *The Psychologist*, Krawiec, New York, Oxford.
2. ANSBACHER, H. L. (1994), "Comunicazione personale" del 9 giugno.
3. Death Notices and Funeral Held, *The Burlington Free*, 28 ottobre 1996.
4. UNIVERSITÀ DEL VERMONT, Necrologio di Rowena Ripin Ansbacher, *UVM Today*, 28 ottobre 1996.

*Ugo Sodini*